

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

- Torino -

PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
METROPOLI DI TORINO

ANTOLOGIA



Selezione di opere dell'XVIII edizione
- Anno 2021 -

Con il patrocinio di



REGIONE
PIEMONTE



TORINO
METROPOLI



CITTA' DI TORINO

Arte Città Amica
Centro Artistico Culturale
Via Rubiana, 15
Torino
Tel.: 011 776 88 45
338 766 40 25

Presidente, Raffaella Spada
Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al concorso letterario
"Metropoli di Torino"
Edizione 2021

Selezione delle opere meglio classificate

Copertina e grafica, Egidio Albanese
Sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it
info@artecittaamica.it

Opera in copertina
Teseo e il Minotauro, acrilico su tela, 80 x 80
di Egidio Albanese

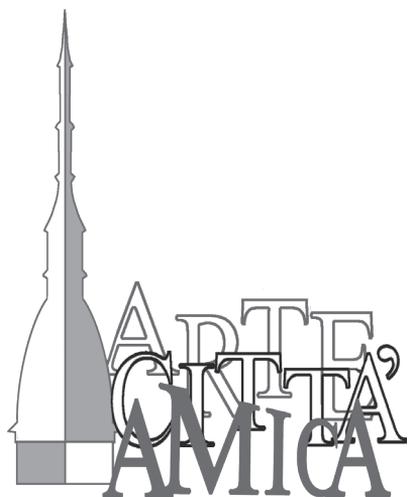
Stampato in proprio

ottobre 2021

PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”

ANTOLOGIA

selezione di opere
dell'XVIII edizione
- Anno 2021 -



Concorso letterario "Metropoli di Torino"

Con questa sono diciotto Edizioni del Concorso Nazionale Metropoli di Torino organizzato del Centro Culturale Arte Città Amica.

Diciotto è il numero minimo per superare un esame universitario ma anche l'età che segna l'approdo alla "maturità". Il 2021 verrà ricordato come l'anno dell'emergenza sanitaria, un'epoca buia, ciò nonostante, gli scrittori e poeti partecipanti hanno permesso il raggiungimento di un grandioso risultato. Se facciamo un po' di conti ci possiamo accorgere di quanto è stato fatto finora per dar lustro alla Cultura e a Torino, in modo particolare.

Davanti a tale risultato non si può che ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al suo raggiungimento.

Siccome siamo diventati maggiorenni dobbiamo rispondere a quella domandina che da qualche tempo ci ronza nelle orecchie: "Che cosa vogliamo fare da grandi?". È una bella domanda e merita un altrettanto risoluta risposta: "Faremo ciò che sappiamo far meglio e cioè esser noi stessi. Molto semplicemente".

Se il Concorso funziona è perché ognuno di noi ha fornito il suo giusto contributo e non si deve mai mollare.

Buona Cultura a tutti

La presidenza

Prefazione

Dopo un periodo difficile, per via del Covid come tutti ben sappiamo, il premio letterario può ritornare alle antiche consuetudini, potendo premiare in presenza gli autori che ci hanno rinnovato la loro fiducia. Quest'anno vede al traguardo la diciottesima edizione con il solito prezioso apporto di una giuria sempre attenta e motivata nello scoprire gli animi degli autori che si sono messi alla prova con le loro opere.

Dopo diciassette anni dalla prima edizione, nonostante le obiettive difficoltà, il concorso è ancora vitale e molto partecipato senza mai subire interruzioni. Anche l'edizione del 2020 infatti si è svolta regolarmente nonostante la premiazione non si sia potuta svolgere in presenza.

L'antologia è testimonianza dell'evoluzione del concorso letterario attraverso la qualità e la potenzialità degli autori.

Un grazie particolare va al Centro Culturale Arte Città Amica per l'impegno costantemente profuso e per la promozione della Cultura in ogni sua declinazione.

Il numero in crescita dei partecipanti ha dimostrato come questo particolare momento storico non abbia scalfito l'attaccamento e la fiducia al Premio.

Certamente questa situazione, che stiamo ancora in parte vivendo, ha influenzato le coscienze facendo riflettere sull'incertezza e il timore di un non chiaro futuro, tenendo però sempre salde la fede e la speranza di un mondo migliore.

Il direttore letterario e coordinatore della giuria.

Danilo Tacchino

Centro Artistico Culturale

"Arte Città Amica"



Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorisce i rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco Oswald Wirth:

“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025

E-mail: info@artecittaamica.it

Sito web: www.artecittaamica.it

Giuria:

Presidente di giuria, Danilo Tacchino, direttore letterario di Arte Città Amica;
Segretaria, Raffaella Spada, presidente di Arte Città Amica.

SEZIONE PROSA EDITA

Bruna Bertolo, giornalista e scrittrice;
Mauro Minola, Docente e scrittore;
Pier Giorgio Tomatis, scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Andrea Bolfi, Poeta;
Bruno Giovetti, Poeta;
Mario Parodi, docente e scrittore.

SEZIONE PROSA INEDITA:

Claudio Calzoni, scrittore e poeta;
Antonio Derro, docente e scrittore;
Imma Schiena, docente e scrittrice.

SEZIONE POESIA INEDITA

Piero Abrate, giornalista e scrittore;
Angelo Mistrangelo, giornalista e scrittore;
Danilo Torrito, poeta.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo Centini, docente e scrittore;
Danilo Tacchino, giornalista e scrittore;
Ernesto Vidotto, presidente del "Centro Studi Cultura e Società".

SEZIONE SPECIALE ARTICOLO

GIORNALISTICO/REPORTAGE TELEVISIVO

Antonino Calandra, giornalista;
Alessandra Ferraro, giornalista e scrittrice;
Davide Ghezzi, docente e scrittore.



Piero Abrate è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress),

Io mi chiamo, Dizionario dei cognomi piemontesi, Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).

* * *



Bruna Bertolo, rivolese, tesi di laurea in Storia della filosofia, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800.

Tra i vari titoli, la poderosa Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri. In passato responsabile delle pagine di cultura del bisettimanale "Luna Nuova" collabora a numerosi giornali, tra i quali il mensile "In Libreria", il giornale www.pagina.to.it, "Segusium", costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011, ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi

titoli, tra i quali "Donne del Risorgimento"; "Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; (premio nazionale "Ambiente Special 150"/2011", 36a edizione, assegnato a Teano); Donne e cucina nel Risorgimento; "Prime, sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne della Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust". Nel 2017 l'autrice, viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. La produzione storica della Bertolo cambia protagonisti: dedicato ai pionieri del volo è infatti attualmente in vendita, nelle librerie e in allegato alla "Stampa", la sua ultima fatica storica dal titolo "Curiosità aeronautiche" (Susalibri editore).

* * *



Andrea Bolfi (La poesia di strada).

Sono nato a Genova Sestri Ponente nel Luglio 1967.

Ho scoperto la passione per la poesia a sedici anni. Sono stato speaker e D. J. presso emittenti radio genovesi.

Nel '89 mi sono trasferito a Torino, dove attualmente vivo e lavoro. Ho frequentato un corso di recitazione durato 3 stagioni, presso il teatro D'Uomo, recitando i classici e migliorando dizione e presenza scenica. Da quest'esperienza prende corpo il bisogno di unire le grandi passioni, legando indissolubilmente il verso scritto, alla lettura recitata.

È il momento di urlare la poesia. Leggo ovunque, ove possibile, nelle piazze, nei pub di Torino, Genova, Bologna. Ho frequentato il gruppo esordienti presso il Circolo dei Lettori di Torino. Ho viaggiato molto per lavoro: in Europa, Asia e America Centrale.



Antonino Calandra ha collaborato con vari quotidiani e giornali sportivi. Fondatore e Direttore Responsabile dei Giornali: "CISL Enti Locali", "CISL – FIST Piemonte". Segretario, provinciale e regionale della Funzione Pubblica Cisl ha curato pubblicazioni sindacali di natura contrattuale, del comparto delle Regioni e delle Autonomie Locali. Direttore Responsabile del giornale on line, "Impresa Società Territorio", collabora con il "Videogiornale.it". Docente in vari corsi di Aggiornamento Professionale, patrocinati: dal Formez, dall'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, dalla "Associazione Stampa Subalpina", dal G.U.S. Capo Ufficio Stampa addetto alle Relazioni Esterne, del Co.re.com. - Regione Piemonte e successivamente del Settore Programmazione e Valorizzazione dell'Agricoltura. Ha collaborato con la rivista internazionale della Regione Piemonte. Attestato di qualifica professionale, "Corso biennale di Alta Formazione per il Management di Impresa Sociale" rilasciato dal COREP. Socio Fondatore dell'Associazione Stampa Subalpina A.S.D.. Membro del Consiglio Direttivo della Associazione Stampa Subalpina dal 1999 e dell'Esecutivo della Associazione Stampa Subalpina; Vicesegretario della Associazione Stampa Subalpina dal 2009 al 2019. Consigliere e Membro della Giunta Esecutiva Nazionale del G.U.S. Presidente del G.U.S. Piemonte, 2007 e membro Nazionale - Gruppi Uffici Stampa FNSI e Consigliere del Comitato Esecutivo. Membro del Consiglio d'Amministrazione del Centro Studi sul Giornalismo "Gino Pestelli" dal 13/06/2006 ad oggi.

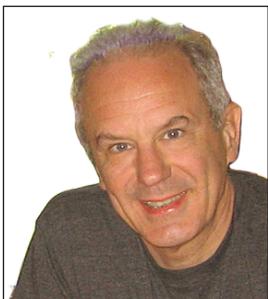
* * *



Claudio Calzoni è nato a Torino nel 1959.

Ex imprenditore, ha sempre vissuto con un piede nel mondo letterario. Romanziere, poeta, critico d'arte, giornalista appassionato di sport e di letteratura ha pubblicato diversi libri ed ha svolto compiti da giurato in concorsi nazionali. Innamorato della sua città e dei misteri che contraddistinguono la sua storia, dirige la web zine "La Gazzetta di Hogwords" e scrive per alcune testate giornalistiche su internet.

* * *



Massimo Centini (1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri.

Tra le attività più recenti: a contratto nella sezione "Arte etnografica" del Museo di Scienze Naturali di Bergamo; ha insegnato Antropologia Culturale all'Istituto di design di Bolzano. Docente di Antropologia culturale presso la Fondazione Università Popolare di Torino; ha insegnato "Storia della criminologia" ai corsi organizzati da MUA di Bolzano.

Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Newton & Compton, Yume, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.



Antonio Derro. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Torino, si dedica all'insegnamento come docente di diritto ed economia, entrando successivamente nella magistratura tributaria. Negli anni dell'Università entra presto in contatto con diversi centri culturali, dedicandosi alla ricerca poetica e all'organizzazione culturale in ambito storico-giuridico, letterario e teatrale. Collabora inoltre con diverse editrici e testate giornalistiche locali e nazionali, su cui ha pubblicato vari testi poetici e curato diverse pubblicazioni letterarie.

Nel 1985 cura la "Mostra Nazionale del Libro di Poesia Contemporanea" e la pubblicazione del relativo catalogo, con testi dei più importanti poeti italiani, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Torino e, successivamente, in Pinerolo, Castellamonte e Valverde di Catania. Nel 1989 pubblica *Terre Interiori*, la sua prima raccolta di poesie, edita da Meynier, Torino, con prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti. Nel 2011 pubblica il romanzo *Sognando Morgana*, Genesi Editrice, con una prefazione di Renato Scavino. Di recente pubblicazione, "NEL GIARDINO DI EDEN", Poesie, Edizioni Vita S.R.L. Pinerolo (TO).

* * *



Alessandra Ferraro è giornalista- professionista, vicecapo redattore presso la sede Rai di Aosta. Da sempre si occupa d'informazione sociale e religiosa, nello specifico Vaticana: nel 2005 ha lavorato presso la redazione esteri di TG1 per seguire gli ultimi mesi del pontificato di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Papa Benedetto XVI. Nel 2013 ha seguito per la trasmissione "Porta a Porta" il conclave che ha portato al soglio pontificio Papa Francesco. Autrice di tre pubblicazioni: "Non guardate la vita dal balcone. Francesco, testimone di speranza", ed. Elledici, 2014; "Le montagne dei Papi", opera fotografica con Grzegorz Galaska, ed. Michalineum, 2006; "Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Il segno della continuità tra Vaticano e Valle d'Aosta", ed. Le Chateau, 2005.

* * *



Davide Ghezzi è docente di Materie Letterarie e Latino nei Licei e di scrittura giornalistica per l'università. Ha pubblicato una ventina di volumi tra narrativa, saggistica, poesia ed edizioni scolastiche. È specializzato nella letteratura fantastica e fantascientifica, settore in cui ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui un Premio Italia. Tiene conferenze e presentazioni su varie tematiche dell'insolito.

* * *



Bruno Giovetti, nato a Canale il 22 marzo 1956, di origini contadine, diploma tecnico industriale, tecnico elettronico presso un'azienda multinazionale. Riscopre la poesia in età adulta e si immerge in essa, sia in lingua italiana che piemontese. Canta la vita, le passioni, il mondo che lo circonda e sé stesso, a volte in modo serio, a volte ironico. Ha conseguito riconoscimenti sia per la poesia in italiano che in piemontese. Campione Nazionale di Poetry Slam Italia nel 2017/18 e nei primi 10 in Europa nel 2018. Partecipa ad eventi, conduce caffè letterari e collabora con associazioni culturali e di volontariato. Sul palcoscenico si diverte a dar vita a maschere e personaggi immaginari in dialoghi

improbabili È membro del "Gruppo Storico Conti Vagnone", dove si diletta ad impersonare di volta in volta, Giuseppe Mazzini, un conte, un frate, un cardinale, un armigero, un menestrello....



Mauro Minola, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabauda.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontesa ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte. Ha

pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino. I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare

* * *



Angelo Mistrangelo, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dal 1979 scrive per le pagine di arte e cultura di «La Stampa», «Torinosette/La Stampa». Ha collaborato a «Stampa Sera», «Il Giorno», «Il Nostro Tempo», «Le Colline di Pavese», «Uomini e Libri». Presidente onorario di «Io Espongo» Torino, è direttore della rivista «Il Platano» e della «Collana d'Arte» Associazione Culturale Azimut. Vicepresidente della «Promotrice» al Valentino, è stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella. Curatore di mostre per la Regione Piemonte, Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina, ha fatto parte della cabina di regia del «Portale» del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite nelle antologie: «Voci Nuove», «Poesia Verde», «L'Uomo Oggi», «Lettera» (University College Cardiff), mentre ha

pubblicato i libri «Illico», «E poi il silenzio», «Poesie». È stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella, fa parte delle giurie artistiche e letterarie di Arte Città Amica, CEDAS e Associazione Ex Allievi Fiat, è membro AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), è curatore di mostre per Accademia Albertina di Belle Arti, Fondazione Accorsi-Ometto, Regione Piemonte.

* * *



Mario Parodi, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato

per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.

Da decenni si dedica a svariate attività culturali.

Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'Inchiostro.

Ha al suo attivo oltre una ventina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.

Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco;

Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero; A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi

* * *



Imma Schiena nasce a Carovigno (Brindisi). Dopo aver terminato gli studi socioeconomici, si dedica alla poesia e al teatro. Insegna e vive a Torino. Scrive pezzi teatrali e, dal 2011, recita con la compagnia "I Fumeri per caso" di Torino. Nel 2013 pubblica la sua prima silloge: "Teatrando e Poetando Goccia di Vita" con Arduino Sacco Editore, Roma. È inserita in diverse Antologie tra cui "I Grandi Classici della Poesia Italiana" del 1900, Ali Penna D'autore, 2013. È nella grande Raccolta di poesie e commenti liberi "Perché tu mi dici: Poeta", Hogwords, 2014. Con la casa editrice Pagine di Roma, pubblica alcune sue opere nella collana Navigare, 2016, n. 53. È premiata in diversi concorsi letterari e al Poetry Slam Nazionale a Milano, nel 2018.

Nel 2019 pubblica "Parole in pietra. Sarà l'aurora" con Genesi Editrice, Torino. Nel 2020 partecipa con la mostra Lib(e)ri in cammino alla Giornata Mondiale Migranti e Rifugiati. Dai testi si evince il suo impegno civico e sociale contro ogni forma di discriminazione. La penna è lo strumento che usa per far parlare i più deboli. Imma organizza mostre a sostegno della pace, mettendo insieme diverse forme di espressione artistica. Lei dice: "La poesia è per me linfa vitale, è un'implosione esplosiva, è la mia fedele compagna di vita. Quando non scriverò più, sarà perché non vivrò più".

* * *



Danilo Tacchino, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001 e coordinatore del Premio letterario sin dalla sua fondazione. Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico

della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri.

Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress e sono in corso di pubblicazione altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, ed un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.



Pier Giorgio Tomatis, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Todos Caballeros", Satan's Womb/L'utero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A

questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto, attualmente, dal Dott. Fabrizio Legger.

* * *



Danilo Torrito (Torino 1965). Dopo il Liceo Classico si laurea presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Esercita la libera professione e l'architettura d'interni è il campo di applicazione che lo vede maggiormente impegnato. Ha due grandi passioni: la poesia e il teatro. Il filo conduttore della sua poesia è sicuramente la rima e con i suoi componimenti prova a trasmettere pensieri ed emozioni che, si augura, possano arrivare al Lettore con lo stesso impatto emotivo con il quale sono stati creati. Ha pubblicato con Neos Edizioni due raccolte di poesie, "Passaggi" e "Succede..."; e una raccolta di fiabe rielaborate in chiave poetica dal titolo "Rime da favola". Le partecipazioni a vari concorsi letterari gli hanno portato riconoscimenti e premi che certamente hanno coronato la sua passione per la poesia. Ama

scrivere e descrivere, con rime bacciate o alternate, le sue intime sensazioni e le esistenze che, inventate o reali, lo circondano. È un poeta? Forse, secondo una bellissima frase di Oscar Wilde: "Quando l'uomo agisce, è un pupazzo. Quando descrive, è un poeta. Il segreto è tutto qui." Ai posteri, l'ardua sentenza!



Ernesto Vidotto. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vicepresidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione.

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

ASSEGNAZIONE DEI PREMI

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima “rosa” di finalisti. Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

SEZIONE PROSA EDITA

- 1° premio a Marco Patrino da Alpignano (TO) per: *“Le catene invisibili”* Ed. Schegge Bertoni;
- 2° premio a Daniele Coppa da Mariano Comense (CO) per: *“Il Moro di Firenze”* – Ed. Giovane Holden;
- 3° premio a Antonio Graziosi da Torino per: *“Ulisse nel Caribe”* - Ed. Neos;
- 4° premio a Claudio Rolando da Giaveno (TO) per: *“Il talpa”* - Ed. del Capricorno;
- 5° premio a Marcello Loprencipe da Sacrofano (RM) per: *“Il venditore di ghiaccio”* - Ed. Campi di Carta.

Segnalazioni di merito

- Gian Carlo Fanori da Milano per: *“Elettra”* - Ed. Giovane Holden;
- Adelino Mattarello da Chieri (TO) per: *“Favole per un sogno”* - Ed. EDITO;
- Fiorenza Pistocchi da Pioltello (MI) per: *“I colori del buio”* - Ed. Neos;
- Vittorio Venturi da Imola (BO) per: *“La farina del diavolo”* - Ed. La Mandragora.

SEZIONE POESIA EDITA

- 1° premio a Rosa Salvia da (Roma) per: *“Questa strana assenza di gravità”* - Ed. Ladolfi;
- 2° premio a Marco Onofrio da Roma per: *“Azzurro esiguo”* - Ed. Passigli Poesia;
- 3° premio a Silvia Venuti da Cadrezzate (VA) per: *“Contemplazioni”* - Ed. Moretti e Vitali;
- 4° premio a Claudio Scaramella da Roma per: *“Sottovoce”* - Ed. Cultura e dintorni;
- 5° premio a Chris Mao da Ormea (CN) per: *“Corpo libero”* - Ed. Montedit.

Premio speciale della giuria

Alfredo Rienzi da Torino per, *“Partenze e promesse. Presagi”* - Ed. Puntoacapo.

Segnalazioni di merito

- Stefano Lanuzza da Firenze per: *“Bosco dell'essere”* - Ed. Fermenti;
- Elisabetta Liberatore da Pratola Peligna (AQ) per: *“Dissolvenze e altri frammenti”* - Ed. Albatros;
- Luca Pizzolitto da Nichelino (TO) per: *“La ragione della polvere”* - Ed. peQuod;
- Stefano Vitale da Torino per: *“Incerto confine”* - Ed. Disegno Diverso.

SEZIONE PROSA INEDITA

- 1° premio a Roberta Pagotto da Pordenone per: *"Ti amerò per sempre"* ;
2° premio a Piko Cordis da Ascoli Piceno per: *"Sororità"* ;
3° premio a Duilio Parietti da Russo (TI) - Svizzera- per: *"Il ponte"* ;
4° premio ad Alberto S. Morra da Torino per: *"L'ottovolante"* ;
5° premio a Sergio Faccipieri da Padova per: *"Omaggio a Murakami"* .

Segnalazioni di merito

- Raissa Barsocchi Wojewodzki da Roma per: *"Alma di Candora"* ;
- Maria Teresa Biasion Martinelli da Luserna San Giovanni (TO) per: *"Dal cielo alla terra"* ;
- Chiodi Domiziana da Torino per: *"Piccoli abitacoli"* ;
- Guido Pelizzari da Acqui Terme (AL) per: *"Gerhild"* .

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Lucia Lo Bianco da Palermo per: *"Urla una donna nella pioggia"* ;
2° premio a Elisabetta Liberatore da Pratola Peligna (AQ) per: *"I ruderi del giorno"* ;
3° premio a Enzo Bacca da Larino (CB) per: *"Ti porterò un fiore, Ahmed"* ;
4° premio a Cristina Codazza da Torino per: *"Marmo"* ;
5° premio a Emanuela Dalla Libera da Suvereto (LI) per: *"Ha ancora i solchi dell'altalena l'albicocco"* .

Segnalazioni di merito

- Maria Teresa Biasion Martinelli da Luserna San Giovanni (TO) per: *"Oltre quel muro"* ;
- Davide Rocco Colacrai da Terranuova Bracciolini (AR) per: *"Trilogia dell'addio III"* ;
- Elisa Des Dorides da Macerata per: *"Il deserto"* ;
- Franco Fiorini da Veroli (FR) per: *"Sul greto della vita"* .

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Menzioni d'onore

- Gianni Chiminazzo da Rosà (VI) per: *"Come diventare artisti"* -Ed. Giovanni Battagin;
- Carlo Moiraghi da Milano per: *"Siddharta e il sutra di diamante"* - Ed. Noi;
- Vito Ozzola da San Donato M.se (MI) per: *"Numero + suono = musica"* - Ed. Delos Digital;
- Enrico Valente da Torino per: *"L'arte di cambiare"* - Pubblicazione indipendente.

SEZIONE SPECIALE GIORNALISMO, GIANNI FERRARO

- Menzioni d'onore
- Giorgio Boccaccio da Venaria Reale (TO) per: *"Vivo al lago"* ;
- Silvia Tagliaferri *"La storia di Lidia"* .

Il comitato direttivo di Arte Città Amica, oltre ai giudizi espressi dalla giuria

competente, ha ritenuto di inserire nell'antologia, le seguenti opere:

SEZIONE RACCONTO INEDITO

•Silvia	Alonzo	da Milano	"Il ladro dei sogni";
•Luigi	Angelino	da Valgioie (TO)	"Dovere civico?"
•Carola	Cestari;	da Milano	"Fratello vento";
•Paulette	Ducrè	da Alpignano (TO)	"La premonizione dei corvi";
•Maddalena	Frangioni	da S. Felice Segrate (MI)	"Un'amica di 100 anni";
•Monica	Gorret	da Aosta	"Al calar del giorno"
•Francesco	Gozzo	da Binasco (MI)	"La sonda di Bracewell"
•Edoardo	Imperatrice	da S. Giorgio a Cremano (NA)	"La tana";
•Gigliola	Izzo	da Giuliano in Campania (NA)	"Domitiana";
•Luigi	Lazzaro	da Pescara	"Thaumiel";
•Paola	Macario	da Torino	"C come coriandolo";
•Antonella	Padalino	da Alpignano (TO)	"Cominciò tutto quando avevo 17 anni;
•Luca	Prandini	da Calvisano (BS)	"Solitudine? O libertà?;
•Michele	Protopapas	da Prato	"Un altro giorno di lavoro";
•Roby	Quaranta	da Torino	"Lettera al mare";
•Pietro	Rainero	da Acqui Terme (AL)	"Sangue Blu";
•Maurizio	Rosida	Torino	"Il segreto del menestrello";
•Gianfranca	Rossato	da Torino	"Io, il nonno, il pianoforte, la suora e Fabrizio";
•Ivana	Saccenti	da Pozzuolo Martesana (MI)	"Siamo così";
•Ivana	Scarzella	da Torino	"Il pianista";
•Alessio	Tocci	da Palestrina (RM)	"Il sogno";
•Bruno	Volpi	da Alessandria	"Un pugnale tra le dita".

SEZIONE POESIA

•Vincenza	Armino	da Polistena (RC)	"La porta chiusa";
•Maurizio	Bacconi	da Roma	"Ancora un giro di giostra";
•Giuseppe	Bianco	da Casoria (NA)	"Antico borgo";
•Lucia	Bisotti	da Cava de' Tirreni (SA)	"Sera";
•Carmelo	Consoli	da Firenze	"Una sera d'inverno";
•Anna Maria	Conti	da Collegno (TO)	"Voglia di primavera";
•Carmelo	Cossa	da La Loggia (TO)	"E mi perdo";

• Anna Maria	Deodato	da Palmi (RC)	"Ti lascio un sorriso e una rosa";
• Vittorio	Di Ruocco	da Pontecagnano Faiano (SA)	"Siamo anime di carta nell'abisso";
• Grazia	Dottore	da Messina	"Sogno in agrodolce";
• Carlo	Ferraris	da Mortara (PV)	"Scaletta d'estate";
• Assuntina	Fiorito	da Avigliana (TO)	"Poesia";
• Fanny	Ghirelli	da Torino	"Risveglio";
• Giacomo	Giannone	da Torino	"Quelle mani";
• Daniela	Lazzeri	da Torino	"Petali di luce e ombre";
• Giacomo Maria	Manzoni di Chiosa	da Lavis (TN)	"Casa Antica";
• Alberto	Lotti	da Forlì	"Il viaggio";
• Orazio	Milazzo	da Collegno (TO)	"Spazi di speranza";
• Thea	Moscatelli	da Rivoli (TO)	"Suonami qualcosa";
• Lorenzo	Oggero	da Pisa	"Acrobata";
• Guido	Pagliarino	da Torino	"Alto mare";
• Edoardo	Penoncini	da Ferrara	"Un velo";
• Anna	Santarelli	da Rieti	"Lettera";
• Sante	Serra	da Baricella (BO)	"Tra zolle e fili d'erba";
• Tristano	Tamaro	da Trieste	"Ragazzo mio";
• Pier Cesare	Ioly Zorattini	da Udine	"Il brexit della tortora".

Ancora una volta, la Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

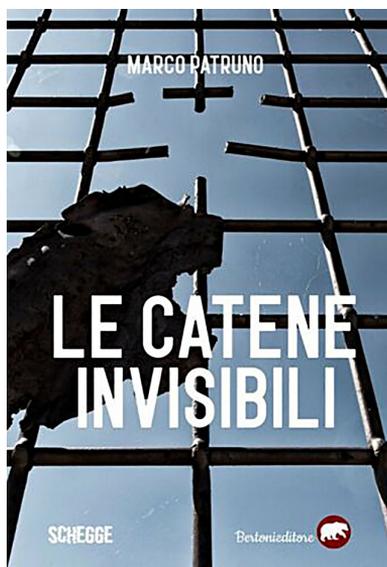
Il Direttore letterario

Daniela Tacchino

La presidente

Raffaella Spada

■ Marco Patruno - 1° premio, prosa edita.



MARCO PATRUNO

da
Alpignano (TO)

LE CATENE INVISIBILI

Editore
Schegge Bertoni



Un romanzo avvincente, che porta in scena il senso profondo del male di vivere. Attraverso un continuo fluire di momenti del passato e del presente, l'autore, il giovane Marco Patruno al suo romanzo d'esordio, avvolge anche il lettore nelle "catene invisibili" che danno il titolo al suo primo libro.

La storia raccontata si delinea attraverso diversi piani esistenziali, tutti quanti contraddistinti da un intenso carico emozionale che svela, a poco a poco, le tragedie del passato, in un viaggio doloroso di confessioni e di prese di coscienza che riguardano tutti i personaggi. Luoghi diversi, dal paesaggio montano della ridente Beaulard che sembra uscire dalla tela di un pittore, al mare di Savona e dei suoi cantieri navali, ma anche la cruda realtà del carcere, dove il grigiore dell'ambiente si adegua alla tragica scoperta di un racconto amaro che si svela a poco a poco. E che ci mostra come, a volte, il male di vivere abbia radici profonde, capaci di deviare tutto il corso della vita.

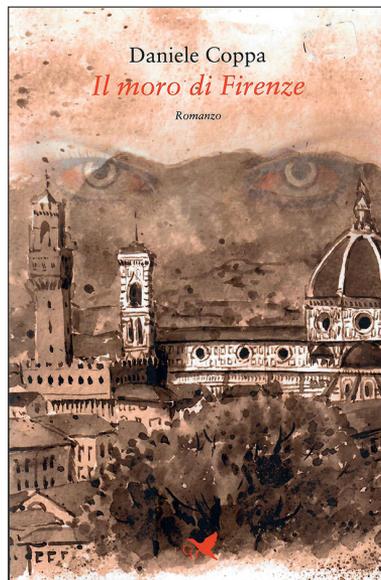
Marco Patruno si cala nella intensità della sua storia con una abile capacità di far presa sui sentimenti del lettore attraverso un modo di scrivere mai scontato ed essenziale.

Daniele Coppa

da
Mariano Comense (CO)

IL MORO DI FIRENZE

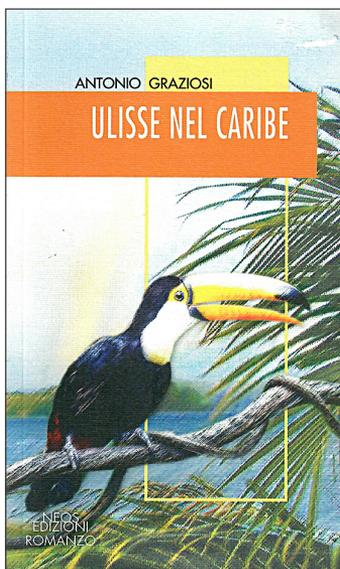
Editore
Giovane Holden



Durante una visita alla Galleria degli Uffizi un quadro molto particolare colpisce l'attenzione di una giovane coppia. Lo scenario si sposta nella Firenze del Quattrocento e segue le intricate vicende del ricco mercante fiorentino Filippo Bargelli e di Asmodeo, un giovane di colore che una sera ha bussato alla sua porta.

Con un racconto scorrevole, intrigante e un ritmo che non manca mai di colpi di scena, l'autore ripercorre la vita e le relazioni di una famiglia e di un'intera città prossima a diventare il centro culturale del Rinascimento.

Nella narrazione le peripezie dei Bargelli prendono una piega decisamente lontana dagli schemi e ci ricordano che non sempre le cose appaiono come le vediamo e che troppo spesso ci illudiamo di dirigere il nostro destino, senza considerare l'intervento dell'imponderabile.



ANTONIO GRAZIOSI

da
Torino

ULISSE NEL CARIBE

Editore
Neos



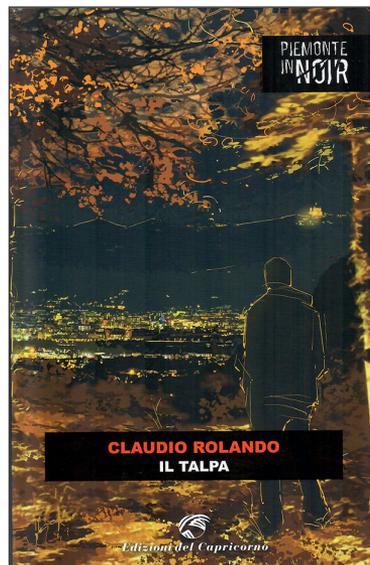
Un romanzo corale che trova certamente nel suo titolo la più adeguata presentazione. Uscito in origine in lingua spagnola, il romanzo ha conservato, nella traduzione in italiano da parte del suo autore, una dimensione letteraria di grande pregio. Una contaminazione tra fantasie narrative ed esperienze di vita di Antonio Graziosi, cittadino del mondo, che ben conosce la realtà dei paesi dell'America Centrale. Un vero e proprio romanzo epico, che si svolge dunque nei paesi dell'America Centrale, e che racconta il lungo, incredibile viaggio di Ulises Peralta che, dopo aver scontato trent'anni di prigione per crimini politici, si mette in viaggio alla ricerca della moglie. Luoghi, personaggi, incontri, tutto si rivela in un continuo susseguirsi di colpi di scena, che rendono il romanzo estremamente interessante, divertente per la varietà di caratteri e di sorprese che personaggi al limite del surreale riescono a creare. Evidenti gli echi del realismo magico, soprattutto in alcune descrizioni degli animali e della natura così rigogliosamente presente: non manca un enorme squalo balena che nuota nelle acque caraibiche!

Claudio Rolando

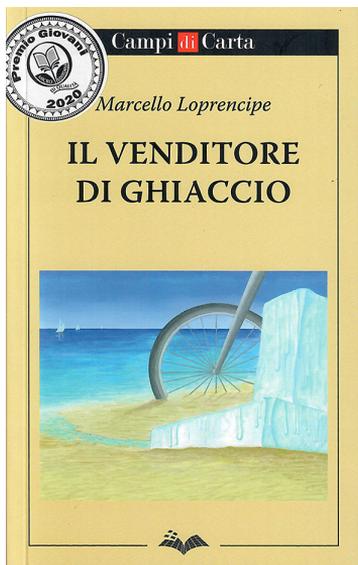
da
Giaveno (TO)

IL TALPA

Editore
Del Capricorno



Se un noir inizia col ritrovamento di un cadavere senza testa si corre il rischio di pensare di esser entrati in una leggenda statunitense che affonda le proprie radici nella Guerra d'Indipendenza. Poco importa se al posto di Ichabod Crane, maestro di scuola del Connecticut, alto e allampanato, c'è Leo Delfos, un ex criminologo capo dell'anticrimine parigina. Eppure... eppure, c'è qualcosa di diverso in questo romanzo che lo rende affascinante e degno di menzione. Vuoi perché lo stile di scrittura dell'Autore è prezioso e raffinato, forse per le ambientazioni ma anche per il ritmo narrativo, condito da un gusto estetico che richiama posizioni classiciste che purtroppo vanno perdendosi tra i giovani d'oggi e che Autori come Claudio Rolando, coraggiosamente, contribuiscono a rinverdire e a impedire, pervicacemente, che cadano anzitempo nel dimenticatoio, proprio esse che dal tempo traggono la loro più grande forza espressiva.



Marcello Loprencipe

da
Sacrofano (RM)

IL VENDITORE DI GHIACCIO

Editore
Campi di Carta



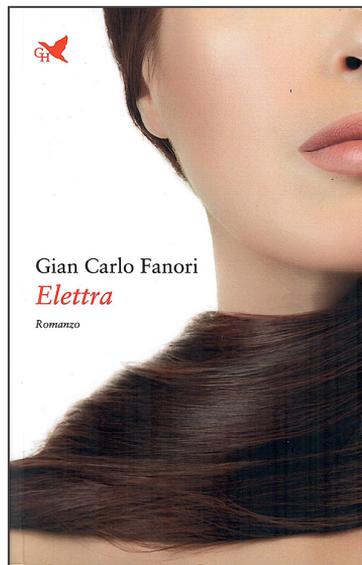
Un bel libro, che ha ottenuto il Marchio Microeditoria di qualità 2020, curato nella sua realizzazione grafica. Ma anche un bellissimo contenuto. La storia di una vita sempre in salita che racchiude nelle sue difficoltà esistenziali la Storia più ampia di buona parte del nostro 900. Un mestiere antico che ad un certo punto non ha più ragione di esistere, quello del venditore di ghiaccio. Una terra amata e bella, la Puglia, che non offre però tante speranze di vita. Le lusinghe del potere e dei soldi, ammantate di violenza, che possono stravolgere il futuro. La “salita” al Nord, a Torino, quella città che al giovane Nicola parve bellissima, avvolta dalle luci del mattino, all’arrivo a Porta Nuova. Una città che accoglie, ma anche una città che, agli inizi degli anni 70, può essere crudele. E la storia di Nicola, personaggio di fantasia che sognava il mare e che amava la bicicletta, riporta alla mente quella vera di Ciriaco Saldutto, il giovane ragazzino pugliese bocciato dalla scuola e suicida, ma nominato Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana nel 2003. Una storia davvero toccante, quella di fantasia creata da Marcello Loprencipe, e quella reale, ricostruita con l’aiuto di Maria Rovero e di Albina Malerba.

Gian Carlo Fanori

da
Milano

ELETTRA

Editore
Giovane Holden



La tua fortuna dipende solo da te. Così ci viene insegnato. Poi, c'è la vita che ci mostra innumerevoli altre vie e possibilità, tanto che finiamo col comprendere che non è quasi mai così. Viviamo in un mondo che narra una storia differente da quella che ci viene insegnata con l'educazione e l'istruzione. I dilemmi di Elettra, il personaggio dell'omonimo libro sono quelli che dovrebbero tormentare i sonni di tutti noi e la Giuria del Concorso ringrazia la penna delicata eppure sferzante, tenue ma al contempo graffiante di Gian Carlo Fanori per aver portato alla sua attenzione temi filosofico-esistenziali così grandi e determinanti condensando questo composto in un romanzo bello come un Apollo e importante quanto La Gioconda. Grazie, Gian Carlo Fanori. Grazie a nome di tutti i giurati per aver regalato loro una perla d'inestimabile valore.

■ Adelino Mattarello - Segnalazione di merito prosa edita.



Adelino Mattarello

da
Chieri (TO)

FAVOLE PER UN SOGNO

Editore
Edito



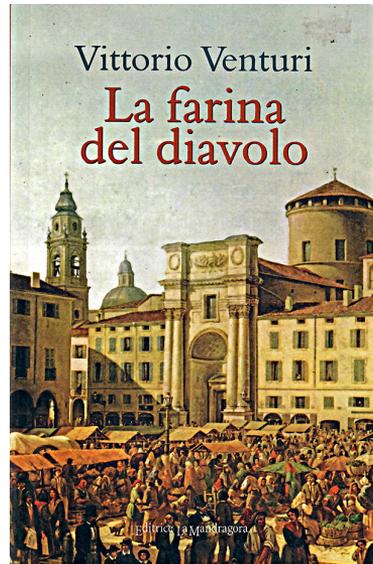
Perché le favole? Le favole sono fantasia che ci fa chiudere gli occhi e ci fa volare dove la mente di ognuno vuole andare. Con queste parole l'autore ci introduce ad un'antologia di brevi racconti, molti in forma di filastrocca, scorrevoli e musicali all'orecchio dei lettori più piccoli. Storie antiche, che parlano dei grandi temi del quotidiano, dei piccoli gesti, di ricordi di gioventù. Favole da raccontare ai bambini, ma anche testimonianze di un mondo ormai lontano e tenaci legami della terra, dalla quale un tempo si è partiti per trovare lavoro e una nuova vita.

VITTORIO VENTURI

da
Imola

LA FARINA DEL DIAVOLO

Editore
La mandragora



Un romanzo che, sebbene frutto dell'immaginazione dell'autore, ci offre un quadro realistico di una cittadina della provincia italiana degli anni Sessanta dello scorso secolo: per un gruppo di giovani "vitelloni", la vita scorre tranquilla e serena, nella grigia cornice di un perbenismo che mostra già tutti i segni del prossimo declino. A dare un senso alle giornate vuote e alla noia della sonnacchiosa provincia, il gruppo è continuamente proteso alla ricerca di distrazioni e di esperienze eccitanti, fino a quando è scosso da un evento inatteso, che incide in maniera profonda nel destino di ogni protagonista. Una scrittura scorrevole, avvincente e con gusto dell'ironia, una critica neanche tanto velata ai ritmi paludati e ipocriti dell'ambiente di provincia italiano, ancora oggi per certi versi conservati nella loro immutabilità. Quasi una sceneggiatura per una commedia all'italiana, che non mancherà di emozionare il lettore fino all'ultima pagina.

■ Fiorenza Pistocchi - Segnalazione di merito prosa edita.



Fiorenza Pistocchi

da
Pioltello (MI)

I COLORI DEL BUIO

Editore
Neos



I tempi che stiamo vivendo sono terribilmente simili a quelli del passato, proprio quelli che la nostra Storia etichetta come i peggiori che il mondo intero abbia mai vissuto. I romanzi sono una menzogna scritta per persone che amano essere ingannate scriveva qualcuno e Mark Twain aggiungeva che “È molto più facile ingannare la gente, che convincerla che è stata ingannata”. Il valore educativo del romanzo è proprio quello della manipolazione (positiva) e I colori del buio di Fiorenza PISTOCCHI ottempera pienamente questo requisito invitando il lettore a riflettere sui grandi insegnamenti storici con sottile acume. Con il Patrocinio della Fondazione Memoria della Deportazione e dell’ANPI, l’Autrice immagina una storia che potrebbe anche essersi verificata a grandi linee nella sua città, che diventa temporaneo crocevia per il primo dei ventitré convogli che deportano i prigionieri ebrei e antifascisti. La Giuria del Concorso ha ritenuto che il coraggio mostrato da Fiorenza Pistocchi sia degno di menzione e meritevole di ricevere il suo plauso.

ROSA SALVIA

da
Roma

QUELLA STRANA ASSENZA
DI GRAVITÀ

Editore
GIULIANO LADOLFI



Il senso della poesia è leggerezza e potenza contemporaneamente. L'ossimoro è finalizzato al risultato, si catalizza così un amuleto contro ogni pensiero tossico.

Rosa Salvia conosce questa magia e la coniuga con la geografia del viaggio, nel gioco della storia, nell'emozione dell'arte.

Un'amabile passione dell'attimo, attraverso la fotografia legata all'immagine, alla doppia esposizione della vita che trascolora in dissolvenza.

Come scrive l'autrice in un prezioso passaggio: "Si direbbe lo spazio senza fine, il presente senza qui né altrove / solo le assenze sussistono.

■ Marco Onofrio - 2° Premio poesia edita.



MARCO ONOFRIO

da
Roma

AZZURRO ESIGUO

Editore
Passigli Poesia



Una poesia per viaggiatori instancabili quella di D'Onofrio.

Lui ci vuole attenti, pionieri nelle remote miniere del sentimento, poi ci accompagna nel profondo stimolando intuizioni sempre nuove.

Fino ad accendere con cura, ora quella pietra preziosa, ora un cielo di stelle blu cobalto.

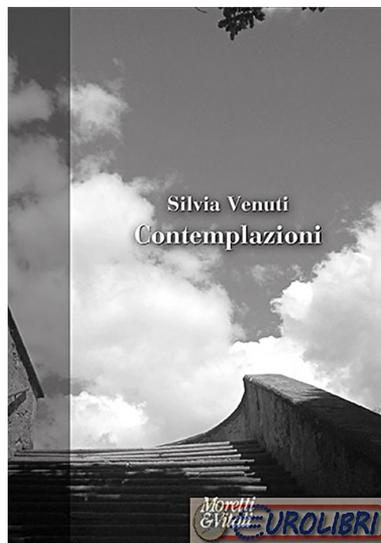
Ci invita ad essere gocce tra i sassi del suo personale percorso tra i versi. Tutti dovremmo leggerlo perchè parla d'amore, mai banalmente: è un flusso liquido che conquista e apre al mondo l'esistenza positiva. Siamo certamente d'accordo con lui, quando scrive: "... Nel delirio sfrenato che che mi rende insaziabile di gioia e grato di appartenere al mondo"

SILVIA VENUTI

da
Cadrezzate (VA)

CONTEMPLAZIONI

Editore
Moretti e Vitale



Poesia pulita e genuina, rimane impressa nella mente e colpisce. Silvia Venuti è alla ricerca di un verso essenziale e scarno. Non lascia molte indicazioni al lettore, fa che esso si muova nello spazio della natura ritmato dalla clessidra. Una poesia che ha voce, forma liquida e spirito propri; quindi non stupiscono i versi aperti:

"Mi parla la vigna, i suoi rami scuri legati / mi fanno strada con l'autunno in un intimo ascolto"

Una lirica che ricerca una buona pace universale, il momento perfetto, la semplicità delle foglie, le memorie dei colloqui lunari.

Versi buoni per riconciliarsi con sé stessi e il mondo da leggere e rileggere.

■ Claudio Scaramella - 4° Premio poesia edita.



CLAUDIO SCARAMELLA

da
Roma

SOTTOVOCE

Editore
Cultura e dintorni



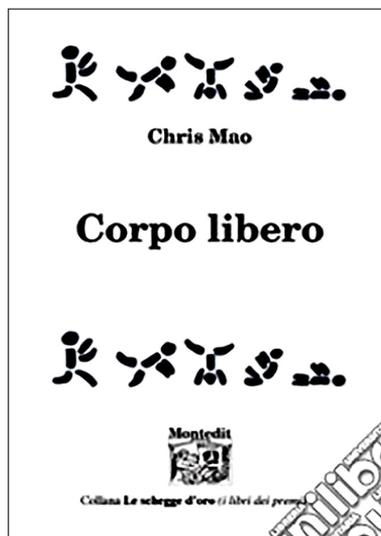
Versi che "volano nel vento", sottovoce, ma che risuonano nitidi nel silenzio delle notti dominate da una "luna errante" che "dissotterra parole dal petto". Il tema della morte, della sofferenza e del male di vivere viene toccato in brevi ma intense metafore che richiamano spesso alla natura. Albe e tramonti, inizio e fine, di una ricerca di immagini di vita "che non vogliono morire".

CHRIS MAO

da
Ormea (CN)

CORPO LIBERO

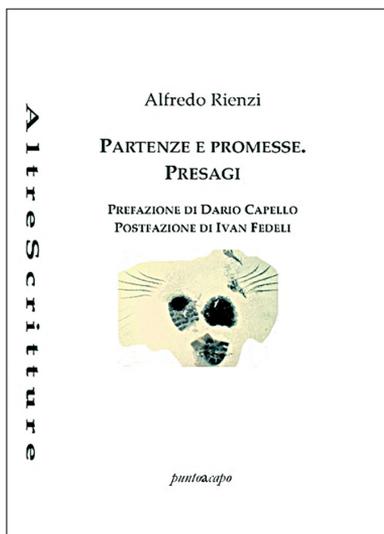
Editore
Montedit



" Mendico parole nuove sulle tue scale di pioggia onnivora". In questo sta la poesia dell'autore. I temi trattati sono molteplici, vecchi e nuovi, ma tutti scavati nel profondo delle loro viscere con parole che penetrano come "tossine-proiettile", "scampate alle orde metallurgiche del fine-turno".

Parole che suonano come liberazione, "tossine illuminanti" che rendono il corpo libero di abbracciare, e non subire, la propria croce.

■ Alfredo Rienzi - Premio speciale della giuria.



ALFREDO RIENZI

da
Torino

PARTENZE E PROMESSE.
PRESAGI

Editore
Puntoacapo



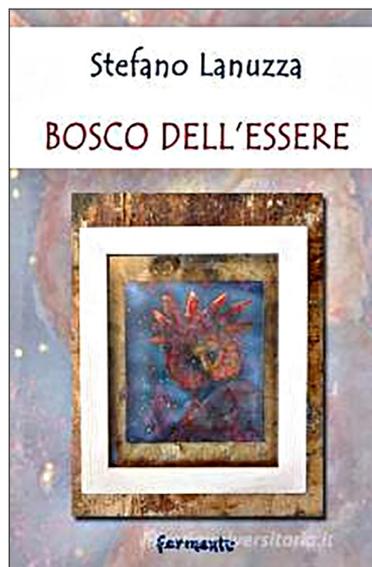
Alfredo Rienzi non finisce di sorprenderci. Padrone assoluto della metafora, in “Partenze e promesse. Presagi” è l’alpinista che tenta la scalata più ardua, la scoperta dell’ignoto. Non solo. Fa da guida a noi lettori. Conosce la terapia salvifica della pagina bianca, ci invita al raggiungimento della pienezza della vita, della sua probabile trascendenza. Si muove con saggezza nel tempo, “il nostro gioco prediletto,/e durerà poco come i giochi belli”. Rientra nel gioco anche conoscere il giorno della propria morte.

STEFANO LANUZZA

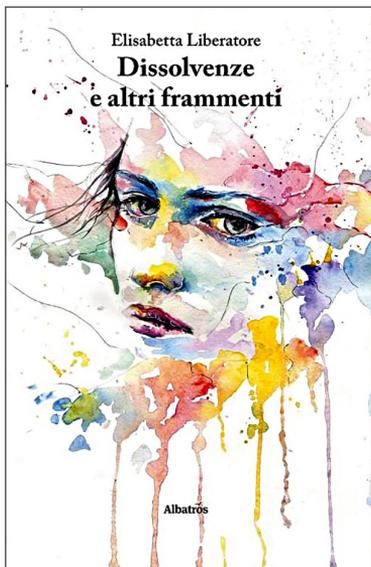
da
Firenze

BOSCO DELL'ESSERE

Editore
Fermenti



Il titolo inganna: “Bosco dell’essere” connota un ambiente pacifico, rassicurante. Il lettore viene invece inghiottito in un vortice intricato, apocalittico, surreale. Il poeta tuttavia riesce con perizia a dominarlo con l’uso della parola, usata come guida vincente. Analogamente le più svariate figure retoriche con termini di difficile comprensione vengono canalizzate dalla presenza costante della rima. Testo gaddiano, da soccorso linguistico. poeta tuttavia riesce con perizia a dominarlo con l’uso della parola, usata come guida vincente. Analogamente le più svariate figure retoriche con termini di difficile comprensione vengono



ELISABETTA LIBERATORE

da
Pratola Peligna (AQ)

DISSOLVENZE E ALTRI
FRAMMENTI

Editore
Albatros



Quando il Sole, lentamente, comincia a salutare il Cielo per lasciare la scena alla Sera, e poi alla Notte, e poi chissà, forse anche alla Luna, è proprio in quell'attimo fuggente che si crea una delle magie più affascinanti che l'Universo possa offrire. Una magia nella quale solo un'anima sensibile può trovare beneficio e conforto. Un'anima sensibile come quella dell'attenta Spettatrice che attraverso questi appassionati versi offre al lettore immagini davvero poetiche. Perché solo un'anima sensibile è in grado di percepire e di stabilire una connessione con la Natura che la circonda. Riflessioni su un attimo fugace tra i ruderi del giorno. Riflessioni sotto gli ultimi raggi del Sole. Riflessioni di un'Autrice, tra sogno e realtà.

LUCA PIZZOLITTO

da
Nichelino (TO)

LA RAGIONE DELLA POLVEREE

Editore
peQuod

Luca Pizzolitto
La ragione della polvere

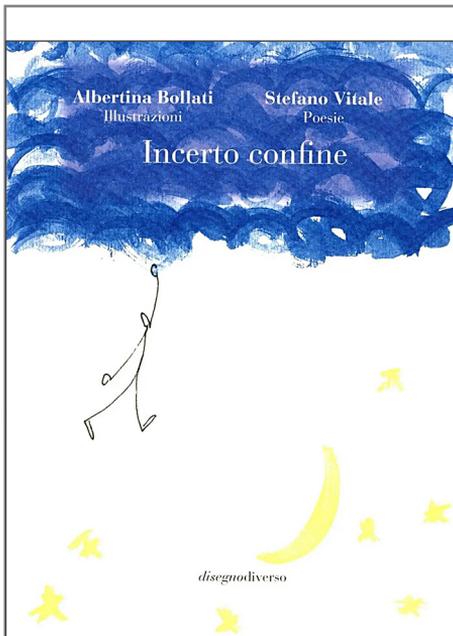


peQuod



Con sorprendente immediatezza Pizzolitto riesce nella instabile situazione esistenziale fra il tutto e il nulla, fra le “crepe della luce” e le “cicatrici del buio” a riconoscersi nella cenere, estrema dignità dell’uomo.

Dio viene percepito come un impassibile osservatore col suo “vuoto straziante” e il suo “sterminato silenzio”.



STEFANO VITALE

da
Torino

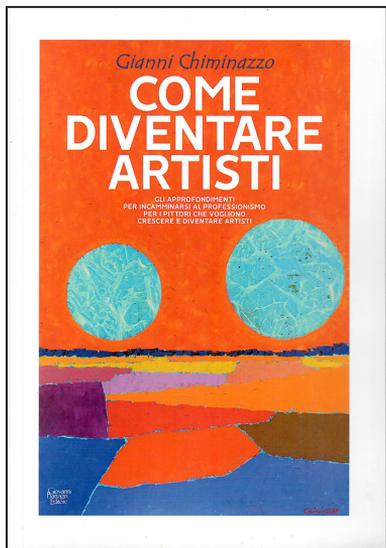
INCERTO CONFINE

Editore
Disegno diverso

Stefano Vitale si fa aiutare dalle eccellenti illustrazioni di Albertina Bollati per scandagliare la sterminata valenza connotativa del termine “confine”. Vitale percorre con raffinata abilità linguistica ciò che è limite, separazione, ambiguità territoriale. Le figure retoriche sono arditamente verticali nel viaggio fra concretezza e sogno. Spazio prediletto dagli angeli e dai bambini.

PER LE SEGUENTI DUE SEZIONI SPECIALI
- SAGGI E ARTICOLO GIORNALISTICO E
REPORTAGE TELEVISIVO - NON VENGONO
ASSEGNATI PREMI, MA DEFINITE SOLO
MENZIONI D'ONORE.

- Gianni Chiminazzo - Menzione d'onore saggio edito.
-



GIANNI CHIMINAZZO

da
Rosà (VI)

COME DIVENTARE ARTISTI

Editore
Giovanni Battagin



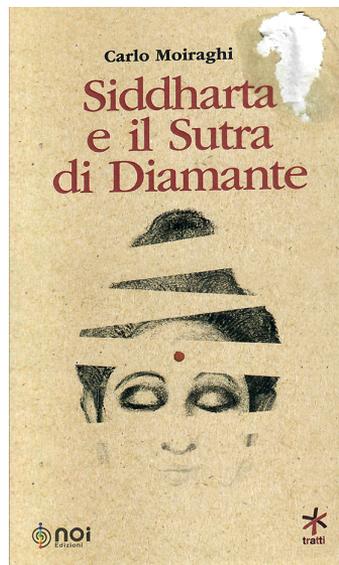
Un bel saggio che spiega come vivere e mettere in pratica le conoscenze del pittore seguendo un percorso che può portare alla crescita in divenire come artista, che credetemi, non è cosa banale e tantomeno scontata.

CARLO MOIRAGHI

da
Milano

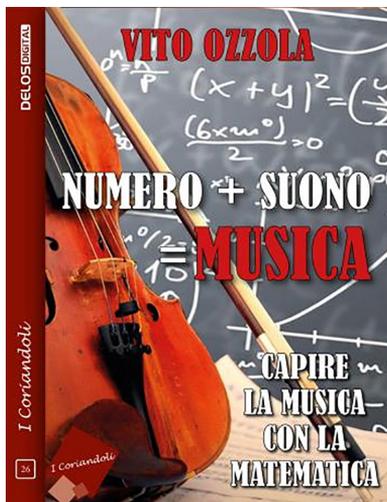
SIDDHARTA E IL SUTRA DI
DIAMANTE

Editore
Noi Edizioni



Un saggio che ci introduce nel mondo della meditazione e della profonda conoscenza attraverso l'insegnamento Buddista di Siddharta commentandone i concetti e spiegando il Sutra di Diamante, sommo paradigma della carità umana.

- Vito Ozzola - Menzione d'onore saggio edito.
-



VITO OZZOLA

da
San Donato M.se (MI)

NUMERO + SUONO = MUSICA

Editore
Delos Digital



Per chi ama la musica, questo testo è fondamentale per entrare nelle complessità degli elementi di cui è formata, almeno secondo lo spirito occidentale, nel definirla, leggerla, produrla e determinarne la bellezza attraverso le nuove modalità offerte dai sistemi elettronici, per giungere a comprenderla attraverso il proprio “Io interiore”.

ENRICO VALENTE

da
Torino

L'ARTE DI CAMBIARE
DA BISOGNO A DESIDERIO DELL'ALTRO

Editore
Pubblicazione indipendente



Da che mondo e mondo, il piacere è stato uno degli scopi che l'uomo ricerca per vivere la vita con un senso, ed al massimo dei propri desideri.

Questo libro ci introduce profondamente nel contesto più completo del piacere, dall'estasi, all'appagamento, alla gioia, all'amore, attraverso una ben equilibrata e documentata argomentazione.

- Giorgio Bocaccio - Menzione d'onore articolo giornalistico-

GIORGIO BOCCACCIO
da Venaria Reale (TO)



VIVO AL LAGO



Motivazione: È la meravigliosa storia d'amore tra il riecheggiare delle musiche di Rossini, Bellini, Listz, in uno dei luoghi più suggestivi al mondo, il lago di Como. Giorgio Bocaccio ci accompagna alla scoperta della Pliniana, la villa fatta costruire dal governatore di Como Giovanni Anguissola. Nel reportage l'autore tra le righe ci fa scoprire il valore storico e culturale della villa attraverso tanti protagonisti, i loro amori, le passioni, le delusioni, le sconfitte, gli intrighi. È quasi immergersi nel passato per guardare al presente con occhi nuovi, come la Pliniana che, scrive Giorgio Bocaccio, “attende di scrollarsi di dosso la patina di oblio che la trascuratezza degli uomini l'ha costretta ad indossare e di tornare ad riecheggiare delle grida festose e ammirate dei suoi visitatori”.

SILVIA TAGLIAFERRI
da Aosta



LA STORIA DI LIDIA



Motivazione: La storia di Lidia Maximovich, la bambina che non sapeva odiare, ci riporta al 1942, quando Lidia, a soli due anni, fu rinchiusa nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove il dottor Mengele effettuava i suoi folli esperimenti sui bambini ebrei. Dal dramma della guerra e delle deportazioni alla vittoria della libertà e dell'amore: Lidia ritroverà dopo diciassette anni la sua mamma naturale, sopravvissuta al campo di concentramento. Nel reportage di Silvia Tagliaferri si racconta con brillante capacità narrativa e linguistica la storia di Lidia, una storia di libertà, trasmessa alle nuove generazioni attraverso il docufilm "70072: la bambina che non sapeva odiare", promosso dall'Associazione "La Memoria Viva". Il valore della memoria per non dimenticare il passato e vivere il presente con rispetto, integrazione, accoglienza.

Opere inedite

ROBERTA PAGOTTO

da
Pordenone

TI AMERÒ PER SEMPRE

Grace aprì la portafinestra che dava sulla spiaggia. Il terrazzo era spazioso, decorato con piante intricate e dai colori esotici. Il tavolo, ornato da un drappo rosso, aspettava i due giovani innamorati.

“Danny, sono le 8:00, alzati la colazione è pronta”.

“Lasciami dormire ancora un po', è così bello non avere orari da rispettare”.

“Oggi mi piacerebbe noleggiare un motoscafo, non essere pigro”.

“Va bene cara, tra cinque minuti sarò da te”.

Intanto Grace assaporava il profumo della risacca e fantasticava sul futuro con Danny.

Il mare lanciava le onde con voluttà tentando di offrire lo spettacolo più affascinante possibile, mentre l'aurora all'orizzonte si specchiava sulle onde zampillanti. Qualche nuvola di passaggio offuscava il chiarore mattutino esaltando ancora di più i riflessi sulla superficie azzurra.

Danny si presentò in vestaglia da camera, Grace sorrise, era la sua vestaglia morbida, setosa, aderente fino al punto da far trapelare il corpo che avrebbe dovuto nascondere.

“Danny, sei veramente seducente”.

Lusingato da quelle parole, la baciò appassionatamente.

Consumarono in fretta la colazione per poter godere della giornata al largo, al riparo da qualsiasi suono, eccetto quello della salmastra marina.

Al porticciolo un omino piccolo e tarchiato li squadrò come se fossero degli appestati. Erano abituati a comportamenti siffatti perciò non si scomposero, anche se il cuore di Grace gridava vendetta. Impostarono il navigatore di bordo e lo scafo piano piano abbandonò il molo.

Grace osservava l'omino che sfumava tra i flutti fino a che non fu completamente celato alla vista.

Danny le accarezzò le gote per infonderle il coraggio necessario ad affrontare la discriminazione di genere.

“Non prendertela, non ti curar...”

Grace lo interruppe. “Anche qui, nella sala ologrammi, dove nulla è reale, la realtà ci perseguita”.

“Purtroppo abbiamo una normativa che risale ad un secolo fa. Oggi gli androidi si sono perfettamente integrati. Vi sono molti nella nostra condizione”.

“È vero, Danny, ma sono tutte situazioni in bilico. Tra le persone più illuminate vi è molta tolleranza ed è per questa ragione che riusciamo a sopravvivere. Se non fosse così saremmo già stati rinchiusi in uno dei tanti ghetti costruiti nel secolo scorso”.

Si fermarono in un punto in cui il dondolio li cullava e offriva ai loro occhi bianche scogliere a picco e minuscoli paesini abbarbicati sui pendii, dove un lieve vento muoveva i fili d'erba che spuntavano ora alti ora bassi sui prati fioriti. Si tuffarono e nuotarono insieme ai delfini che saltellavano con graziosa ironia. L'armonia di quella scena li fece ammutolire. Nulla avrebbe potuto distogliere le loro menti dalla magia di quel paesaggio.

Rientrarono turbati e silenziosi. Presto avrebbero dovuto lasciare ai ricordi la loro vacanza.

“Domani dobbiamo preparare i bagagli”. Sussurrò Grace.

Dormirono abbracciati l'uno all'altra nella speranza che i sogni li aiutassero.

Varcata l'ultima soglia del caseggiato, sentirono riecheggiare il sordo cicalcio degli abitanti della loro città. Le vie erano inondate di volti anonimi ed ostili. Finalmente raggiunsero il loro appartamento dove furono avvolti da una sensazione di benessere. Durò poco. Due guardie armate bussarono alla porta urlando quasi all'unisono: “Aprite!”. Dopo aver verificato le loro identità, si allontanarono minacciandoli con prepotenza. Nel frattempo sulla strada un corteo procedeva compatto. Manifestava contro la propensione sociale a mettere insieme elementi non compatibili con l'idea tradizionale di famiglia. “Tutti nei ghetti”. Questo era lo slogan.

“Ci distruggeranno”. Mormorò avvilita Grace.

Passarono mesi e anni tra insulti, e-mail minatorie, visite ripetute da parte delle forze dell'ordine.

“Non ci si salva dagli incubi, noi stiamo precipitando nel buco nero della vessazione”.

“Grace, capisco la tua frustrazione, ma vedrai che il nuovo Governo modificherà la legislazione in vigore”.

“Il tuo ottimismo è disarmante”.

Nel pomeriggio, liberi da impegni lavorativi, vollero passeggiare tra gli alberi

del vicino parco. Le querce splendevano riverberando il verde delle foglie sulla ghiaia dei sentieri. L'abito vaporoso e trasparente di Grace svolazzava sospinto da una leggera brezzolina primaverile. Danny la strinse forte. "Ti amo... Sapevamo che non sarebbe stato facile, non c'è tregua per quelli come noi, ma io sarò sempre al tuo fianco, te lo prometto".

Si alzarono e proseguirono verso il viale dei Eroi, tra questi primeggiava lo zio di Danny che aveva perso la vita in uno dei tanti viaggi interplanetari di esplorazione.

Due ragazzi, che provenivano da una traversa, avanzarono rapidamente verso di loro e sputarono per terra in segno di disgusto e disapprovazione.

"É giusto tutto questo?"

"No, Grace, non lo è".

Un altro inverno si posò su di loro. Danny amava quella stagione, le piante spoglie, gli aghi dei pini. Si divertiva ad arrampicarsi sulle cime innevate per poter rotolare sulla soffice neve. Grace lo seguiva, ma senza lasciarsi trascinare dal suo entusiasmo. Si era accorta che qualcosa stava cambiando. Era spesso sola. Il suo Danny trascorrevva molto tempo fuori casa. Il palpito stanco del suo orologio si era trasformato in una fredda malinconica melodia. Le lunghe attese sfinivano i suoi sensi e la sua fiducia. Non poteva più indulgiare. Quella sera lo avrebbe messo con le spalle al muro.

Era notte fonda quando udì la chiave girare nella toppa.

"Che cosa ti sta succedendo?" Disse Grace in preda alla collera.

"Nulla, che cosa ti sei messa in testa?" Ribatté Danny in modo insolitamente sgarbato.

"Perché sei così distante?"

"Non sono distante, ho solo qualche problema in ufficio". Distolse lo sguardo. C'era dell'altro. Grace lo capì e uscì con passo felpato per dissolversi nelle tenebre.

Riapparve all'alba sotto il palazzo dell'azienda, per la quale Danny svolgeva il ruolo di Direttore Generale, vi era una fontana multicolore che addolciva il grigio cemento. Al centro una spirale saliva verso il cielo sfumando in un tripudio di spruzzi maestosi. Comunicò in ufficio che quel giorno non avrebbe preso servizio per ragioni di salute. Voleva farsi perdonare da Danny invitandolo a pranzo nel locale in cui si erano conosciuti.

Lo vide uscire per la pausa, non era solo, una ragazza bellissima appoggiava la testa sulla sua spalla, la sua pelle ricordava la luminosità candida della Luna piena, una cascata di riccioli inondava le loro schiene. Rimase a guardarli finché non scomparvero dietro l'angolo. Chiunque avrebbe detto che quella era proprio una bella coppia.

Si sentì mancare la terra sotto i piedi. Le sue sinapsi si erano bloccate su quella figura femminile attraente ed elegante. Rimuginava e rimuginava. "Sarò

sempre al tuo fianco”, con quanta ferezza Danny aveva pronunciato quella frase. “Il livore mi sta travolgendo... e se mi fossi sbagliata?” Si diresse verso la loro abitazione.

Era l'ora di cena. Danny aprì la porta, nelle stanze volteggiava l'odore delle pietanze che Grace stava cuocendo per lui.

“Mi dispiace per ieri, sono stata aggressiva senza motivo”.

“Non ti preoccupare”. Le sfiorò le guance con le labbra e aggiunse “Io ti amo”.

“Cosa ne dici se domani chiediamo un paio di ore di permesso per fare quattro chiacchiere da ‘Chez Maxim?’”

“Non posso. Domani sono molto impegnato... Devo visitare alcune filiali”.

“Va bene, sarà per un'altra volta, amore mio”.

Grace era molto loquace e scherzosa.

Si coricarono tardi. Danny si stese e si addormentò in pochi minuti, incurante di Grace.

Il Sole era alto quando si salutarono. Grace convinse il suo capo ufficio, fortemente contrariato per la prolungata assenza, che la questione da risolvere era di fondamentale importanza.

Con estrema cautela, si mise sulle tracce di Danny e lo pedinò fino a quando salì al quinto piano di un vecchio edificio in periferia. Grace si trattenne una manciata di secondi. Chiuse le palpebre. Quando le riaprì, ebbe la conferma e i pochi dubbi si dileguarono. Danny e riccioli d'oro si abbracciavano, si coccolavano in modo sensuale. L'aveva tradita con una donna.

Le girava la testa per l'umiliazione. Un turbinio di idee, il desiderio di ferirlo in qualche modo si mescolavano ai sensi di colpa. “Che cosa ho fatto per meritarmi questo”. Presa dal panico della sofferenza non sarebbe stata in grado di sostenere un colloquio inutile e carico di astio. Scelse di andarsene.

Mentre stava preparando i bagagli, Danny rientrò.

“Che cosa stai facendo?”

“Mi pare abbastanza evidente, non voglio rappresentare per te un ostacolo”.

“A cosa ti riferisci?”

“Alle tue misteriose assenze, alle bugie, ai sotterfugi... ti ho sorpreso con la tua amante. Vuoi che te la descriva?”

“Non è una cosa seria, tu sei unica per me”. Borbottò Danny imprecando contro la sua sfortuna.

“La sfortuna? Quale sfortuna? Il tuo atteggiamento rivela quello che minimizzi con tanta violenza verbale”.

“Mi puoi perdonare?”

“No, perché avresti potuto dirmelo e non l'hai fatto, sei un vigliacco”.

Di fronte a tanta ostinazione, Danny perse la calma.

“Sei insolente ed ingrata e, comunque, non puoi separarti da me, sei una mia proprietà e hai bisogno di un tutore per muoverti all'esterno di queste pareti”.

“Non pretenderai di ridurmi in schiavitù?”

“Sto solo dipingendo il tuo futuro. Appena fuori saranno le autorità competenti a decidere la tua sorte. Potrebbero anche disattivarti se io non garantissi per te”.

“E tu non garantirai, immagino”.

“Se te ne vai, ed è una scelta che puoi fare, io ti rinnegherò”.

Grace in Danny, il suo Danny, aveva scoperto l'indifferenza e la crudeltà che si celano nell'animo umano. Si era fidata di lui. Lo aveva ammirato per la sua tenacia nel difendere la loro unione. Sprofondò nella poltrona.

“Come sei mutato, persino la tua voce è diversa. Quello che non capisco è perché vuoi che io resti qui”.

“Non voglio perderti, voglio che tu stia con me. Tu sei un'opera d'arte, per averti ho sudato sette camicie, ho sborsato parecchi quattrini. Ho subito gli insulti della gente, vivendo in una campana di cristallo che si è trasformata in una prigione. Levasione che mi sono concesso mi ha dato uno scossone, ho avvertito il brivido di una normalità che con te non ho mai potuto avere.”

“Mi stai proponendo di diventare la tua domestica?”

“No. Tu sei la mia compagna. Con te mi sono divertito e nell'intimità sei sempre stata impagabile”. Non si era nemmeno accorto di quanto fosse stato sarcastico e sgradevole.

Grace era disorientata e mortificata, la sua esistenza si stava sgretolando.

Si spostò in camera da letto e cominciò a riflettere sulla risoluzione da adottare.

“Quali alternative ho? Non voglio rassegnarmi a fare la prostituta. Fuggire è un rischio, eppure non posso arrendermi, devo escogitare un sistema legale per eludere il filo spinato che lacera la mia dignità”. Soffocò un gemito e, con un gesto inconsulto, lanciò la lampada blu, alla quale era molto affezionata, sul pavimento.

“Tutto bene cara?” La voce di Danny rimbombò nel corridoio.

“Certo, ho urtato la lampada”.

“Pazienza, la ricompriamo”.

Così Grace fece buon viso a cattivo gioco, valutando e progettando nel contempo in modo meticoloso un piano per ottenere l'emancipazione.

Si rivolse al Comitato per le Pari Opportunità. Il movimento, nato dall'iniziativa della parte più aperta della società, aveva tentato più volte di promuovere leggi a tutela dei soggetti deboli, ora Grace offriva un'occasione come tante, ma più intrigante e difficile. Ben presto divenne la paladina dei diritti negati.

Danny riteneva di trovarsi in una botte di ferro e mai avrebbe supposto di combattere l'aspra morsa della richiesta di libertà. Invece la convocazione del Tribunale arrivò. Fu consegnata, ironia della sorte, da un androide.

“Quali sono le sue richieste?” Intimò il Giudice un po' seccato dal clamore che

si era creato intorno alla causa portata in giudizio.

“Voglio solo che mi venga riconosciuto lo status di libera, voglio avere la facoltà di poter troncare la mia relazione con l'uomo che è davanti a lei e che sorride in modo beffardo”.

“Si rende conto che è la prima volta che mi viene sottoposto un caso simile?”

“Ne sono consapevole, la mia è una battaglia per i diritti civili. Anche noi abbiamo sentimenti. Se una storia finisce, credo sia un inutile sacrificio il legame imposto dalla legge. Vostro Onore, quando sarà il momento di emettere una sentenza, pensi a tutti coloro che sono nella mia stessa posizione. Non ritiene che sia giusto convivere per scelta e non perché obbligati da un contratto?”

Danny fissava Grace con disprezzo. Era sua, lui era il suo padrone. Mai e poi mai la Corte avrebbe accolto la sua istanza. Sarebbe stato un precedente vincolante per la giurisprudenza. Tutti gli androidi si sarebbero ribellati. Era inaudito anche solo ipotizzare quello che sarebbe accaduto.

La Corte al fine deliberò. A Grace fu riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. La notizia si diffuse velocemente. I faziosi si infiammarono scatenando in diversi luoghi della città scontri violenti. Quando la bufera si placò e la quiete ebbe il sopravvento, tutti concordarono su un punto: la pacifica convivenza avrebbe portato vantaggi all'umanità. Anche gli irriducibili detrattori della robotica di quarta generazione, dopo il primo sgomento, capitolarono, accettando la nascita di una nuova era. Solo piccoli sparuti gruppi giurarono di opporsi alla trasformazione in atto. Tra gli aderenti vi era Danny. Lo squallore in cui era piombato gli appariva insopportabile. Grace aveva traslocato. Nella loro dimora i locali erano disadorni, sull'intonaco le tracce dei mobili, che aveva portato con sé, lo sbeffeggiavano. Ad ogni sospiro, vampate di calore lo rendevano cieco dalla rabbia. Si sentiva offeso nella sua virilità. Voleva annientarla.

Si procurò al mercato nero un phaser molto potente e, supportato dalla sua combriccola, le tese un agguato. L'afferrò per un braccio, la fece cadere, puntò l'arma e la uccise. “Adesso vai ad implorare giustizia”. Mormorò con ripugnanza.

Era stata un'esecuzione premeditata e perpetrata con ferocia su un essere libero. Per la prima volta un uomo fu processato e dichiarato colpevole di robicidio.



Il racconto, ben argomentato con spunti aulici e poetici, ci fa entrare nel problematico mondo futuribile dei rapporti uomo robot, non solo a livello sociale ma anche come rapporto amoroso. Ne scaturiscono questioni razziali e di riordino dei rapporti sociali, profetizzando quasi la possibilità che i robot possano acquisire cuore e sentimenti. Il racconto porta a ricordare il famoso film *io e Caterina*, di Alberto Sordi.

PIKO CORDIS

da
Ascoli Piceno

SORORITÈ

Parigi, ottobre 1793

Su Parigi e dintorni aveva piovuto per gran parte della notte e al mattino persisteva ancora l'odore pungente di terra bagnata, mentre una leggera luce esaltava il verde lucido dei rinomati orti des Amandiers e i giardini del carcere-pensione chiamato "Maison de santé Mahay".

La casa di pena era gestita da madame Marie-Catherine Mahay, il cui regime detentivo era per pochi selezionati che potevano permettersi di pagare una retta tanto salata da arrivare finanche all'ammontare di interi patrimoni. Di contro, però, preservava la condizione di dignità della creatura umana sino al giorno della sentenza, a differenza delle famigerate carceri cittadine dove la pena detentiva costringeva il prigioniero a una vita assai meno dignitosa di quella di un topo, costretto a sopportare fetore, buio e umidità nel chiuso della sua tana.

La sensazione di apparente tranquillità di quel luogo strideva con il vivo fermento della Parigi rivoluzionaria. All'improvviso in quella casa di pena una notizia allarmò i suoi "ospiti", si trattava di un'altra straordinaria sentenza emessa dai famigerati giudici del Palazzo di Giustizia.

Olympe de Gouges, accostata alla finestra, ascoltava un vociare disarmonico di donne nello spiazzo antistante la pensione che lì prestavano servizio. Istintivamente provò a decifrarne i discorsi, ma le grate adattate alle finestre le impedirono di sporsi riuscendo però a distinguere tre donne adulte e due giovani. Nel flusso del parlato spontaneo e tra gli intercalari popolari, Olympe

intercettò la dinamica della decapitazione della regina. Le signore adulte commentavano l'attraversamento del carro scoperto di Maria Antonietta lungo le vie della città; in Place de la Révolution una di loro ammetteva orgogliosa di averla centrata con uno sputo, mentre le altre due di averla ricoperta di insulti. Le risa sguaiate delle popolane partirono quasi all'unisono e per l'odiata sovrana nessuna provò un benché minimo accenno a quella solidarietà femminile che era tanto cara a Olympe, la quale, invece, rabbrivì all'istante.

All'infelice carcerata de Gouges, tornò alla mente il giorno in cui fu proprio lei a consegnare al palazzo de Les Tuileries la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina". La lettera e il documento indirizzati all'attenzione della regina Maria Antonietta furono consegnati nelle mani della principessa di Lamballe, intima amica della sovrana. Olympe ripensò alle parole rincuoranti che le rivolse la principessa in quella circostanza: "Sostenete, Madame, una sì bella causa; difendete questo sesso sfortunato e avrete presto dalla vostra parte una metà del reame e almeno un terzo dell'altro".

Con le lacrime agli occhi e infreddolita dall'aria fresca, richiuse la finestra.

La stanzetta della rivoluzionaria de Gouges disponeva di un giaciglio dignitoso, una piccola scrivania, due sedie e un divano di medie dimensioni.

Proprio quel giorno le venne accordata una visita nella sua stanza di reclusione e il nobile che varcò la soglia si guardava attorno circospetto attendendo che il secondino chiudesse la porta.

«Caro amico, accomodatevi» ordinò la donna che stava seduta su un divanetto bergère e appariva come una regina alabastrina. L'abito in seta rosa che si sposava bene con la seduta dalle forme sinuose rivestita di raso indiano con inserti floreali, donava al suo aspetto pallido un tono quantomeno accettabile. Come lei, anche l'uomo era stato deferito al tribunale rivoluzionario e messo sotto accusa per le posizioni assunte contro la Convenzione Nazionale; entrambi erano lì in attesa di giudizio.

«Madame, sono nuovamente foriero di cattive notizie», esordì lui con un'espressione contrita in viso. *«Lo scorso mercoledì vi ho rattristato con la notizia della morte della nostra amata regina Maria Antonietta, oggi con quella della condanna alla ghigliottina di venti Girondini»*

La notizia sconfortò Olympe a tal punto da sentirsi svenire.

Alla vista del mancamento della donna, il nobile scattò in suo soccorso ribaltando a terra il bouts de pied dove era seduto.

«Riprendetevi, madame» le disse passandole sotto il naso i sali d'ammonio.

La donna, riacquistati i sensi con grande difficoltà, sentì il peso della sconfitta. Un energico brivido la percorse da capo a piedi facendole prefigurare il verdetto della sentenza del tribunale nei suoi confronti.

«Amico caro, le vostre prossime lacrime saranno per me». Disse Olympe.

«Madame, non dite così», cercò di rassicurarla l'uomo passandole una mano sul viso. *«Sono sicuro che per voi ci sarà una sentenza più morbida, magari l'esilio».*

La dama sorrise prendendo tra le sue le mani dell'amico che benevolmente la stava confortando.

«Vedete monsieur, il mefitico Robespierre ha firmato di suo pugno la mia condanna e pertanto sarà una vera e propria messa in scena la discussione del mio caso in tribunale».

«Allora madame posso solo consigliarvi di evadere», affermò convinto l'uomo. Poi abbassando il tono di voce continuò: *«Vi metto a parte di un'indiscrezione che deve rimanere tra noi; una di queste guardie mi ha fatto capire che è ben disposto a "distrarsi", pertanto vi propongo di scappare... anche stanotte se ve la sentite».*

«Voi monsieur mi siete molto devoto», ribatté Olympe commossa da tanta sollecitudine, *«ma ritengo che nonostante tutto debbo tentare la mia difesa, lo devo a tutte le donne che credono in me».*

La sua convinzione era netta, i principi per cui aveva lottato sino a quel momento non contemplavano atti di codardia come la fuga e la clandestinità, tenendo inoltre a precisare una questione non trascurabile.

«Come sapete già, mio malgrado e a malincuore, ho impegnato tutti i gioielli e non possiedo soldi abbastanza per corrompere la guardia infedele».

L'uomo, avendo intuito le onorevoli ragioni della sua amica e non potendo permettersi il compenso economico pattuito per due persone, preferì tacere.

Nella lunga pausa che intercorse, Olympe pensò a tutta la sua storia e a come fosse arrivata sino a quel giorno, mentre l'uomo meditava su una possibile soluzione alla questione economica.

Le tornò in mente il ricordo di quando ventisei anni prima era giunta a Parigi con l'imprenditore di trasporti militari, Jacques Biérix de Rozières, un brav'uomo che si era innamorato di lei nonostante fosse vedova e con un bambino di nemmeno due anni. Nella piccola città di Montauban, la vita trascorreva lentamente, mentre nella capitale francese il tempo pareva accelerato e le attività sociali erano molto dinamiche. La sua relazione con Jacques vissuta in more uxorio non aveva rappresentato un problema, anzi a Parigi, era quasi una costante per parecchie persone. Ben introdotta in società, conduceva una vita agiata spendendo moltissimo per l'educazione del piccolo Pierre. In quel contesto sempre in evoluzione, iniziò a scrivere pièce teatrali impegnate, ma anche divertenti.

«A cosa state pensando?» chiese l'uomo preoccupato, appena uscito dai suoi pensieri.

«A momenti più spensierati» rispose Olympe con nostalgia. *«Sono qui a Parigi da un quarto di secolo e il mio salotto in Rue Poissonnière è stato frequentato*

da filosofi, autori teatrali e giornalisti», sospirò la donna rassegnata. *«Anni esaltanti nei quali ho avuto la fortuna di conoscere dame raffinate e signori di indiscusso gusto. Con l'amico Louis-Sébastien Mercier mi sono approcciata alla drammaturgia scoprendomi amante della scrittura di opere teatrali. La mia curiosità per la scienza poi, mi ha avvicinata al rigore del sapere e agli esperimenti più stravaganti».*

«Madame, a oggi voi siete stimata per quello che state facendo per le donne, per le opere che avete scritto contro la schiavitù e l'ingiustizia in generale. Le feste che avete dato o alle quali avete partecipato, sono marginali al vostro impegno sociale» replicò l'uomo con evidente sincerità.

Olympe rifletté per un momento e poi assentì lentamente. *«Ora lo so».*

«Voi siete l'autrice della "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina"», le vostre parole sono urla che resteranno scolpite per sempre nella memoria del tempo. Sapranno parlare con calma e convinzione, con fredda potenza sapranno abbattere il cuore più acerbo dell'uomo ancora immaturo che stenta e rifiuta di riconoscere la donna come tale, vedendola solo come oggetto di amore sincero o possesso indiscusso. L'uomo maturo riconosce che la donna non è solo madre e moglie, ma donna per pari dignità e uguaglianza, così come il genere umano è parimenti dignitoso davanti a Dio. Indegnamente mi permetto di citarvi l'intro di questo vostro importante documento: Uomo, sei capace d'essere giusto? È una donna che ti pone la domanda; tu non la priverai almeno di questo diritto. Dimmi? Chi ti ha concesso la suprema autorità di opprimere il mio sesso? La tua forza? Il tuo ingegno?»

«Sacrosante parole» gli fece eco Olympe con determinazione.

«I diciassette articoli da voi scritti sono le giuste rivendicazioni di quei diritti naturali che la forza del pregiudizio ha sottratto a tutte le donne».

Olympe gli sorrise con quel suo irresistibile modo: un sorriso lento da sembrare malizioso, pieno invece di tutt'altro significato.

L'uomo forzò le labbra a sorriderle di riflesso, quasi per cortesia, ma poi continuò: *«Sempre voi siete l'autrice di quella celebre Lettera al popolo d'impostazione patriottica proponendo un vasto programma di riforme sociali e societarie. Come vedete siete molto più importante di me, pertanto torno a chiedervi di accettare la proposta di fuggire al mio posto».*

Il sacrificio dell'amico scosse Olympe a tal punto che fu lì per cedere alla tentazione, ma poi ripensando ai venti amici Girondini condannati a morte e al peso della sua responsabilità non esitò a rispondere con inviolabile oggettività e con la forza che la contraddistingueva: *«La libertà va coniugata con la giustizia».* La sua consueta forza riprese il sopravvento, era pronta al sacrificio per essere coerente con se stessa e le proprie convinzioni. A che valeva fuggire?

La replica del nobile si fece attendere, ma venne fuori infine, seppur in un

amaro mormorio. *«Dunque siete pronta a immolarvi alla causa. Vi ammiro anche per questo».*

«Tropo spesso noi donne ci dimentichiamo quanto valiamo e questo è un difetto al quale rimediare per avere il diritto di essere uguali agli uomini», pontificò Olympe con un pizzico di rammarico.

La pausa che seguì parve interminabile e fu solo l'ingresso repentino nella stanza della guardia a rompere il silenzio:

«Il tempo a vostra disposizione è concluso» urlò il secondino, portandosi di fianco al prigioniero e dandogli l'ordine di seguirlo.

Il nobile si congedò dalla sua amica con un affettuoso baciamento. *«Mi spaventa questo saluto, contiene tracce di un addio e già vi rimpiango»* riuscì a dire questi con voce carezzevole prima d'essere stratonato per un braccio.

Una volta rimasta sola Olympe sentì il desiderio di prendere una boccata d'aria. Con difficoltà si alzò dalla seduta, intenzionata ad aprire ancora la finestra nonostante il rigore autunnale.

Il volo di uno stormo di uccelli con i loro richiami, per mantenere il contatto, destò la curiosità della donna strappandole un amorevole sorriso. La libertà delle piccole creature nel festoso rincorrersi alleggerì il cuore appesantito dal pensiero della morte.

Per quanto avrebbe potuto definirsi senza dubbio una donna forte, crollò sul letto lasciandosi andare ad un pianto a dirotto. In più di un'occasione aveva visto la lama della ghigliottina abbattersi sul collo delle vittime in quel clima di terrore che Robespierre aveva creato.

Se lei era lì a soffrire in prigione era anche per le parole usate nei confronti di quello spietato rivoluzionario. *“Coraggio Maximilien, tenta la fortuna fino all'estinzione, quale che sia il tuo trionfo del momento... non governerai mai degli uomini illuminati.”*

Con gesti furenti, stava cercando di asciugarsi le guance tentando di arrestare il flusso delle lacrime; queste continuavano a scendere copiose e tra nervosi singulti e convulse strida, gradualmente scivolò in un sonno consolatorio.

Come ogni sera, puntuali come un orologio svizzero, le donne addette alle cucine iniziarono il giro della distribuzione del pasto serale.

Il menù di madame Mahay non era tra i più rinomati per l'alta cucina, ma perlomeno era caldo e garantito; una delle poche concessioni assicurate ai “privilegiati” carcerati paganti.

Sulla piccola scrivania nella stanza di Olympe venne lasciata una dozzinale ciotola fumante. Le donne erano entrate senza tanti convenevoli facendo rumore di proposito per richiamare l'attenzione. Destata dal frastuono e con gli occhi ancora velati dal sonno, Olympe guardò all'indirizzo delle inservienti

riconoscendo le voci che ore prima si erano divertite ripensando agli ultimi istanti di vita della regina.

Ancora risentita del cinico sarcasmo delle donne, avrebbe voluto parlare con loro, farle ragionare sull'errore commesso verso un'altra donna. Era concettualmente inconcepibile per lei e per i suoi principi fare del male in generale e in special modo a un essere umano facente parte del gentil sesso.

«Beh! C'è qualcosa che non va?» chiese con piglio autoritario l'addetta alle cucine sentendosi addosso gli occhi della reclusa.

Olympe deviò lo sguardo fissando la ciotola sulla scrivania e lo stesso fece l'inserviente.

«Sylvie!» esclamò questa richiamando la collega che era nel corridoio. «Alla signora non piace la cena».

«No! No, non volevo intendere questo...» provò a giustificarsi Olympe.

«Sylvie, vedi se hai della carne» urlò la donna, «sì, ma di topo». Ironizzò l'addetta alle cucine, scoppiando a ridere in modo sguaiato.

Olympe avvertì un crampo alla bocca dello stomaco ma sorrise coraggiosamente.

«Per le traditrici come voi, questa minestra è anche troppo» concluse la donna sputando a terra prima di uscire dalla stanza.

Quanta miseria umana! Eppure lei era lì anche per loro! Dov'era quella dignità che avrebbe dovuto arricchire il volto della donna, la premura, la benevolenza, la forza femminile che si determina quando bisogna difendere i deboli, dov'era quel tendere la mano a chi ha deciso di vivere addossandosi le disgrazie altrui? Non c'era tra quelle disgraziate! Chi era più sfortunata? Lei, Olympe prossima alla decapitazione ma libera nella consapevolezza del suo valore, o quelle sventurate dal volto sarcastico, dal corpo pesante che vivevano una vita misera e sottomessa? Olympe pensava a cosa si stava riferendo la sua accusatrice. Il biasimo nei suoi confronti era partito nel momento stesso in cui aveva richiesto la possibilità di difendere in tribunale il depresso re insieme a Malesherbes poco dopo per aver scritto un Pamphlets politico contro Robespierre. La sua libertà era venuta meno proprio in quell'attimo e da Robespierre stesso.

La cruda realtà le provocò una sensazione di smarrimento, non solo del pensiero e della volontà, ma anche emotivamente a tal punto da accusare l'ennesimo capogiro. Frastornata chiuse gli occhi e immediatamente alle sue narici salì un odore di minestra.

Immalinconita si ritrovò a ispirare a fondo e lentamente l'aroma della brodaglia lasciata sulla scrivania. Per farsela scivolare in gola fece un grande sforzo, per trattenerla invece, si turò il naso.

Sorso dopo sorso finì la pietanza con l'insofferenza della delusione; quel che aveva mandato giù non le aveva riempito lo stomaco, ma solo dato la possibilità di sopravvivere.

Olympe, immersa in profondi pensieri, osservava silenziosa la flebile

fiammella della candela fissata nel supporto di stagno. Nella mestizia del momento le ritornò alla mente una frase dell'inserviente rimasta impigliata nel suo inconscio: Per le traditrici come voi...

"To?" gridò dentro di sé arrabbiata. "Io, che ho sposato la causa sin dall'inizio, scrivendo i fondamenti della repubblica, che ho marciato verso Versailles per riportare il re e la sua famiglia a Parigi per il bene di tutti. La propaganda rivoluzionaria porta anche la mia firma e mia è anche la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina."

Olympe tirò il fiato come se avesse gridato per davvero. Le forti emozioni le tolsero per un attimo il respiro e la sua granitica sicurezza diede segni di sgretolamento; negli occhi non le brillava più la luce del confronto, ma erano rabbuiati dal senso di una conclamata sconfitta.

"Anche se non sono nata a Parigi, sono una degna figlia di questa città e ora mi sento tradita da ogni parigino ma, cosa peggiore, soprattutto dalle parigine," continuò il discorso con se stessa ripensando alla sua Dichiarazione e ad alta voce pronunciò il primo articolo: *«La Donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune».*

Gli altri sedici articoli li ripeté uno a uno come una poesia imparata a memoria, provando quel rimorso della disfatta non solo per lei ma anche per tutte le donne che tanto aveva difeso.

Il mistero e la minaccia della morte l'aveva pervasa con inaspettata e spaventosa immensità. Con un senso di costrizione alla gola, sentendo il cuore che le batteva tumultuoso nel petto, Olympe pensò di scrivere una lettera a suo figlio, l'aiutante generale Pierre Aubry de Gouges.

Addio amato figlio, tua madre è vittima della sua idolatria per la Patria e per il popolo. Sono stata una donna che ha osato combattere l'ignoranza e il disprezzo dei diritti naturali, inalienabili e sacri della donna. Muoio innocente per la corruzione e le disgrazie pubbliche di una costituzione che non ha prodotto altro che un governo mostruoso. Mi taglieranno la testa e credono di recidere l'erbaccia ma è troppo tardi... Qualcosa è in marcia e nulla può arrestarlo.

Conclusa la lettera, completamente immobile, lottò contro un tumulto di sentimenti. Quel breve scritto lo sentiva dentro l'anima ritenendolo l'ultimo lasciato a Pierre e alle generazioni successive.

In piedi, davanti alla finestra, Olympe cercava di scrutare l'orizzonte nonostante il buio. Tutto era lontano, perduto come le ombre mutevoli in una fitta nebbia. La luna scompariva e riappariva dietro nubi spesse e scure, mentre il vento fastidioso muoveva le cime degli alberi spandendo la sua voce in ogni anfratto. *«I ricordi vengono al tramonto della vita»* disse in un sussurro pensando

quando a casa di Sophie de Condorcet, moglie del famoso politico girondino aveva esclamato: La donna che ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere egualmente il diritto di salire in tribuna!

Agitata represses un sussulto sostituendolo invece con un leggero sospiro.

«*Sororité!*», esclamò continuando nel suo vagabondare nella memoria. «*A Robespierre rubo il motto che ha usato nel suo discorso "Sull'organizzazione della Guardia Nazionale": Liberté, Egalité e Fraternité, ma io vi aggiungo: Sororité.*»

Quel sostantivo la riscosse dalla sensazione di deriva. In quel momento "Sorellanza" rappresentò per lei il rapporto naturale tra sorelle, la solidarietà tra donne unite nel coraggio, nelle sofferenze della maternità e nello stravolgere l'ordine costituito dal maschio come sesso predominante.

Un'impetuosa raffica di vento cancellò in un solo istante la mareggiata dei suoi pensieri. Ridestata, virò lo sguardo verso il suo giaciglio fissando l'attenzione sul crocefisso appeso al muro.

«*Signore mio Dio, aiutami!*» disse con un tono di voce adorante. «*Solo tu puoi mitigare la mia pena, valicare il giogo della crudeltà e farmi avere la forza spirituale nel rigore della sorte. Forse, l'umiltà della mia preghiera è troppo debole per implorare la protezione del cielo, ma almeno gioverà al mio spirito.*»

Con un lento movimento della mano destra, si segnò iniziando a recitare a fior di labbra una serie di preghiere.

È nella storia che sopravvivono i grandi uomini e le grandi donne che l'hanno forgiata, e Olympe è una di loro. Una vita, la sua, spesa per la dignità della donna che non capiva, non comprendeva il proprio valore, il talento, il suo essere dignitosa tanto quanto l'uomo. Morire per una causa da molti non compresa fu per lei motivo di libertà: La donna nasce libera ed ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune.

Ci sono tempi ed eventi sfuggiti per ingiustizia o per pura casualità, ma Olympe de Gouges non potrà essere dimenticata perché le sue idee sono sempre attuali, ancora oggi, dopo più di 200 anni.



Un racconto storico che grida ancora, con la sua forza narrativa, l'uguaglianza tra uomo e donna. Memoria storica e attualità si incontrano per la tutela dei diritti umani.

DUILIO PARIETTI

da
Russo (TI) - Svizzera

IL PONTE

Il francese si sedette su una panchina.

La testa china, lo sguardo rivolto a terra, le mani ficcate nelle tasche di una logora giacca a vento.

Il fiume, reso nero e impetuoso dalle abbondanti precipitazioni, scorreva a qualche metro da lui.

Sino a poche ore prima era piovuto, e i travetti che componevano la vecchia panca erano inzuppati d'acqua.

Il freddo, l'umidità e il gelido vento da nord che iniziava a spazzare le nuvole dal cielo, erano però gli ultimi dei suoi problemi.

L'uomo restò lì a lungo: immobile, lo sguardo fisso sul fiume, la mente inchiodata su quei ricordi.

Il tempo, almeno quello, non era un problema.

Il tempo non aveva significato, ora non più.

La falce opalescente della luna faceva capolino a tratti dai neri cirri, diffondendo una luminescenza malata e sofferente.

D'improvviso un flash, un ricordo lontano si fece largo nel pantano dei pensieri del francese: erano i versi di una vecchia canzone: 'L'uomo in frak'.

Una reminiscenza spuntata all'improvviso come un fungo d'autunno, era certo una risposta del destino: quella era la soluzione!

Passò ancora del tempo e il francese quasi sorrise al pensiero che lui, il tempo, poteva persino permettersi di sprecarlo.

Quanti altri, così presi dalla vita frenetica di ogni giorno, potevano vantare

un simile lusso?

La mente dell'uomo tornò a macerarsi nei frammenti dei suoi rimpianti, nei brandelli delle sue ansie, nei cenci che gli erano rimasti, sin che le gambe forse senza neppure un comando del cervello, lo obbligarono ad alzarsi e muoversi verso il fiume.

Era arrivato il momento di seguire 'L'uomo in frak'.

Giunto al muro che sovrastava il fiume, il francese vi ci salì.

Il rumore che provocava l'acqua nel suo scorrere sottostante pareva un richiamo verso di essa, «Vieni: io sono l'oblio, il nulla, il silenzio... la pace!»

Gli venne in mente Ulisse, e il richiamo ammaliatore delle sirene, ma lui non era legato all'albero di una nave.

Lui poteva seguire quel richiamo.

Lui doveva seguire quel richiamo!

«È proprio sicuro che quella sia la soluzione? E poi ci rifletta bene, perché non è necessariamente detto che il suo intento riesca... Potrebbe semplicemente rompersi una gamba, o rimanere paralizzato su una carrozzella per il resto della vita, o buscarsi soltanto una fastidiosa polmonite...»

A Guillaume ci volle qualche secondo per realizzare che quelle parole non erano prodotte dal suo subconscio, ma da una presenza fisica reale, materializzatasi alle sue spalle. Ciò nonostante resistette al naturale impulso di girarsi. Si costrinse a ignorare quella voce e tornò a concentrarsi su ciò che stava per mandare in scena: l'atto ultimo della sua vita.

«Lei non ci crederà», riprese l'oscura presenza, «nei tentativi di suicidio sono molte più le persone che vengono salvate o che riportano danni irreversibili, di quante riescano nel loro intento.

L'ultimo uomo che cercai di salvare si gettò da un ponte, proprio come sta per fare lei. Cadde su una chiatte che passava proprio in quel momento, e ora si muove su una sedia a rotelle e si alimenta con una cannuccia.

La vecchia con la falce deve decidere lei quando è il momento di prendersi qualcuno.»

Il macabro esempio citato dallo sconosciuto sortì il suo effetto: Guillaume arretrò di qualche centimetro, perse l'equilibrio e cadde all'indietro, rotolando sul duro acciottolato del marciapiede.

Tenendosi una mano sul capo dolorante l'uomo si alzò in piedi, e finalmente si girò verso l'ombra che l'aveva costretto, almeno per il momento, a procrastinare il suo intento.

«Piacere», fece lo sconosciuto porgendogli una mano ossuta e deformata

dall'artrite, «mi chiamo Fargin.»

I due si trovavano esattamente sotto il cono di luce formato da un lampione. Guillaume afferrò meccanicamente quel mucchio di ossa che gli venivano porte, sussurrò il suo nome, e si perse a osservare quel volto.

Gli occhi erano verdi, così infossati da far pensare più a una mummia ben conservata che a un essere vivente.

Le rughe della fronte erano profonde e parallele tra loro.

Al francese vennero in mente le corsie di un'autostrada.

La pelle, secca e inspessita, era cosparsa da macchie scure tipiche dell'età, che si alternavano a chiazze biancastre dovute alla vitiligine.

In quel volto, che pareva essere emerso dagli inferi, trionfava però lo sguardo: due occhi magnetici che trasmettevano un palpabile mix di mitezza e bontà.

«Venga», fece Fargin con una voce forte e chiara, in antitesi con quella che doveva essere la sua reale età anagrafica, «sediamoci su quella panchina.»

Il vento ora soffiava forte.

Guillaume seguì quella figura segaligna, temendo potesse sollevarsi dal suolo a ogni folata.

Si sentiva confuso, ma quel vecchio lo attraeva con la forza di una calamita.

«Perché voleva farla finita?», fece Fargin appena si furono seduti.

L'altro restò basito: negli ultimi minuti il magnetismo di quello strano personaggio l'aveva irretito, facendogli scordare il gesto che stava per compiere.

Leggendogli sul volto quel turbinio di emozioni contrastanti il vecchio riprese: «Mi parli, butti fuori quello che la tormenta. Io non ho fretta, e... credo neppure lei. Mi permetta di aiutarla. Perché io posso aiutarla!»

«Lei chi è?» bisasciò Guillaume, «un City Angel, un prete, o qualcosa del genere?»

L'altro rise di gusto. Sembrava sinceramente divertito. «No, nulla di tutto questo. Però, mi creda, io posso davvero fare qualcosa per lei.»

«Non credo proprio», rispose Guillaume in tono amaro, «non credo proprio...»

«Proviamoci», rilanciò il bizzarro personaggio, «lei mi racconta cosa ha nel cuore e io le prospetto un'alternativa a ciò che aveva in mente. Se non le piacerà potrà sempre tornare sui suoi passi. Quel muro non si sposterà di certo, almeno non nei prossimi minuti.»

Ancora una volta non furono le parole del vecchio, né il tono che aveva usato per pronunciarle, ad aprire una crepa nella sua corazza di diffidenza e circospezione. I responsabili furono quegli occhi, da cui Guillaume sembrava venir risucchiato come da un mulinello.

«Tutto è cominciato...», iniziò con voce tremante il francese.

Poi, fu come se le paratie di una diga venissero all'improvviso aperte da una forza aliena: Fargin fu investito da un fiume di parole, lacrime e impropri.

Non ci volle molto perché il vecchio comprendesse che quel racconto proveniva direttamente dal cuore del suo interlocutore. Dal cuore di un inferno.

«Proprio come immaginavo», esordì Fargin quando il racconto di Guillaume si esaurì, «io sono la sua soluzione!», e così dicendo estrasse dalla tasca una piccola scatola di metallo, che per un attimo scintillò alla luce della luna.

Un amaro sorriso distese le labbra del francese, «No, mi spiace, ma non mi interessa questo genere di soluzione.»

«Vede Guillaume», riprese il vecchio paziente, «il suo problema non è tanto ciò che le è successo, ma il ricordo ossessivo delle sue sventure. La memoria, a volte, può essere il nostro peggior nemico.»

Per la prima volta lo sguardo del francese assunse un'espressione meno vacua. Un tenue lume di curiosità gli illuminò lo sguardo: «Non capisco, che cosa intende?»

«L'uomo ha una capacità tutta sua di farsi del male. In tale arte è un vero professionista. Lo fa attraverso la costante auto colpevolizzazione e i sensi di colpa, oppure macerandosi nei ricordi di ciò che è stato o avrebbe potuto essere, dolendosi e recriminando su quello che ha perso o non è stato capace di trattenere.»

«E tutto questo», lo interruppe Guillaume, «cosa c'entra con la sua droga?»

«Non è affatto una droga! Glielo ripeto amico mio: la soluzione ai suoi problemi non è il suicidio, ma questa!».

Così dicendo Fargin estrasse dalla scatoletta una minuscola compressa verde, «Con essa perderà i suoi ricordi. Non ne resterà traccia. I tormenti, le ansie, i sensi di colpa, il dolore per la perdita di chi ha amato così tanto... sparirà tutto come per incanto, inghiottito dall'oblio, e lei avrà di fronte un quaderno con le pagine bianche, su cui potrà scrivere la sua nuova vita.»

«Ma...», e la mente di Guillaume si riempì di così tante domande da costringerlo a restare con la bocca aperta.

«Vede», lo aiutò Fargin, «ho dedicato la vita intera alla creazione di questa pillola. Non è nulla di miracoloso. Si tratta di un mix di farmaci altamente selettivi, capaci di cancellare dall'ippocampo del nostro cervello i ricordi negativi che vi si sono fissati. È stato lungamente testato e non ha alcun effetto secondario, se non un unico, piccolo limite: dopo circa un anno dalla prima assunzione l'effetto del farmaco tende a svanire, e di conseguenza i ricordi rischiano di riaffacciarsi. Ma basta assumere una nuova compressa e il

problema è risolto, questa volta definitivamente.»

Guillaume era sempre più confuso: «Ma quanto costa? E chi mi garantisce che funziona?»

Fargin rise di gusto, era la prima volta che lo faceva. Al suo interlocutore quel suono parve già una risposta alle sue domande.

Le parole del vecchio non ne furono che la conferma: «La pillola non costa nulla, e le posso garantire sul mio onore il suo effetto. Vede caro amico», continuò il vecchio, anticipando quella che di certo sarebbe stata la successiva domanda del suo interlocutore, «io faccio parte di un gruppo di facoltosi, che hanno investito i propri averi in questo progetto. Ognuno di noi ha sofferto. Alcuni hanno toccato dei picchi di afflizione inimmaginabili: chi per una malattia, chi per la perdita di una persona cara. Per un motivo o per l'altro ognuno di noi ha pensato di salire su un qualche tipo di muretto, proprio come stava per fare lei.

Un giorno, quasi per caso, mi sono ritrovato con un paio di amici, anch'essi molto ricchi. Non avevamo bisogno di lavorare, e neppure eravamo infetti da quella malattia tipica della maggior parte delle persone facoltose, cioè il bisogno di accumulare altro denaro. Così è nato questo progetto che all'inizio sembrava fantascientifico ma che, con l'arrivo di altri soci, un paio di chimici geniali e ulteriori importanti capitali, ha potuto svilupparsi e concretizzarsi.»

«Ma perché lo fate?» mormorò Guillaume.

«La storia, i governanti e la religione hanno persuaso l'uomo che il suo percorso su questa terra debba essere costellato di dolore e sofferenza. È una graticola su cui siamo costretti a camminare per guadagnarci una vita migliore: il 'paradiso'. Noi crediamo invece che qualsiasi essere abbia il diritto e il dovere di ricercare la felicità. Qui, ora, in questo mondo. Siamo giunti alla conclusione che le elucubrazioni mentali sul nostro passato, e il continuo masticare le disgrazie e i torti subiti siano una delle peggiori punizioni che ci ha dato il buon Dio, se mai esiste. Così abbiamo scelto di combattere con la scienza contro questo castigo, e abbiamo vinto. Siamo degli idealisti, ma i nostri sogni si sono concretizzati, e ora siamo in grado di offrire agli sfortunati come lei una vita migliore.»

«Siete dei filantropi insomma», lo interruppe l'altro.

Fargin sorrise ancora, con quell'espressione buona, che ormai aveva sedotto Guillaume, «Filantropi, altruisti, benefattori. Io preferisco definirvi semplicemente 'umani'.»

Calò un silenzio che nessuno dei due uomini pareva voler interrompere.

In lontananza il suono lamentoso di un'ambulanza.

«La sua silenziosità mi induce a pensare che stia valutando la mia proposta»,

disse il vecchio.

L'altro si limitò a inclinare leggermente il capo.

«Allora», riprese Fargin, «aggiungo ancora qualche indicazione di natura pratica che, sono convinto, vincerà le sue ultime resistenze, convincendola della bontà del nostro progetto.»

Guillaume si limitò ad assentire.

«Le persone che assumono il nostro farmaco sono invitate a trasferirsi a Sukha, la città che abbiamo fondato per il nostro progetto, dove si vive in assoluta serenità e armonia.»

«Sukha?», ripeté Guillaume.

«Sì, è una parola sanscrita, che letteralmente significa: 'autentica e duratura felicità'. È esattamente ciò che offriamo ai nostri ospiti.»

«E in cambio cosa chiedete?»,

«Ben poco», rispose Fargin con il solito largo sorriso, «all'inizio noi forniamo a ogni nuovo ospite una piccola ma confortevole abitazione. In cambio il nuovo cittadino si mette a disposizione della comunità in base alle proprie capacità, senza costrizione alcuna. Non usiamo denaro, Sukha è sostenuta da un semplice scambio di beni materiali e di forza lavoro. Lo scopo è di lavorare il minimo necessario per il bene comune. Il nostro slogan è: 'Lavorare per guadagnarsi il tempo libero.'»

«Ma le autorità permettono tutto questo? Una specie di stato autonomo e indipendente all'interno del Paese?», disse Guillaume, ora visibilmente attratto dal progetto di Fargin.

«Caro Guillaume, lo Stato vede ciò che gli interessa. Cosa pensa che importi ai nostri governanti degli emarginati, dei rifiuti della società, degli psicopatici con manie suicide. Per i nostri politici questa categoria di persone altro non è se non spazzatura. Spazzatura inutile e, soprattutto, costosa. Noi questi rifiuti umani li raccogliamo e, se mi permette l'uso di un eufemismo, li ricicliamo. In altre parole Sukha risolve un problema allo Stato, e in cambio, questo finge che non esistiamo. Un sorta di accordo di mutua convenienza.»

«Mi ha convinto: la prendo!» quasi gridò Guillaume, «ma lei mi assicura che tutto quello che le ho raccontato sparirà per sempre dalla mia memoria? La morte dei miei genitori, la malattia di Greta, l'abbandono di Francesca?»

«Glielo garantisco», disse il vecchio porgendogli la pillola, «sta facendo la scelta giusta. Lei, come ogni uomo, merita di essere felice.»

Quasi un anno dopo:

Guillaume si svegliò, la sensazione che avvertiva da qualche mattina era lì con lui. Se la sentiva appiccicata addosso, aggrappata come un ragno peloso.

Faceva fatica a carpirne l'essenza, ma piano piano i tasselli che notte dopo notte emergevano dai suoi sogni, gli facevano percepire una presenza. Forse una donna che nell'altra vita era stata importante, molto importante?

Non appena apriva gli occhi si accorgeva di essere avvolto da una specie di ragnatela, che gli trasmetteva una sensazione ambivalente. Era una percezione dolceamara in cui, come un ectoplasma, a tratti sembrava emergere... un volto.

Quel giorno, cercando di mettere insieme il suo puzzle onirico, Guillaume giunse finalmente a una conclusione: la pillola assunta quasi un anno prima stava perdendo il suo effetto. Proprio come l'aveva avvertito Fargin.

I suoi ricordi cominciarono piano piano a riemergere.

Nell'altra vita, prima dell'incontro con il vecchio, c'erano state di certo delle donne ma una, ormai ne era certo, doveva essere stata assolutamente speciale.

Con questo pensiero in testa Guillaume trascorse la giornata, impegnato nelle consuete attività: la lettura, il giardinaggio, l'aiuto a un vicino per la sistemazione dell'impianto elettrico.

Sin dal primo momento della sua seconda vita quelle semplici attività l'avevano riempito di appagamento e gioia. Quel giorno però, si accorse che a tratti quella serenità che tanto aveva imparato ad apprezzare era offuscata da qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco: un pensiero che non giungeva a maturazione, un viso che non arriva a sbocciare.

Con questo stato d'animo Guillaume si coricò.

Il giorno dopo avrebbe incontrato Fargin per l'assunzione della seconda pillola, quella che secondo il vecchio avrebbe cancellato in maniera definitiva i suoi vecchi ricordi dal cervello.

«Buongiorno Guillaume», lo accolse Fargin con il solito sorriso, «come sta? Si è trovato bene con noi in quest'anno vissuto a Sukha?»

«Buongiorno Fargin», si limitò a rispondere l'altro.

Il volto pareva tirato. L'espressione pensierosa, quasi tormentata.

«Che c'è Guillaume? Mi sembra preoccupato. Qualcosa forse la impensierisce? Oggi dovrebbe essere un giorno di festa.»

Fu in quel momento, in quel preciso istante che gli informi pezzetti di puzzle che galleggiavano nella testa di Guillaume, come guidati da una forza misteriosa trovarono il loro preciso incastro.

«Ho fatto un errore!» fu così la lapidaria, e non prevista risposta del francese. Fargin, semmai fu sorpreso dall'esternazione del suo ospite, non lo diede a vedere. Il volto rimase cristallizzato nella solita espressione buona e onesta.

«Ho fatto un errore», ripeté Guillaume riprendendo il filo del suo pensiero, «qui a Sukha ho vissuto un anno bellissimo. Ho conosciuto persone meravigliose. Ho riposato, ho potuto sviluppare in tutta tranquillità i miei hobby, e ho approfondito i miei interessi. Per un anno non ho più avuto a che fare con gli incubi e i demoni interiori, che se penso mi avevano portato sull'orlo del suicidio, dovevano essere stati traumatici, ma...»

«Ma?», lo invitò il vecchio a proseguire.

«Solo in questi ultimi giorni si è fatta strada in me la consapevolezza che il suo farmaco, oltre alla sofferenza, abbia cancellato anche qualcos'altro.»

«Cosa pensa di aver perso Guillaume?»

«I momenti belli, gli attimi, i brevi istanti di felicità che hanno congiunto le mie disgrazie. Ho perso i frammenti della vita vera. Se non avessi sofferto, pianto, bestemmiato. Se non avessi maledetto Dio o il destino per quello che mi era capitato, non avrei potuto provare... anche il resto.»

«Che cosa?», incalzò Fargin,

«L'amore, la dolcezza, la passione, la comprensione. Di certo sono stati momenti brevi, come lampi che per un tempo infinitesimale illuminano una notte di tempesta, Ma credo siano questi brevi e fuggevoli istanti la vera essenza della vita.

In questi ultimi giorni sto acquisendo la consapevolezza che le esperienze dolorose, ma anche i ricordi hanno formato l'uomo che ero, e che ora sento il bisogno di tornare a essere.

È vero, con il suo farmaco ho cancellato il dolore e la sofferenza dei ricordi, ma con essi ho perso anche quella che i catalani chiamano 'saudadÉ. Ho perso la nostalgia dei bei momenti passati. Magari sono stati pochi, frammentari, ma a me mancano. Li voglio ritrovare.»

Fargin fissò a lungo il francese. «Ha ragione», disse inaspettatamente, «forse nel suo caso la mia pillola non era necessaria. Caro amico, lei è una persona troppo intelligente e sensibile. Nel suo percorso si è trovato confrontato con il dolore, l'amarezza e l'abbandono, ma al contrario della maggior parte degli altri esseri umani, lei è stato in grado di far sua anche la vera essenza dei rari attimi belli. L'ha fatto nel pieno del loro spessore, catturandoli e trattenendoli in tutta la loro profondità. Per questo ora sente così forte la necessità di rammentarli, conservarli e riviverli. Per lei, caro Guillaume, i ricordi sono la vita. Non può farne a meno, anche se questi fugaci attimi si portano appresso valige colme di dispiacere e sofferenza.

Comprendo questa decisione. Le sue parole mi stanno aiutando a capire che la mia compressa non è per tutti.

Nel suo caso debbo ammettere sia stato un errore assumerla. Per sua fortuna però la piccola imperfezione del farmaco le permetterà di ritrovare ciò di cui lei ha così bisogno.

«Si ricordi però», riprese il vecchio, «piano piano tornerà a galla tutto, tutto quello che l'aveva spinta su quel ponte.»

«Lo so. L'assunzione della pillola è stato un errore. Lo dico ora, con il senno di poi. Per un anno ho vissuto bene, non posso negarlo, ma ho sempre percepito la mancanza di qualcosa. L'unica per cui valga la pena vivere e soffrire: i ricordi.

Da un errore si possono anche trarre degli insegnamenti e io ho capito. Ho capito che ora i mostri che mi hanno spinto sull'orlo del suicidio non mi faranno più così tanta paura.

Stia tranquillo Fargin: non tornerò più su quel ponte!»



Attraverso l'utilizzo dell'idea della canzone "Vecchio frack" di Modugno, l'autore ci trasporta nel mondo delle sensazioni e delle situazioni sulla nostra vita che possono portare a scelte anche ineluttabili. Ma con uno sviluppo del racconto degno del racconto di Natale di Dickens, ci dimostra come la forza dei ricordi siano il seme di tutta la nostra vita, e che i ricordi belli possano annullare gli sconvolgimenti interiori delle sconfitte e delle sofferenze attraverso quella fede nella vita che diviene il senso del nostro essere vivi e utili

ALBERTO S. MORRA

da
Torino

L'OTTOVOLANTE

a se stessi e al mondo.

Un poliziotto accompagnò l'Anselmi nell'ufficio del commissario.

- Venga, signor Anselmi. Desidero solo farle poche domande. Giovedì abbiamo già approfondito tutta la vicenda, ma rimane ancora qualche chiarimento per completare le indagini. Lei ha sempre sostenuto che la causa dell'incidente è stata un evento imprevedibile, il cedimento pressoché contemporaneo di due giunti distanti fra loro; è così?

- Sì, lo confermo. In trent'anni di funzionamento non si era mai verificata una cosa del genere. Non riesco a farmene una ragione e, guardi, il mio dolore non...

- Capisco, ma oggi non dobbiamo lasciar spazio ai commenti, ma cercare di capire i fatti oggettivi. Lei ha dichiarato che della manutenzione se ne occupava il Ferri, conferma?

- Sì.

- Adesso abbia la cortesia di parlarci di nuovo di lui, cercando di aggiungere qualcosa a quanto già dichiarato.

- Ma non saprei... ho già detto tutto quello che mi ricordo e penso di lui... comunque... lo abbiamo assunto poco tempo dopo aver acquistato il nostro piccolo ottovolante, di quelli che vengono allestiti durante le feste cittadine o nei luoghi di villeggiatura; ne avevamo iniziato la gestione da soli, mia moglie e io, ma purtroppo non ce la facevamo; lei stava alla cassa, io ero troppo preso dalla manutenzione e non riuscivo a seguire le altre faccende. Decidemmo quindi di cercare un buon meccanico e insegnargli a poco a poco il mestiere.

Conoscemmo Tino, Agostino Ferri, che allora era un giovane perito meccanico molto volenteroso; era anche bravo e in poco tempo imparò subito le tecniche necessarie; si appassionò talmente al suo lavoro che ben presto gli lasciai la più completa libertà, limitandomi a una blanda supervisione. In tutti questi anni non abbiamo mai avuto la benché minima occasione di lamentarci del suo lavoro... è per questo che non riesco a spiegarmi l'accaduto. Anche il mese scorso aveva controllato tutto con la sua consueta meticolosità e quindi...

- Questo lo abbiamo già verificato, ma vorrei sapere qualcosa di lui come persona. Che tipo è? Socievole, scontroso? Nutriva qualche forma di risentimento contro qualcuno o qualcosa? Mi dica le sue impressioni.

- Mah... in effetti è un po' strano. È sempre stato un tipo molto chiuso, solitario. Non ha, che io sappia, amici e tantomeno amiche; è pur vero che con la vita nomade che facciamo è difficile avere delle amicizie, ma anche quando d'inverno tornavamo nella nostra cittadina, lui continuava la sua vita solitaria. Non è scontroso, ma se ne sta bene per conto suo, l'unica sua vera passione è l'ottovolante... scherzando mia moglie dice che è la sua amante... sa, mi è capitato qualche volta, in cui non si era accorto della mia presenza, di sentirlo parlare con l'ottovolante quasi con affetto, come se si facessero delle confidenze... passava le sue serate nel gabbiotto che durante il giorno utilizziamo come cassa e leggeva sempre un sacco di libri difficili... chissà se li capiva... fatto sta che poi ci teneva lunghi discorsi sul mistero della vita, sull'universo e un sacco di altre cose che noi non capivamo neppure... era molto preso da queste sue divagazioni fantastiche... ma ci tengo a precisare che tutto questo non ha mai influito sul suo lavoro e abbiamo sempre avuto la massima fiducia nei suoi confronti... sì, magari è strambo, ma ce ne fossero di meccanici come lui! Purtroppo dopo l'ultimo collaudo ci sono stati imposti lavori di adeguamento dell'impianto che sono molto costosi e comunque inutili perché la struttura è ormai vecchia e non conviene intervenire con modifiche così importanti. Converrebbe comprarne uno nuovo, ma io non me lo posso permettere... e poi sono in attesa della pensione. Per questo avevamo deciso di rottamare l'ottovolante e chiudere l'attività. Tino l'ha presa molto male e si è rinchiuso ancor più in se stesso diventando di cattivo umore come mai gli era successo in passato. Ma questo non ha influito sul suo lavoro, sempre preciso. È per questo che proprio non riesco a capire l'incidente.

- Non è stato un incidente.

- Come, non è...

- Ho qui la perizia tecnica. Quei giunti si sono mollati perché qualcuno li ha manomessi in modo che a un certo punto cedessero.

- Ma... non capisco.

- Non c'è molto da capire. La situazione è chiara. È stata a suo modo un'operazione molto ben congegnata che evidenzia un'ottima preparazione meccanica. Calcolando con precisione gli intervalli di partenza e di percorrenza delle vetture, si è fatto in modo che due di queste si trovassero nello stesso istante nei due punti più alti del percorso, in corrispondenza dei due giunti che sono stati manomessi e programmati perché cedessero quasi contemporaneamente. Chi può aver fatto una cosa del genere se non il Ferri?

- Ma...

- Mi scusi, ma non ho altro da dirle. Adesso il Ferri è in un'altra stanza e devo procedere al suo interrogatorio. Le farò sapere. Buongiorno.

Congedato l'Anselmi, il commissario andò lungo il corridoio, dove lo stava aspettando il suo vice che aveva già interrogato, in parte, il Ferri.

- Ha confessato, ma non ha voluto aggiungere altro e si è chiuso in un totale mutismo.

I due raggiunsero la stanza degli interrogatori e il commissario si trovò per la prima volta di fronte al Ferri. Era un uomo anziano, magro, sciupato, con la barba lunga e trasandato. Il commissario si sedette di fronte a lui che lo guardava di sbieco, temendo forse di essere costretto a subire qualche violenza.

- Quindi lei ammette di essere stato la causa del disastro. Ce ne vuole spiegare il motivo?

- Ho già detto di essere responsabile. Cosa volete ancora?

- Vogliamo sapere tutta la dinamica del fatto e soprattutto la ragione di questa strage. Si rende conto che lei ha provocato la morte di otto ragazzi, quattro per ogni vettura?

- Avrebbero potuto essere molti di più, se avessimo voluto...

- Perché?

- Sono fatti nostri.

- No! Non sono fatti suoi, ma di tutti, della società in cui viviamo... ci dobbiamo proteggere a vicenda, non ammazzarci!... E poi perché parla al plurale?

- Ma figuriamoci! La società! Ma se vi sono solo odio e prepotenza, disonestà e corruzione. Commissario lei è solo un piccolo burocrate che si sforza di applicare delle leggi spietate

e fa finta di non accorgersi che ogni essere umano ha dei sentimenti e delle passioni che queste stesse leggi cercano in tutti i modi di soffocare per consentire a pochi di comandare, sghignazzando sulle disgrazie altrui... ma la smetta!

- Come si permette? Qui siamo in un commissariato, non al bar, e lei ha il dovere, ripeto, il dovere di rispettare le istituzioni! Perché ha ucciso? Cosa pensava di ottenere con questo suo gesto folle?

- Io folle? Guardi che se qui c'è qualcuno sano di mente, quello sono io. Voi siete dei servi, capaci solo di obbedire senza pensare. Otto ed io invece siamo liberi!... e abbiamo fatto solo del bene a quei ragazzi che, se potessero, non finirebbero mai di ringraziarci. Ne sono sicuro.

- Del bene? Lei ha ucciso! E poi chi è Otto? Vuol forse farmi credere che lei considera l'ottovolante come fosse una persona? Si rende conto delle stranezze che dice?

Tino rimase un poco in silenzio, indeciso se vuotare il sacco o proseguire con il suo modo indisponente di osservare le persone, con un sorrisino appena percettibile. Poi si decise.

- Commissario, lo vuol proprio sapere perché Otto ed io abbiamo dato una svolta alla nostra vita? Stia a sentire. La prima volta che sono salito su un ottovolante ero un bambino di dieci anni, il 28 maggio di 56 anni fa. Non potrò mai dimenticare quel giorno! Fu uno dei più belli della mia vita! Ero un bambino timidissimo e quel giorno mio padre mi portò nel piazzale poco fuori la nostra cittadina, dove erano stati piazzati i baracconi del carnevale; io pensavo di divertirmi con le solite giostre e, come cosa più emozionante, con l'autoscontro. Ma mio padre mi riservò una sorpresa: un giro sull'ottovolante! Non vi avevo minimamente pensato a causa della paura, sì proprio paura, che quella grande creatura m'incuteva. Cercai di oppormi in tutti i modi, ma mio padre fu irremovibile: ormai ero un ometto e dovevo imparare ad affrontare le cose dei grandi. Tremavo ancor prima di salire nella vettura, ma non vi fu verso. La salita fu molto lenta, sofferta, gli ingranaggi cigolavano in modo inquietante... poi si arrivò sulla sommità e iniziò la discesa... chiusi gli occhi e urlai come più forte non avrei potuto... un vuoto infinito... poi iniziò la prima risalita e poi una nuova discesa e poi una nuova risalita... iniziarono i giri concentrici e io ero sempre più schiacciato da una forza gigantesca, sconosciuta, irresistibile, indifferente al mio sgomento e da cui mi sentivo annientato e reso impotente, ma anche, in qualche strano modo, affascinato. Fu la più grande emozione della mia vita e ne provai una tale impressione come non mi accadde mai più. Per mia fortuna i

miei genitori non mi hanno mai picchiato e quella era la prima volta che subivo una violenza cui non potevo oppormi. Ero frastornato, sedotto. Mi sembrava di vivere in una favola, di essere anch'io una grande aquila che sfidava l'immensità, ero anch'io un piccolo principe che volteggiava felice, dimentico di quel mondo di cose insignificanti in cui vivevo con la mia famiglia. Quando il giro terminò, l'unica cosa che riuscii a dire fu: "Ma... è già finito?". Avrei voluto fare altri mille giri, ma mio padre me ne concesso solo uno e per quell'anno non mi fu più possibile provare quella stupenda emozione. Ci riprovai negli anni seguenti con sempre maggior piacere... e questo è durato per sempre. Quindi, come può ben capire, commissario, provai una gioia immensa quando Anselmi mi propose di diventare meccanico dell'ottovolante... commissario, se ne rende conto? Meccanico dell'ottovolante! Il sogno della mia vita si avverava! E come meccanico, con la scusa di fare dei collaudi, facevo spesso dei giri su Otto e provavo sempre la stessa emozione quando, da solo nella vettura, correvo, volavo a occhi chiusi nel vuoto e gridavo per dire a Otto tutta la mia gioia. Diventammo subito grandi amici, ci confidavamo tutto e io ero per lui come un medico fraterno, lo accudivo, lo curavo quando un bullone si allentava, una catena si mollava o un legno si scheggiava; quando poi lo si doveva smontare e rimontare, lo trattavo con una cura degna di un amante. Otto si meritava tutto questo perché era buono, regalava splendide emozioni, senza suscitare inutili terrori come fanno i suoi cugini dei parchi giochi. Quelli sì che sono dei mostri pericolosi. Otto no, Otto sa trattare le persone e quando vedevo i ragazzi scendere felici dopo un giro, mi ricordavo della mia infanzia e sapevo che insieme avevamo regalato qualche istante di ebbrezza. Commissario, i miei sentimenti sono indescrivibili, ma li riconoscevo identici nei volti dei ragazzi che scorrazzavano su Otto. Insieme siamo riusciti a donare felicità a migliaia di ragazzi... e ora voi volete distruggere tutto questo!

- Dica, Ferri. Lei non è sposato, vero?
- No.
- Ma lo è stato o ha avuto qualche forte legame affettivo?
- Con una donna?
- Non importa con chi. Ha mai amato una persona?
- Ma commissario, cosa c'entra questo con il mio rapporto con Otto?
- Risponda alla mia domanda.
- L'amore... e chi avrei dovuto amare? In giro c'è solo cattiveria, invidia... nessuno è capace di capire quello che io provo per il

mio lavoro... per Otto. Se mi fossi sposato avrei solo dovuto lavorare per mantenere una famiglia, magari un figlio incapace di provare emozioni.

- Avrebbe potuto insegnargli lei la passione per qualcosa.

- Ma non è possibile! È una cosa istintiva! Le posso raccontare un mio lontano ricordo. Quando ero adolescente, conobbi una mia zia, suora; aveva scelto un convento di clausura strettissima, ma un giorno, non ricordo per quale motivo, le fu concesso di incontrare qualche persona; mi dissero poi che ciò non accadde più e quindi non so dire se sia ancora viva. Eravamo solo in due, suo fratello, mio zio, e io. Lei parlò poco, chiese qualche informazione sulla famiglia, ma in modo distratto come se non le importasse nulla, e parlò invece di quello che provava nell'ambiente che aveva scelto per trascorrere la sua vita. Ero molto giovane e ho un ricordo vago delle sue parole. Quello che invece ricordo benissimo è il modo in cui parlava. Il suo sguardo vagava senza fissarsi su nulla in particolare e con voce sommessa, come se confabulasse con se stessa, svelava lentamente quel suo sentimento di serenità infinita, sì diceva proprio così, infinita, che provava in quella sua solitudine che nessuno avrebbe mai violato e spezzato; si ricordava appena della sua vita precedente che le appariva come un sogno vecchio, sbiadito, insignificante. Più avanti negli anni capii perché non aveva bisogno di amare qualcuno: aveva trovato in se stessa la pienezza della vita. Vede commissario, qualcosa del genere è capitato a me con Otto.

- Ma andiamo! Questa è banale retorica! Lei ha ucciso degli esseri umani e di questo dovrà rispondere. O crede forse che un giudice si commuova con la storiella di sua zia suora?

- Commissario, lei non ha capito niente.

- Ho capito che lei ha provocato la morte di otto persone.

- Ma sono morte felici! Quando erano al culmine dell'emozione tutto è crollato e loro hanno capito che dopo pochissimi attimi tutto sarebbe finito! In quei brevi istanti, in cui ci si accorge di potere essere solo una vittima, in quel momento di massima consapevolezza si trova finalmente la forza di abbandonarsi sfiniti all'ineluttabile, e si prova l'eccitazione di un immenso turbamento. Sì, sono morti, ma non per volontà omicida o chissà cosa. È stata la dimostrazione che un confine fra la vera felicità e la fine della vita non esiste ed è spregevole sopprimere chi sa donare la felicità. Otto sarà rottamato e io sarò gettato a subire gli orrori della galera. Lo potete fare perché avete l'arroganza e la forza per farlo, ma non potrete mai distruggere il bene che abbiamo fatto. Uccideteci pure, ma in realtà non ci

sconfiggerete mai, perché siamo più forti di voi. Otto ed io... siamo invincibili!

Il commissario ascoltò costernato le parole di Tino, interpretandole a modo suo, e poi, con un certo impaccio dovuto all'emozione, sbottò:

- Ma lei proprio non si rende conto della follia delle sue parole? Voi... lei ha ucciso delle persone umane, non dei polli! A sangue freddo! Cosa ne sa lei di quello che pensavamo mentre precipitavano... erano ragazzi e certamente avevano una gran voglia di vivere, di conoscere la gioia, di ridere... e lei li ha uccisi, li ha privati della felicità vera per dargli in cambio un terribile incubo... perché è solo questo che lei ha in testa: incubi, follie, ossessioni, tormenti! Lei non ha la più pallida idea di cosa voglia dire una vita normale, magari spensierata, in compagnia di qualcuno che ci comprende o almeno cerca di farlo. La sua è solo una vendetta... contro se stesso... Otto ed io... ma andiamo!

- Commissario, lei non solo non ha capito niente di quello che ho detto; non ha capito neppure le mie parole. Non ho detto "Otto ed io", ho detto "Otto e Dio", io sono solo stato uno strumento! Sì, forse uno strumento folle, ma non nel senso che intende lei. Folle perché non umano, non razionale nel senso banale che si usa di solito. Folle di quella follia divina che governa i destini delle cose e che trova nella morte e nella metamorfosi materiale il primo passo dell'incessante processo di trasformazione del divenire. Avere consapevolezza di questo porta a quell'ebbrezza che avevo intravisto nell'atteggiamento di mia zia e che ho visto di nuovo sui volti di quei ragazzi che sapevano di morire... di trasformarsi. Glielo già detto, commissario, che qui io sono l'unico sano di mente e sono l'unico che vede chiaramente che nulla viene mai distrutto, ma vive continuamente, senza mai morire realmente, trasformandosi in quelle infinite forme bellissime di cui è composta la vita, sempre nuove, sempre più stupefacenti. Io non ho distrutto nulla fisicamente! Noi siamo composti di materia, di una quantità enorme di atomi che si sono formati all'inizio dell'universo e che hanno vagato per miliardi di anni prima di finire sulla terra e raggrumarsi negli esseri umani. Io ho solo spezzato questi legami, ma non ho distrutto quegli atomi che hanno ripreso il loro viaggio infinito. Dal punto di vista fisico quelle persone non sono morte, si sono semplicemente trasformate in qualcosa di nuovo e questo è avvenuto grazie al mio gesto. Quello che non esiste più sono solo le idee, i sentimenti e le emozioni che quei ragazzi provavano e che comunque sarebbero sparite sotto le amarezze della vita. Mi si accusa di omicidio

per il fatto di aver distrutto delle idee e delle emozioni senza riflettere che questo è proprio quello che tutti quanti facciamo vivendo, quando nel corso della vita distruggiamo le idee e le emozioni della nostra gioventù... ma non per questo siamo accusati di suicidio! E guardi che in quello che dico non vi è nulla di religioso; è vero che parlo di un dio, ma non uno di quegli improbabili e troppo umani dei di cui parlano i preti di tutte le religioni, con tutti i loro rituali e le loro miserie umane. Il dio di cui parlo io è una forza, una volontà misteriosa di cui non sapremo mai nulla, ma che tuttavia continuerà a governare per sempre le nostre vite, non indifferente, come diceva Leopardi, ma inconsapevole dei nostri sentimenti, del nostro dolore perché non sa cosa significhi il dolore umano. Vede commissario, nell'antichità alcuni grandi scrittori maledivano la vecchiaia, che porta solo dolori e tristezza, a fronte della gioventù che è così ricca di desiderio infinito. Io, strumento di una volontà misteriosamente divina, ho concesso a quei ragazzi di morire nel momento più bello della vita, risparmiandogli i dolori e la sofferenza della vecchiaia. Io non sono colpevole! Ho fatto loro il bene più grande possibile!... e invece lei, piccolo e insignificante burocrate gonfio di quel risentimento che è l'unico frutto della vecchiaia, abusa del suo potere per dar fondo al suo desiderio di vendetta cacciandomi a marcire in prigione.

- Io non ti mando in prigione! Ti sbatto al manicomio!... tu sei pazzo, pericoloso... non sei un essere umano... sei solo pieno di odio perché la tua vita è stata uno schifo e trovi sollievo solo nella sofferenza altrui. La punizione, il castigo inflitto a persone innocenti e serene è l'unico strumento che tu hai per trovare quel piacere che non hai mai provato nella tua vita. Il tuo unico amico è un baraccone di ferro che vive solo nella tua fantasia malata. Tu sei colpevole!

- Sì commissario, sono colpevole... perché non ho fatto tutto il bene che avrei potuto... dovuto..., non ho assolto fino in fondo il mio dovere morale...

- Che tu finisca in galera per il resto dei tuoi giorni non c'è dubbio alcuno, ma dimmi... se per ipotesi fossi lasciato libero e ne avessi la possibilità, uccideresti ancora?

- Ma commissario, le ho già detto che io non ho ucciso nessuno, almeno nel significato che tutti voi date a questa parola... io sono lo strumento di una grandiosa trasformazione... se lo rifarei? Certo che lo rifarei... io ho un dovere morale!... ma mi accorgo che è inutile continuare. Lei non vuole fare neppure il più piccolo sforzo per cercare di vedere le cose in modo diverso dal suo solito, meschino sguardo sbilenco. Ha paura

di inoltrarsi nell'infinito mare dell'oblio e del viaggio verso nuovi orizzonti che mai ci è dato di raggiungere. Continui pure a sfogliare le sue scartoffie polverose in cui pensa si trovi la verità. Continui pure a essere orgoglioso di far rispettare quel cumulo di leggi precarie con cui s'illude di dare un ordine al mondo, sorprendendosi che vi siano persone che non le rispettano. Lei riduce la sua misera vita solo nel punire quei piccoli disgraziati che si ribellano al suo ordine. Non si accorge che il mistero della vita è ben altro... commissario, mi dica, raschiando il fondo del suo animo, riesce a comprendere il senso di quello che dico?

- No.



La vendetta, spesso, ha il sapore della schizofrenia. Il racconto, teso e avvincente, ha il potere di fare luce sul rapporto, spesso malato, tra l'uomo e le cose, gli oggetti, piccoli o grandi che siano. Partendo da lontano, il lettore si trova a indagare nell'animo umano attraverso questa enorme macchina di divertimento, piena di luci, di risate, di bambini e ragazzi felici. Questa gigantesca macchina è la regina del Luna Park ed è oggetto di amore e dedizione, di attaccamento morboso da parte di un lavoratore. E questo affetto diventa gelosia e si trasforma in orrore allo stato puro. Bella storia.

SERGIO FACCIPIERI

da
Padova

OMAGGIO A MURAKAMI

Hai mai letto un racconto di Murakami? È possibile che tu conosca uno dei suoi romanzi — ad esempio *Norwegian Wood* o *Kafka sulla Spiaggia* o gli interminabili *1Q84* e *L'assassinio del Commendatore* — ma, forse, non ti è mai capitato sotto gli occhi uno dei suoi racconti. È stato così anche per me fino a qualche settimana fa quando, nel gruppo di lettura di cui faccio parte, qualcuno, non ricordo chi, suggerì di leggere i suoi racconti. Si stabilì che ciascuno di noi ne avrebbe scelto liberamente uno da discutere in una delle riunioni del nostro gruppo. Da tempo avevo acquistato un libro di racconti di Murakami, ma — probabilmente capita anche a te — non lo avevo ancora aperto. Il libro, *I salici ciechi e la donna addormentata*, prende il titolo dal primo dei ventiquattro racconti che lo compongono. Cominciai a sfogliare il libro leggendo qualche pagina qui e là finché non mi imbattei nel titolo del ventesimo racconto, *Percorsi del caso*. Devi sapere che il tema del caso, delle coincidenze o di eventi fortuiti che possono cambiare il corso di una vita mi ha sempre appassionato. Ripensandoci, credo che questa mia fissazione sia iniziata con la lettura di un romanzo di Paul Auster, *La musica del caso*, e, da allora, non mi ha più abbandonato. Ciò che mi affascina è capire se dietro agli eventi fortuiti ci sia un significato, se si possa intravedere un disegno, un ordine anche nella più pura casualità. Adesso che ci penso, c'è uno splendido racconto di Alice Munro, *Scherzi del destino*, che meglio di ogni altro mostra la catena di amare conseguenze che possono derivare da un accadimento inaspettato. Cerca di capirmi, sto parlando di testi letterari e non di scienza, e dunque sto parlando dell'insopprimibile bisogno di dare un significato

anche alla più accidentale delle contingenze, se non altro per stemperare l'inquietudine di tutti noi per l'ambiguità e l'indeterminatezza della vita. Ma non voglio annoiarti; permettimi, allora, di riassumere il racconto di Murakami, non prima però di avvertirti che lo farò camminando — si sa che camminare fa bene alla salute — verso Prato della Valle dove spero di trovare posto in un piccolo caffè con i tavolini all'aperto verso il grande spiazzo circolare del Prato.

Il racconto di Murakami

In questo suo racconto, Murakami parla di un amico che, avendo abbandonato il sogno di eccellere come pianista, divenne, grazie al suo orecchio assoluto, un apprezzato accordatore di pianoforti.

Molti anni prima, raggiunta la consapevolezza di essere gay, i rapporti con la famiglia, soprattutto quelli con l'amata sorella maggiore, si erano lacerati in maniera sgradevole. In seguito, però, egli aveva conquistato un solido equilibrio interiore; il suo lavoro gli aveva permesso di guadagnare bene e di coltivare la sua passione per la letteratura.

Un giorno, mentre stava leggendo *Casa Desolata* di Charles Dickens nel piccolo caffè di un centro commerciale, una donna, gli si avvicinò per chiedergli, con una certa timidezza, cosa stesse leggendo. Lui le mostrò la copertina del libro e lei gli disse che al tavolino vicino al suo stava leggendo lo stesso libro. Che dire, era una coincidenza davvero straordinaria. Che due persone, in un piccolo caffè alla periferia di Tokyo stessero leggendo lo stesso libro di Dickens, oltretutto uno di quelli meno popolari, era un evento la cui probabilità non poteva nemmeno essere stimata. Nel racconto, i due si parlano con molto affiatamento e lei racconta della sua solitudine e delle sue fragilità. Alla fine, si separano con molta gentilezza ma i percorsi del caso non hanno finito di manifestarsi.

Lui, infatti, scoprendo sul volto della donna un piccolo neo simile a quello della sorella, decide di telefonarle. I due fratelli si incontrano e lui scopre che la sorella dovrà affrontare un rischioso intervento chirurgico per un tumore al seno. Si abbracciano e la sorella piange a lungo rammaricandosi per non avere accettato la sua omosessualità. La riconciliazione dei due fratelli chiude il racconto di Murakami.

Ma il narratore alla fine solleva il problema delle coincidenze. Hanno un significato, oppure sono eventi del tutto accidentali? Forse non significano nulla, ma sono comunque accadimenti che sorprendono e che spingono a riflettere. Sembrano messaggi che dobbiamo interpretare poiché, dando loro un significato plausibile, siamo in grado di soddisfare il nostro innato bisogno di proteggerci dal caos dell'esperienza umana.

L'incontro con Ireal Mari

Mentre stavo riflettendo su tutto questo e su come avrei presentato il racconto di Murakami nel gruppo di lettura, mi stavo avvicinando alla fine di via Umberto I. I metri finali che la congiungono allo spazio libero del Prato della Valle hanno sempre avuto un particolare significato per me. La via Umberto I non è particolarmente stretta e, tuttavia, gli edifici che la delimitano senza importanti discontinuità laterali inducono un senso di costrizione che non può essere corretto dalla luce che fluisce solo dall'alto. Ma, non appena si entra in Prato della Valle e ci si dirige verso l'isola Memmia, la luce ti avvolge interamente e circonda non solo il tuo corpo ma anche la tua mente sicché, mentre ti sfugge un sospiro di sollievo, i tuoi pensieri si snodano in maniera più fluida.

Come al solito completai il giro dell'isola Memmia e mi avviai verso il caffè di cui mi consideravo — probabilmente a torto — un cliente privilegiato. Scelsi un tavolino che mi permettesse una vista agevole della basilica di Santa Giustina e ordinai un cappuccino — “la prego, molto caldo” — con l'inevitabile brioche. Sfilai dalla tasca il mio taccuino e cominciai ad annotare i punti essenziali della mia interpretazione del racconto di Murakami. Dopo qualche tempo — l'orologio mi disse che era passata quasi un'ora — ero a buon punto e, francamente, mi sentivo molto soddisfatto del mio lavoro. Stavo osservando il Prato, quando la fastidiosa ombra di una sagoma umana interruppe la felicità di quella visione. Si trattava di un uomo né giovane né vecchio, con dei connotati parzialmente orientali e un volto ben scolpito da lievi scalfitture lasciate da una lunga frequentazione con il vento e il sole. Indossava un vestito grigio scuro la cui eleganza veniva appena smorzata da una t-shirt marrone sotto la giacca.

- La prego di perdonarmi, ma mi manda Haruki.
- Come? Non capisco, di chi sta parlando?
- Sto parlando, ovviamente, di Haruki Murakami, lo scrittore.
- Com'è possibile? Come sa che sto leggendo uno dei suoi racconti?
- Mi chiamo Ireal Mari e posso dire di essere al servizio di Murakami, per quanto sarebbe forse più corretto affermare che sono suo amico. Sappiamo che lei sta leggendo un racconto di Murakami e abbiamo deciso di aiutarla.
- Ma io, caro signore, non ho bisogno del suo aiuto. La nota che sto stendendo sul racconto Percorsi del caso mi soddisfa pienamente e oso pensare che i miei rilievi critici troveranno il pieno consenso degli amici del gruppo di lettura.
- Ma, ehm ..., vede, è un bel po' che la sto osservando scrivere sul suo taccuino. Conosco quello che ha appena scritto e, se mi consente, sarebbe indispensabile apportare alcune essenziali modifiche.
- Ma cosa sta dicendo!? Non mi faccia perdere altro tempo con le sue

- assurdit . Come avrebbe fatto a leggere la nota che ho appena scritto?
- Mi lasci spiegare. Lei conosce La tempesta di Shakespeare?
 - Ma cosa c'entra Shakespeare adesso? Se ne vada, per favore!!!
 - No, mi ascolti, sono qui per aiutarla. Vede, nei confronti di Murakami sono nello stesso rapporto in cui lo spiritello gentile di Ariel si trova rispetto al suo "maestro" Prospero nella commedia del grande bardo. Non a caso il mio nome   un anagramma di Ariel. Mi consideri un personaggio letterario o, meglio, un attore, o forse un fantasma, che vive per il tempo strettamente necessario a interpretare un ruolo.
 - Quale ruolo? Cosa fa lei precisamente?
 - Se mi ascolta forse riesco a spiegarglielo. La critica letteraria non   mai stata benevola con Murakami. Negli ultimi anni, poi, di fronte ai suoi testi pi  sperimentali, molti critici hanno semplicemente rinunciato a comprendere il suo stile surreale e l'eccentricit  dei temi che affronta. Murakami, allora, con una delle sue magie letterarie, mi ha immaginato e mi ha affidato il compito di entrare nei testi di coloro che scrivono su di lui per esortarli gentilmente ad approfondire il senso della sua scrittura.
 - Capisco, ma non ho certo bisogno di qualcuno che mi ordini di aderire a un rigido sistema di principi letterari stabilito da Murakami.
 - Lei mi sembra un pochino lento a capire. Quando dico che entro nei testi di coloro che scrivono su Murakami, lei deve sapere che io entro fisicamente nelle pagine, nelle frasi, nelle parole e nella punteggiatura di un testo. Lo sa che le pagine del suo taccuino hanno un profumo molto seducente? Direi che sanno di basilico.
 - Ma come diavolo ... come ha fatto a saperlo? Si   trattato di un banale incidente domestico, mia moglie, uno schizzo di profumo
 - Ma certo, sono cose che possono capitare.
 - Non so cosa pensare, sono smarrito, confuso. Ma, mi dica signore, come intende aiutarmi, in cosa esattamente consiste il suo aiuto?
 - Per i particolari dovrebbe rivolgersi a Murakami, ma quando entro nelle pagine di un testo, percorro tutte quelle parole come una nave esploratrice e, come quella, incontro placide distese o acque tempestose. Percepisco, come una sensazione di benessere, la fluidit  delle frasi, o come una sorta di stridio, i garbugli privi di senso. Considero l'appropriatezza di ogni figura retorica e collego i campi semantici di ogni sequenza narrativa. Alla fine del viaggio ricostruisco la rete delle immagini e delle emozioni e avverto, fisicamente, il senso del testo come un tutto.
 - Sono stordito, lei mi fa girare la testa. Insomma, alla fine del suo viaggio lei cosa fa? Come aiuta un lettore a migliorare la comprensione di un testo di Murakami?
 - Innanzitutto, vorrei che non mi scambiassi per una sorta di correttore di bozze o per uno di quei recensori che emanano sentenze dopo aver letto,

se va bene, il quarto di copertina di un libro.

- Per amor del cielo, vogliamo venire al punto?
- Ma certo; prendiamo il suo caso. Posso dirle che lei scrive benissimo, parola di Murakami. Ma il suo testo soffre di una debolezza generale, di una certa passività o, se preferisce, di una evidente timidezza nell'affrontare il tema centrale rappresentato in quel racconto da Murakami. Il punto essenziale, badi bene, non è tanto il ruolo del caso nelle vicende umane quanto il valore della condivisione di esperienze e l'enorme ricchezza derivante dal bene comune che si forma con la reciproca comprensione tra esseri umani.
- Sì, adesso che mi ci fa pensare, lei ha ragione. Ma non credo che potrei rimuovere questo difetto riscrivendo il testo.
- Beh, di sicuro dovrà riscrivere, ma solo dopo avere sperimentato ciò che davvero si prova quando tra due persone si sviluppa uno scambio di esperienze che sfocia in una reciproca e più profonda comprensione.
- Capisco, ma non so davvero ...
- Guardi, facciamo così. Ho diversi altri appuntamenti e quindi devo andarmene, ma lei, la prego, rimanga qui ancora un po'. Ho la sensazione che il tempo speso in questo caffè le sarà veramente amico.

Tiziana

Il signor Ireal Mari, o chiunque fosse, si eclissò velocemente. Chi era davvero? Potevo credere a quello che aveva detto? Cominciai a rileggere quello che avevo scritto sul mio taccuino e mi resi conto che la mente mi restituiva significati diversi da quelli che pensavo di avere fissato sulla carta. Rimasi lì a rimuginare per un tempo che sembrò trascorrere più lentamente del solito. Stavo per andarmene quando vidi avvicinarsi una giovane donna che decise di occupare un tavolino non lontano dal mio.

La sua figura e il suo volto non passavano certo inosservati. Lei era snella, ma non esile; portava capelli corti di un magnifico colore ramato su un volto dominato da un naso lievemente aquilino, da una linea sottile, ma non breve, delle labbra, e da attraenti occhi grigi molto chiari. I suoi movimenti, piuttosto decisi, e il suo stesso abbigliamento suggerivano un modo di porsi per niente passivo — risoluto? — verso tutto ciò che le stava intorno. Non volevo importunarla con il mio sguardo così ripresi a riflettere sui miei appunti. Tuttavia, i suoi occhi chiari grigio sfumati intralciavano le mie riflessioni e dunque mi girai per osservarla. Proprio in quell'istante vidi che lei, per bere un sorso di caffè, aveva appoggiato un libro sul tavolino tenendo un dito, a mo' di segnalibro, tra le pagine che stava leggendo. Conoscevo bene la copertina di quel libro, lo avevo più volte sfogliato per decidere quale racconto di Murakami scegliere per la discussione con gli amici del gruppo di lettura. Questa strana coincidenza rafforzata dai suoi intriganti occhi grigi mi spinsero a cercare

un contatto che il mio carattere avrebbe senz'altro bloccato sul nascere. Mi avvicinai e le dissi che anch'io stavo leggendo i racconti di Murakami e le chiesi — del tutto banalmente — se la scrittura di Murakami le piacesse. Non sembrò infastidita dalla mia invasione; al contrario mi disse di amare i suoi libri che aveva letto sin dalle prime traduzioni italiane. Chiesi il permesso di sedermi al suo tavolo e cominciammo a chiacchierare.

Su Murakami aveva idee molto più precise delle mie. Aveva letto il primo libro importante di Murakami, *Nel segno della pecora*, già nel 1992 e subito dopo nel 1993, *Norwegian Wood*, mentre io ero arrivato a leggerli molto più tardi con le edizioni Einaudi. Disse che aveva amato molto Kafka sulla spiaggia, ma che, secondo lei, i libri scritti nell'ultimo decennio non erano dello stesso livello di quelli precedenti. Naturalmente mi dissi completamente d'accordo — come si potevano deludere quei bellissimi occhi grigi? — e le chiesi cosa pensasse dei suoi racconti. Lei rispose che i suoi racconti erano molto importanti per capire il suo rapporto generale con la scrittura. Le chiesi:

- Conosce il suo libro, *Il mestiere dello scrittore*?
- Naturalmente.
- Che ne dice delle sue idee sulla scrittura?
- Beh, mi hanno conquistato due sue idee. La prima, quando afferma che ha cercato di creare un linguaggio che fosse il più lontano possibile da quello letterario, che fosse l'espressione della sua voce naturale, una voce del tutto spontanea capace di riflettere quello che aveva dentro di sé. E poi, quando dice che ha sempre voluto conservare la sua libertà di espressione, la sua creatività.
- Sì, la sua idea di creatività è molto convincente.
- Se non ricordo male, cita, a questo proposito, Oliver Sacks, il famoso scrittore neurologo e psichiatra, quando dice che la creatività consiste nel muoversi liberamente nel regno dell'immaginazione per creare e ricreare mondi interi nella propria mente, mantenendo, allo stesso tempo, un occhio interiore critico sui viaggi dell'immaginazione.
- Beh, non c'è dubbio che Murakami abbia fatto un uso molto personale della concezione di Sacks.
- Già, non sempre quell'occhio critico si è dimostrato ben vigilante. Spesso i suoi racconti rappresentano situazioni in una sorta di sospensione al margine tra la normalità e il fantastico, situazioni in cui tutto può accadere.
- A proposito, posso chiederle quale racconto della raccolta *I salici ciechi* e la donna addormentata stava leggendo quando mi sono permesso di disturbarla?
- Non mi ha affatto disturbato. Stavo leggendo il racconto "Percorsi del caso". Non è dei suoi migliori, ma ha un significato speciale per me.

Sussultai e mi si bloccò il respiro. Mi resi improvvisamente conto che per qualche gioco del caso o forse per soddisfare, tramite il signor Ireal, le magie di Murakami, non stavo soltanto leggendo quel racconto, ma lo stavo vivendo come se fosse nato da una mia esperienza di vita. Gli occhi grigi di lei stavano interrogando il mio evidente sconcerto. Le dissi che anch'io stavo leggendo lo stesso racconto e che questa bizzarra coincidenza assomigliava troppo a quella presente nel racconto di Murakami per essere ascrivibile a una semplice manifestazione del caso. Lei mi rispose che sarebbe stato vano cercare una spiegazione razionale e che comunque questa doppia coincidenza aveva provocato il nostro incontro. E aggiunse:

- È stato veramente piacevole parlare con lei.
- Lo è stato anche per me. Forse scopriremo di avere altri interessi in comune.
- Senta, che ne dice se domani ci incontriamo nuovamente in questo stesso caffè per continuare la nostra conversazione?
- Dico che ne sarei felice! Ma, posso conoscere il suo nome?
- Tiziana, mi chiamo Tiziana, ma guai a lei se mi chiama Tizzi.

Si allontanò subito senza darmi il tempo di strapparle qualche altra informazione. Me ne andai anch'io e dopo pochi passi imboccai via Umberto I. Come al solito, mi girai per dare un ultimo sguardo all'isola Memmia. Mi sembrò di scorgere in lontananza l'elegante figura di Ireal e credetti di cogliere un suo gesto, esplicitamente ironico, nei miei confronti. Ma quell'immagine sfumò rapidamente, pensai di essermi sbagliato e ripresi a camminare con una certa impazienza. Avevo molte cose su cui riflettere.

Il giorno dopo incontrai nuovamente Tiziana e i suoi occhi grigi. Ubbidendo a una sorta di implicito accordo ci sedemmo ai nostri tavolini e incominciammo a leggere. Passarono così, molto quietamente, un paio d'ore. A questo punto, ero convinto di vivere nel racconto di Murakami come uno dei suoi personaggi, e dunque le chiesi se potessi invitarla a pranzo. Lì vicino, a pochi passi dal caffè, c'era un piccolo ristorante che, come un bistrot parigino, aveva un locale all'aperto circondato da vetrate. Chiacchierando avremmo potuto continuare a guardare verso l'isola Memmia.

Parlammo di libri e di cucina, dei suoi tanti viaggi — l'ultimo era stato nel Vietnam del nord — e della mia passione per la musica di Bach e di Mahler. Alla fine del pasto volli chiederle come mai il racconto di Murakami, Percorsi del caso, avesse un significato speciale per lei.

- Le risponderò, ma prima, vorrei parlarle di me, di qualcosa che lei, forse, avrà già notato.
- Non ho notato niente di particolare, salvo i suoi occhi grigi e il suo innegabile fascino.

- Ecco, appunto, mi sembra di capire che le piaccio e che lei vorrebbe interessarsi a me.
- Non posso negare che le cose stiano così.
- Ebbene, lei deve sapere che sono lesbica e che non ho mai nascosto il mio orientamento sessuale da quando alcuni anni fa mi sono accorta che preferivo dormire con una donna accanto a me.
- Non deve essere stato semplice per lei.
- Naturalmente ho pagato un prezzo molto salato. Come l'accordatore di pianoforti nel racconto di Murakami, la mia famiglia ha rotto con me. Come lui, ho tentato di dire ai miei genitori e al mio carissimo fratello maggiore che volevo semplicemente essere accettata per quello che sono, che essere lesbiche è un fatto assolutamente naturale. Ma in quel momento nessuno poteva o voleva ascoltare il punto di vista dell'altro. Me ne sono andata e ho lottato per avere il mio posto nel lavoro e nella vita civile.
- Credo di capire che il racconto di Murakami l'abbia aiutata.
- Sì, mi ha aiutato molto quando ho letto che il protagonista gay aveva trovato il coraggio di telefonare alla sorella dopo anni di silenzio. Mi ha fatto capire che nei rapporti umani non c'è lacerazione, per quanto apparentemente insanabile, che non possa essere curata dal potere della parola e dalla condivisione di emozioni autentiche. In questi giorni ho telefonato a mio padre e l'ho sentito piangere; sono andata da lui e da mia madre e abbiamo colmato questi anni di silenzio con parole affettuose, ricordando episodi della mia infanzia e scambiando pensieri sul loro avvicinarsi agli anni della vecchiaia. Ho parlato anche con mio fratello; ho sentito la sua amicizia e ho potuto, finalmente, ricostruire un rapporto normale con sua moglie e la loro bellissima figlia. E, dunque, sì, adesso mi sento meglio.
- Beh, lei mi piace davvero; oltre che affascinante e risoluta lei, Tiziana, è una persona sensibile. Mi aiuta molto parlare con lei.

Ci salutammo con un abbraccio e ci dicemmo che sarebbe stato bello incontrarci nuovamente nello stesso caffè per aggiornare le nostre esperienze di vita. Le dissi che io quel caffè lo frequentavo spesso e che non prevedevo di cambiare le mie abitudini.

Poi, ognuno prese la sua strada.

Molti anni dopo

Frequento sempre lo stesso caffè, ma non ho più incontrato gli occhi grigi di Tiziana.

Forse ti interesserà sapere che presentai con molto successo il racconto di Murakami nel gruppo di lettura di quel tempo. Non solo, scrissi anche un piccolo saggio sui racconti che affrontavano il tema del caso nella vita di alcuni personaggi; il perno centrale del saggio, ovviamente, era costituito proprio dal racconto di Murakami. Il mio lavoro venne perfino pubblicato con qualche

tangibile risultato di vendita. So che questo saggio piacque molto a Murakami. Perché lo so? Semplicemente perché non ho più ricevuto la visita di Ireal. In realtà credo di averlo intravisto sempre in Prato della Valle poco tempo dopo l'incontro con Tiziana. Quella figura, sempre che fosse lui, sembrava guardare nella mia direzione e si inchinò leggermente levandosi il cappello con un leggero sorriso. Lo interpretai come un complimento da parte di Murakami, ma forse è stata solo la razionalizzazione di un gesto che aveva altri significati. Mi mancano molto gli occhi grigio chiaro di Tiziana. Ma forse anche lei altro non era che un fantasma della rappresentazione architettata da Ireal. Così, mentre, seduto nel mio caffè preferito, guardo, con un po' di tristezza, le belle strutture della Basilica di Santa Giustina non posso che separarmi da te parafrasando le immortali parole di Shakespeare, il grande bardo inglese.

*I nostri giochi sono finiti.
Questi attori, come ti avevo detto,
erano solo fantasmi, e si sono dissolti
nell'aria, un'aria sottile.
E l'edificio senza basi di questo racconto dovrà
dissolversi senza lasciare traccia di sé.
Noi siamo della sostanza di cui sono fatti i sogni
e la nostra piccola vita è cinta di sonno.*



Indubbiamente il rapporto tra lo scrittore e la lettura è importantissimo. Spesso le letture hanno il potere di spingere la fantasia e addirittura indirizzare le vite di chi, in qualche modo, si sente artista o poeta, di chi è più sensibile degli altri, o crede di esserlo. Da tempo il mondo della fantasia è un ricordo lontano per chi lotta con la fatica di vivere in una realtà dura da accettare e da vivere, anche letterariamente. La bella, bellissima idea del racconto, è presto spiegata. L'autore viene travolto dalle sue stesse letture, entra nel mondo dello scrittore giapponese scoperto per caso, e lo fa interagendo con un personaggio arrivato direttamente dal mondo letterario di Murakami. Il brano presentato al concorso, innanzi tutto, è una bella favola (nel senso più alto del termine) di speranza e leggerezza, ha un'ottima valenza di scrittura, apre il lettore alla scoperta delle opere dell'autore giapponese e, ancor di più, alla rivelazione del grande cuore e della grande sensibilità artistica ed umana dell'autore del racconto.

RAISSA BARSOCCHI WOJEWODZKI

da
Roma

ALMA DI CANDÒRA

Intorno a uno dei sette fiumi del Nord sorgeva una volta il Regno di Candòra
Un piccolo reame in pianura, ridente all'Oriente dove spunta l'aurora
Di pietra liscia e chiara i muri delle case intorno al Castello Reale
In pietra di lavagna nera i tetti che le coprivano dalla neve invernale
A terra mosaico di ciottoli variegati e alle finestre rampicanti di piante
intrecciate
In tal decoro si lasciava fin dalla buonora il mestier, nobilitare le proprie
giornate
Le donne operose e alleate sorreggevano il mondo del focolare
I bambini se il tempo era buono erano fuori a inventar come giocare
Dal vecchio ponte in legno muli e carri dalla campagna fornivano il mercato
Se ne partivano a sera leggeri, mentre da ogni comignolo, saliva odor di
cucinato.

A.

Re Diego e sua moglie, la Regina Alma, amavano Candòra e la governavano con giustizia e saggezza.

Conoscevano bene tutti gli abitanti del Regno perché ogni primo giorno di luna nuova una famiglia era loro ospite per il pranzo. Erano abili nel mettere tutti a loro agio e, mentre Diego ascoltava i problemi degli adulti, Alma intratteneva i più giovani con una storia o uno dei suoi ben noti giochi con cui si imparava sempre qualcosa di nuovo.

Non avevano figli ma consideravano tali, tutti i bambini di Candòra: a ogni nuovo nato era offerto un albero genealogico dipinto su pergamena e i genitori dei più fortunati riconoscevano la calligrafia della Regina.

Ogni nuovo matrimonio era per loro motivo di festa e una ghirlanda di fiori addobbava, per l'occasione, la finestra reale, mentre, con un lungo suono di corno dalla torre, la morte degli anziani facevano onorare.

Alma, la mattina, affiancava il marito nell'Aula delle Udienze per amministrare la giustizia e risolvere controversie: il fabbro non ancora pagato dallo scudiero, veniva a lamentarsi; il mugnaio ricordava le pessime condizioni della strada del mulino, per cui ogni settimana una ruota del carro rotta e sacchi interi di farina persi...

Nel pomeriggio, però, amava ritirarsi in biblioteca per leggere e scrivere. Trovava libri su tutto il sapere umano nel quale si immergeva, mai abbastanza soddisfatta di imparare.

Teneva per sé gran parte di ciò che scopriva, anche perché a cena l'attenzione di Diego era ancora tutta sui problemi del Regno. Ma al tramonto del sole, passeggiando nel giardino del castello trovava facilmente parole per catturarla: "Secondo te, Diego, perché gli scoiattoli hanno sempre fretta?"

Era allora, in presenza della natura e di sua moglie, che Diego si rilassava e tornava a essere un uomo semplice. Amava lasciarsi dondolare dall'ironia di Alma che con poche parole giuste sapeva spostare i concetti fissi e farlo sorridere. Come il giorno del loro primo incontro, quando vedendola salire dal fiume con fiori di campo in mano, cercava di incrociare il suo sguardo che invece restava basso sulla cavalcatura; solo all'ultimo istante ella lo alzò e con dolce fermezza disse: "Principe Diego, il suo cavallo ha l'aria di voler fare un'altra vita" e con una sola frase gli conquistò il cuore e divenne Regina.

Il Regno di Candòra viveva in pace, ma arrivarono tempi bui. Era autunno, si coglievano le cotogne, quando all'improvviso gli uomini dovettero impugnare le armi. Da sempre nemico, il Regno di Tigo, venne in assalto col suo esercito. Gli abitanti di Candòra resistettero rinchiusi e assediati nel castello per più di una settimana; la città fu messa a ferro e fuoco, le mura cedettero e tutti gli uomini vennero uccisi o deportati.

Diego, trascinato in catene, salutò Alma nascosta nelle stanze seminterrate della servitù con il grido: "Alma, rifai bella Candòra!"

Alma sedette, chiuse gli occhi e pianse.

Pensò alle donne e ai bambini di Candòra. Pensò al vuoto che riempiva ogni casa, all'angoscia delle madri, alla desolazione nelle strade e ascoltò il lungo suono del corno chiudere il giorno più triste di tutti i suoi giorni.

Alma continuò a dimorare nelle stanze seminterrate; avvolta da oscuri pensieri non vedeva più sé stessa né cosa avrebbe dovuto fare né come avrebbe potuto farlo.

Per rifare bella Candòra, Alma iniziò a cucire.

Enormi quantità di tessuto presenti nei seminterrati del castello, vennero srotolate, tagliate e cucite dalle mani della Regina. Cappelli, vestiti, tende, fasce per neonati, bandiere, tovaglie, drappi da festa, gualdrappe per cavalli...tessuti colorati per rivestire e rifare bella Candòra.

Per quattro lunghi anni non salì in superficie; non indossava più i suoi abiti da Regina, non intrecciava più i suoi capelli, non leggeva più i suoi libri.

Alma aspettava, piangeva e cuciva.

Capitava che annodando il filo dell'ultima cucitura di un cappello, sussurrasse: "Ragazzo di Candòra che avrai questo cappello, cammina a testa alta e sarai ancor più bello!"

Ma era raro che giocherellasse con le parole.

Per lo più, Alma aspettava, piangeva e cuciva.

La penombra dei seminterrati non era adatta a un simile lavoro e la Regina affaticò oltre misura i suoi occhi. La sua vista peggiorava e in compenso, il tatto si sviluppava: con sempre maggior destrezza maneggiava forbici, ago e filo, pur vedendo male.

In quelle tenebre, il suo cuore aspettava, i suoi occhi piangevano, le sue mani cucivano.

Un giorno si alzò un forte vento orientale che portò un'alluvione di pioggia: il fiume straripò e i seminterrati allagati furono sgomberati.

Alma tornò quindi ad abitare le proprie stanze e a guardare Candòra dall'alto delle sue grandi finestre: il fiume, il ponte, le strade, i passanti, i cavalli... niente aveva ancora recuperato la bellezza e la vivacità di una volta.

La luce le dava noia, ma giorno dopo giorno, lentamente la sua vista migliorava. Indossava i suoi abiti, talvolta intrecciava i suoi capelli e sempre più spesso poneva sul capo la sua corona.

Le sue dita, più sensibili, maneggiavano gli oggetti della camera, come se fosse la prima volta. Il legno del letto le sembrava più ruvido, i bordi del portagioie in ottone meno precisi, il marmo del camino più freddo, i vestiti di Diego più caldi. Non aveva mai notato con quante sfaccettature fosse stato tagliato lo zaffiro blu centrale della sua corona e, con l'unghia, sentiva che all'interno erano incise alcune piccole parole. Non riusciva, però a decifrare l'iscrizione.

Un giorno giunse da Oriente, un cantastorie di passaggio, che alloggiò a Candòra per circa un mese. Il suo spettacolo della sera si teneva su una piazzetta proprio sotto la finestra di Alma e ogni giorno, raccontava una favola, suonando la sua chitarra. Erano delle storie simpatiche e interessanti: parlavano di eroi, di poesie, di amori, di progetti, di sogni... Alma lo seguiva volentieri ogni sera, dalla sua poltrona, dietro una spessa tenda bordeaux e, dopo averlo ascoltato, restava seduta a riflettere.

Le sue idee ripresero a germogliare.

La mattina si alzava e aprendo la finestra esclamava: "Un nuovo giorno a Candòra, bambini non piangete, il futuro si colora!" Poi, quando le portavano dell'acqua in camera, per lavarsi, non poteva non cantare:

"Acqua bella, che umile lavi e umile nell'aria scompari, scivola allegra tra le dita dei miei piedi..."

Cominciò a lavorare di nuovo nell'Aula delle Udienze, un giorno la settimana. Mentre entrava, si soffermava un istante sul ciglio della porta, sussurrando: "Giustizia accompagnami, Clemenza suggeriscimi".

La sua vista migliorava e la sua fantasia rifioriva.

Ma la sera, quando il sole era basso, guardava dalla finestra lontano e la malinconia le strizzava il cuore fino a farla lacrimare. Si diceva: "Alma, che farai senza Diego per rifare bella Candòra? Vita mia, apriti e svelati!"

Un giorno arrivò un regalo per la Regina. Era avvolto in stoffa orientale color dell'alba; volle aprirlo di persona e si mise nel giardino all'ombra, sulla panchina. Trovò una lente incastonata in un manico d'oro decorato di pietre lisce bianche e nere. Non ne aveva mai avuta una tutta sua e come sempre, si chiedeva il perché: "Il mignolo appare grande come il pollice pur restando

mignolo; la ciliegia appare grande come prugna pur restando ciliegia; i miei occhi restano tali e anche gli oggetti restano tali: dunque la mia lente modifica qualcosa tra l'oggetto e i miei occhi..."

Era incantata del suo nuovo regalo e lo appoggiò sul comodino. Solo l'indomani mattina, prendendo in mano la corona, pensò di leggerne l'iscrizione.

Afferrò la lente per il manico, si avvicinò alla finestra e la puntò sull'interno della corona dove riuscì finalmente a leggere: "ALMA, POETESSA DI CANDÒRA".

Guardò fuori dalla finestra, guardò l'orizzonte, le case di Candòra, la sua corona, lo zaffiro, la sua lente, la piazza del cantastorie, il cuscino di Diego, il tavolo con la penna e il calamaio, i suoi libri, il baule con la carta. Rilesse la scritta. Posò infine la lente, infilò la corona tra le trecce, afferrò un mazzo di fogli in carta, la penna e il calamaio. Salì tutte le scale della torre, fino in cima, al piano più alto, dove c'erano tre feritoie, un tavolino e una vecchia sedia da rimpagliare.

Era lì che veniva, giovane sposa, a pregare il cielo di diventare madre.

Si sedette, fissò l'orizzonte e scrisse:

*Come Colomba guardo il mondo dall'alto e come Poetessa
lo scrivo*

A.

Piegò il foglio a punta e lo lanciò al vento.

Poi scrisse:

*Candòra perché piangi? Alleva i tuoi giovani come puledri
di puro sangue e rinasci!*

A

Col fiato sospeso lo lanciò, lo vide sorvolare le case dalla parte bassa del fiume, entrare in una finestra e scomparire. Sollevata, sorrise e ringraziò il vento con un inchino.

Poi scrisse:

*Candòra, cosa ti ha portato la sventura? In cosa sei più
abile? In cosa più sensibile?
Ritrova te stessa e rialzati!*

A.

E lo lanciò.

Poi scrisse:

Candòra, suona il tuo arcobaleno come cetra:

Rosso, Arancio, Giallo, Verde, Blu, Indaco e Viola!
Suona luce e canta!

A.

E lo lanciò.

Per il resto della sua vita, Alma scrisse parole e le lanciò dalla torre. Tutto quello che scopriva nei suoi libri o che trovava nei suoi pensieri, lo scriveva in parole semplici e lo affidava al vento.

Quando a cento anni morì, Candòra era bella, più bella che mai.

Il suo Regno la onorò con feste, danze e drappi colorati. La torre di Alma venne decorata di fiori da cima a fondo e i bambini danzarono in cerchio intorno al castello. La Regina fu seppellita ai piedi della torre con la scritta: Poetessa Alma, Regina della bella Candòra.



Lo stile semplice, il messaggio positivo, colmano di luce il racconto che sottolinea l'importanza della parola, usata da Alma per diffondere ottimismo nel suo regno. Ottimismo è ciò che occorre per ripartire.

MARIA TERESA BIASION MARTINELLI

da

Luserna San Giovanni (TO)

DAL CIELO ALLA TERRA

Quel giorno, nell'immenso spazio siderale, l'attesa era più grande del solito: infatti sarebbero nate le nuove Stelline e tutti dovevano controllare che le nascite fossero eventi felici per le Mamme Stelle e che il Mostro Ork non catturasse qualcuna delle neonate per portarla con sé in una profonda e sconosciuta grotta, di cui nessuno conosceva il fondo, ma di cui tutti avevano paura.

Ork era un terribile e oscuro Essere, che rubava tutto quello che di bello riusciva a catturare nell'immenso Universo.

Ad aiutarlo c'erano le tremende Tempeste Spaziali, che creavano attorno a lui confusione e nebbia, nascondendolo perché potesse afferrare le sue prede e che gettavano nel vuoto tutti i Corpi Celesti che volevano proteggere le piccole Creature appena apparse nella Volta Celeste.

Per questo c'era nell'aria un'ansia terribile e tutte le Stelle, i Pianeti, le Meteore, i Satelliti, le Costellazioni e le Comete avevano creato una catena luminosa attorno alle Stelle Madri. Buonvento soffiava per ora dolcemente, cercando di non far avvicinare le sue nemiche: le Tempeste.

Ork era certamente nascosto fra le Nebbie create dalle Tempeste Spaziali, seppure queste ultime fossero lontane dalle culle ancora vuote.

Le Stelline sarebbero dovute nascere una dopo l'altra, con l'aiuto di Via Lattea e delle sue ancelle, le Stelle Gemelle, che dalla notte dei tempi si dedicavano al compito difficile, ma

dolce, di aiutare le Stelline a vedere la Luce.

Luce illuminava ogni cantuccio dell'Universo, in modo che non ci fossero angoli bui, dove Ork potesse nascondersi.

Tutti trattenevano il fiato per non disturbare quel momento magico, soltanto Buonvento alitava lieve e gentile.

Ad un tratto l'aria venne pervasa da mille e mille vagiti: le Stelline erano nate, tutte... no, una piccolina non era ancora riuscita a trovare la via e la sua Mamma era disperata, ma nessuno sembrava accorgersene, ognuno aveva un compito ben preciso da svolgere, anche la luminosa catena dei Corpi Celesti si era sciolta per dirigersi verso le nuove nate e osservarne la bellezza, mentre le Mamme Stelle cullavano ognuna la propria Creatura, stringendola delicatamente con le punte, anche per tenerle vicine a sé e lontane da Ork e dalle sue cattive Tempeste. Quando alla fine la piccola Stellina venne alla luce, nessuno le era accanto per proteggerla e Ork, che vedeva ogni cosa con i suoi occhi cattivi, ordinò alle Tempeste di catturarla in un vortice tremendo.

Mamma Stella cercava di trattenerla fra le sue punte, ma il suo amore e la sua forza nulla poterono contro la potenza di quegli Esseri malvagi.

Quando Via Lattea e le Stelle Gemelle si accorsero di quello che era successo era troppo tardi, la Stellina era scomparsa e Mamma Stella sembrava aver perso parte del suo splendore a causa dell'immenso dolore.

Buonvento si mosse veloce alla ricerca di Stellina, che avevano deciso di chiamare Edel, ma riuscì soltanto a scorgere in lontananza lo sguardo feroce e soddisfatto di Ork, circondato dall'urlo agghiacciante delle Tempeste.

I cattivi erano felici dell'infelicità che avevano portato in un momento così lieto per tutta la Volta Celeste e soprattutto erano soddisfatti di aver catturato finalmente una Stellina.

Per giorni, che erano lunghissimi nell'Universo, cercarono la piccola rapita, ma Ork l'aveva nascosta nelle profondità della sua tenebrosa caverna, l'unico luogo in tutto il Cielo dove non entrasse mai Luce.

La piccola Edel aveva aperto gli occhietti sperando di trovarsi fra le punte dolcissime della Mamma, ma quale fu la sua sorpresa nell'accorgersi che intorno a lei regnavano il buio e il silenzio: nessuna luce, nessun suono, niente di niente, soltanto freddo.

Ora dovete sapere che le Stelle e gli Esseri Celesti, già prima di nascere conoscono ogni cosa del loro meraviglioso mondo, sanno riconoscere la Luce, che li raggiunge nella loro culla fatata, nel pancino della Mamma e conoscono i suoni del Cosmo e anche le Ninne Nanne celesti, forse perché abitano vicino agli Angeli e sanno che appena nati troveranno un caldo abbraccio fra le punte della Mamma, che si piegano come braccia per stringerle a sé e li guardano con occhi pieni di meraviglia e di splendore.

Edel era sempre più spaventata: nulla di quello che aveva immaginato raggiungeva quel luogo oscuro e gelido.

Cercando di non piangere, la piccola chiamò con una vocina flebile la Mamma, che ovviamente non poteva sentirla. Invocò lo zio Buonvento, ma le rispose soltanto un fischio lacerante che la spaventò sempre più.

E allora capì: si trovava nella grotta di Ork, che era riuscito a catturarla.

Vi chiederete come la neonata sapesse già dell'esistenza del Mostro, semplice: mentre la Mamma attendeva la sua nascita, le narrava bellissime favole, ma le raccomandava anche di stare lontano dall'unico luogo scuro e profondo del Cielo.

Alcune lacrime brillanti scesero sul visino della piccolina e illuminarono per un attimo quel luogo spaventoso, perché le lacrime delle Stelle sono in realtà gocce di Luce, ma la visione del terribile Mostro la terrorizzò e così chiuse gli occhietti, cercando di lanciare nell'aria un grido d'aiuto capace di superare le pareti della caverna, ma le rispose soltanto la risata malvagia di Ork, insieme al rumore dei vortici creati dalle Tempeste.

Stanca e triste, Edel si addormentò.

Nel frattempo, dopo molte inutili ricerche, gli Abitanti del Cielo si erano ormai rassegnati alla sua perdita, tranne Mamma Stella, che continuava a girare fra le Costellazioni, chiedendo se avessero visto una Stellina luminosa e chiara: la sua Edel.

Madre Stella si recò dalla Costellazione dell'Acquario, ma scorse soltanto Stelle-Sirene, fra le ali dell'Aquila vi erano soltanto le Stelle Volanti, lo stesso per la Colomba, la Bilancia scosse i suoi piatti, per la prima volta nel corso dei millenni, commossa dal suo dolore, il Cigno mosse il suo lungo collo e fece scaturire mille Stelline, ma fra di loro non c'era Edel, la Chioma di Berenice agitò i suoi lunghi capelli, ma Edel non

era nascosta fra di loro, il Dragone sputò fuoco, ma le fiamme non riuscirono ad illuminare il luogo più buio del Cosmo, la Giraffa allungò il collo per scorgere ancora più lontano, ma fu inutile, i Gemelli abbracciarono la povera Mamma, almeno loro non erano mai soli, Orione circondò tutto il Cielo con la sua preziosa Cintura, ma di Edel nessuna traccia, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore accompagnarono sul loro Carro la viaggiatrice, ma non trovarono la strada per raggiungere la Stellina scomparsa, le Costellazioni alate volarono per l'intero Universo e quelle che rappresentavano un animale corsero per le infinite Vie Celesti: inutilmente.

Rimaneva soltanto la Costellazione dello Scorpione, da tutti temuta per il suo veleno, ma Mamma Stella non si fermò e la raggiunse.

"Che vuoi da me? Come mai non mi temi come gli altri?", esclamò il minaccioso insetto dalle otto zampe.

E la Stella rispose: "So che non sei cattivo come dicono, che indossi soltanto una maschera per fingere di essere forte, ma io sono una Mamma e cerco mia Figlia, niente mi può spaventare, inoltre anche tu hai intorno a te le tue Figlie e certo capirai la mia disperazione!".

"Ho sentito parlare di te e della tua piccina scomparsa, ma pensavo che non saresti passata da me, tutti mi evitano, soltanto Ork spaventa più di me, ma lui è veramente cattivo, mentre io no".

"Lo sapevo - esclamò la Stella - e allora aiutami, cerchiamo la grotta di Ork, dove credo che Edel sia prigioniera e liberiamola, chiamiamo le altre Costellazioni in nostro aiuto e vedrai che lo sconfiggeremo, ti prego!"

Scorpione, per la prima volta, si sentì veramente compreso e tenne un discorso a tutti gli abitanti del Cosmo, che capirono che non era un tremendo insetto, così si riunirono e trovarono la caverna di Ork, che aveva mandato in vacanza le sue aiutanti, ormai sicuro che nessuno l'avrebbe scovato, mentre la piccola Stellina era diventata ormai bianca per la mancanza della Luce e per l'infelicità.

Ork si vide perduto e lanciò la sua prigioniera verso la Terra. Purtroppo nessuno riuscì a fermarne la caduta e lei atterrò sulle rocce di un alto Monte.

La sua Mamma era disperata, avrebbe tanto voluto raggiungerla, ma Luce la pregò di rimanere, anche di lassù avrebbe potuto

vedere Edel.

"Ma morirà" - gridò la Mamma.

"No - la rassicurò Luce - io sono la Madre di tutti gli Esseri dell'Universo e parlerò con la Luna perché la illumini nella notte e con il Sole perché la riscaldi e la tenga in vita, parlerò con le Rocce e la Terra, perché le diano le radici e il nutrimento e con la Pioggia perché la disseti. Vi potrete vedere ogni notte, quando tu apparirai nella Volta Celeste, conserverà il suo bianco splendore e sarà figlia del Monte, oltre che tua!"

Madre Stella, pur con grande dolore, accolse quelle parole e chiese soltanto che la sua piccola conservasse il suo nome, unito a quello del suo bianco colore: "Edelweiss" , la Stella Alpina, che ogni notte parla con la sua Mamma e le sue Sorelle e che ogni giorno rallegra le Rocce con la sua bellezza.

I suoi petali sembrano di velluto: sono le carezze che Madre Stella le invia da lassù non avendo potuto tenerla fra le braccia appena nata.



DOMIZIANA CHIODI

da
Torino

PICCOLI ABITACOLI

Perdonami Padre, perché ho peccato.

Quando compii sei anni, mio padre iniziò a provare attrazione per me. Me ne accorsi subito dopo aver spento le candeline. Quando tutti applaudirono e mi fissarono con i loro languidi sorrisi, lui si avvicinò e mi baciò sulla fronte. Non che prima non mi avesse mai baciata, solo non l'aveva mai fatto con tanta intensità da poter essere percepita come bizzarra persino da me, una bambina che al tempo si spaventava per le ombre che, una volta spenta la luce, comparivano imponenti sulle ancora più grosse pareti della sua stanza.

Ricordo poi ogni volta che mi accarezzava, il modo in cui mi guardava dritta nelle pupille, senza nemmeno l'ombra di un sorriso sul suo volto scavato, come volendomi mostrare qualcosa che non poteva ammettere in altro modo. Notai, anche se solo inconsciamente all'inizio, che cercava ogni occasione possibile per tenermi la mano e che ogni scusa era buona per aiutarmi a insaponare per bene il mio corpo durante il bagno. Le carezze e i baci sulla fronte durarono per circa due settimane, poi lui si stancò ed io seppi che non gli bastava.

A sei anni diedi il mio primo bacio.

Ricordo per lo più l'umidità e il fatto che era così strano da mettermi a disagio. Ricordo l'eccitazione della sua lingua che, avida della mia saliva, percorreva circolarmente l'interno della mia bocca, velocemente e ripetutamente, così da rendermi

arida e priva di fluidi.

Ricordo che quando si stancò della mia bocca passò ad altri piccoli abitacoli e succhiò via i liquidi anche da lì.

Quando il suo lavoro era finito, io rimanevo stesa sopra al letto, immobile. Lui si girava dall'altra parte per evitare di guardarmi negli occhi, si metteva in posizione fetale e piangeva proprio come un neonato, singhiozzando ripetutamente, sotto assedio della sua stessa codardia. Lo faceva ogni volta.

Di tanto in tanto ci riflettevo e mi convincevo che il giorno del mio settimo compleanno sarebbe tornato tutto come prima, che bastava solo spegnere di nuovo quelle candeline per cancellarlo, e allora non ci sarebbero state più stranezze tra di noi e avremmo potuto continuare la nostra vita così com'era cominciata.

Il giorno del mio settimo compleanno persi la verginità e scoprii che l'eccitata frenesia della sua lingua era niente in confronto all'organo che si trovava poco più in basso.

Le candeline non funzionarono. Nel senso che quando arrivò la sera e mi misi a sedere e tutti spensero le luci e si posizionarono in cerchio per cantarmi tanti auguri, io chiusi gli occhi fortissimo (pensavo che più forte li avessi chiusi e più sarebbe stato semplice che il desiderio si avverasse) e alla fine della canzone spensi il fuoco sopra la mia torta con un soffio secco e deciso. Ma poi riaprii gli occhi e lo vidi là, davanti a me, con i suoi denti in bella vista e lo sguardo perso nell'assoluta cecità e capii che non era cambiato niente. Che la sua follia era rimasta, e con lei tutte le stranezze.

Quella sera quando tutti se ne andarono mi prese per mano e mi portò in camera, mi fece sdraiare a letto e mi tolse i vestiti, lentamente, senza fretta. Allora iniziò a fare quello che io ora chiamo masturbari mentre fissava il mio corpo esile e spoglio. E mentre col movimento rapido della mano e lo sguardo perso sulla mia fragilità si alimentava, piccole quantità di lacrime scendevano lente sulle sue guance. Così lente da sembrare una scena a rallentatore, non fosse stato per altri movimenti. Con la stessa lentezza poi si avvicinò, mi accarezzò il viso scostandomi i capelli indietro e si perse con la foga di un adolescente nei meandri del mio corpo. Cosa che mi fece andare completamente fuori di testa nel senso letterale del termine e che nessun terapeuta o presunto tale riuscì a cambiare nel corso del tempo.

A scuola si accorsero che qualcosa non andava e chiamarono i servizi sociali, mi presero e mi portarono via. Quello che era stato mio padre riuscì ad ammazzarsi prima di venire rinchiuso per sempre dentro quattro mura e non gli dissi neanche addio perché tutta la storia del controllo a sorpresa dei servizi sociali e della separazione improvvisa non era stata minimamente programmata. A volte queste cose succedono e basta.

Il trionfo degli empi è breve e la gioia del perverso è di un istante.

Restai in una struttura che un'altra bambina chiamava 'purgatorio' per circa un mese. Riuscii a capire solo dopo anni il motivo di quel soprannome e ritenni la ragazza una persona davvero deduttiva per l'età che aveva al tempo.

Sia nel tuo cuore e sulle tue labbra perché tu possa confessare i tuoi peccati.

Poi mi diedero in adozione. Fui fortunata perché il cielo volle che una donna single mi prendesse con sé. Il che mi facilitò la vita, e non di poco visto che non riuscivo più neanche a guardare negli occhi qualsiasi essere umano di genere maschile. Questo fatto però non smise di lasciarmi inerme di fronte a ciò che continuava a vivere senza permesso nella mia testa e che si espandeva fino a strabordare sotto forma di incubi notturni. A quattordici anni iniziai a soffrire di quelle cose che chiamano crisi depressive. All'inizio erano leggere ma col passare del tempo si fecero più ingombranti e dovetti per forza chiedere l'aiuto di uno specialista, o così lo chiamava Laura. Laura era la sciagurata che aveva deciso di adottarmi a proposito. Feci delle sedute, ovviamente Laura scelse una terapeuta donna, che cercò di darmi una mano prescrivendomi degli antidepressivi abbastanza blandi. Disse a Laura che mi avrebbe fatto prendere un dosaggio molto basso di questo farmaco incredibilmente gentile -sì, disse proprio gentile- perché non era mai indicato prescrivere psicofarmaci a minori visto che potevano creare ulteriori problemi invece che risolvere quelli già esistenti, ma, contato il fatto che la situazione lo richiedeva urgentemente, avrebbe fatto il possibile per limitare i danni.

Gli antidepressivi gentili non mi aiutarono, mi sentivo peggio ogni giorno che passava e il fatto di stare così male non solo mi preoccupava ma mi metteva in una situazione di completo disagio di fronte a Laura che faceva di tutto per tenermi d'occhio e che in fin dei conti voleva solo avere un figlio suo, normale

e sano, e invece le ero capitata io, che non ero né sua né sana né normale, con tutto il mio bagaglio di problemi e di fobie, e questo mi faceva sentire ancora più uno straccio. Insomma era un terribile circolo vizioso che peggiorava le mie condizioni giorno dopo giorno.

Le notti più dure, quelle presidiate da insonnia, crisi di pianto e panico, erano a cadenza settimanale. In quelle notti, se il panico era così insopportabile da rendere difficoltosa la respirazione, mi alzavo dal letto e camminavo in punta di piedi fino alla stanza di Laura, senza far rumore, e quando entravo nella sua stanza il novanta per cento delle volte lei era già sveglia. Mi guardava e non diceva mai niente, faceva solo un piccolo gesto che mi faceva sempre salire lo stomaco in gola, se riuscite a capire cosa intendo.

Il gesto era quello di alzare la coperta dalla parte in cui non era stesa lei, per farmi capire che potevo stendermi e dormire lì quella notte. Allora io a testa bassa e con passo imbarazzato mi mettevo sotto le coperte e lei mi contornava la vita col suo braccio, in questo modo riuscivo a sentire il suo respiro sommesso e rassicurante vicino al mio orecchio destro, e mi addormentavo.

Non so perché ma la maggior parte degli incubi non riguardava mio padre o quello che era stato, lui non compariva mai. C'ero sempre io in luoghi dove la sola prerogativa di essere lì, era quella di aspettare. Io in sala d'aspetto dal dentista, io in lavanderia, io in stazione. E non facevo altro se non aspettare e guardarmi intorno, cosa che a lungo andare mi metteva un po' a disagio, oltre al fatto che comparivano orologi silenziosi ovunque posassi lo sguardo. Provateci voi a sognare di non fare nulla per anni, vediamo se dopo poco non vi viene il dubbio che non sia poi così normale.

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli...

Lo raccontai alla terapeuta ma mi rispose in modo sospettosamente tranquillo che di questo ne avremmo parlato più avanti, quando fossi stata pronta. Mi sfuggiva come facesse a capire che ancora non ero pronta ma evidentemente aveva deciso così, non andai più a fondo della faccenda.

Una notte mi addormentai e non sognai nulla. Fu la notte più serena della mia vita.

Cosa direi a mio padre se potessi parlare con lui? Gli direi che ammiro il modo rapido ma terribilmente doloroso che ha usato

per ammazzarsi; ammiro che non ci abbia pensato due volte e che abbia colto la giusta occasione e il giusto momento per arrotolarsi la spessa corda nell'altrettanto spessa gola. Prima che il vero irreparabile si facesse avanti.

Gli direi che se fossi stata più coraggiosa avrei pianto anch'io accanto a lui, dopo.

Gli direi che col senno di poi, il giorno del mio settimo compleanno, invece che spegnere le candeline le avrei usate tutte per incendiare il suo volto senza espressione, e subito dopo sarei corsa fuori più veloce che potevo e avrei corso fino a morire di sete o di fame o di stenti, senza fermarmi un solo momento, neanche per guardare indietro, per sbirciare se tu mi stavi effettivamente raggiungendo col tuo volto furente, impaurito, paonazzo, ustionato, e senza più sopracciglia o barba a causa dell'incendio facciale.

Gli direi di cercarsi altri piccoli abitacoli da rendere sua dimora.

Gli direi che avrei voluto salutarlo come si deve.

E che lo perdono, perché l'unico arredo che restava una volta traslocato nei miei abitacoli, stupendamente permeato sulle mie pareti come carta da parati luccicante, di modo che divenisse anche, e sopra ogni altra cosa mio, era esclusivamente il suo dolore.

Amen.

È cosa buona e giusta.



Senza mezzi termini, si legge il racconto di una delle tristi realtà che pochi hanno il coraggio di scrivere. Un riconoscimento a tale coraggio è un incitamento a continuare a denunciare le crudeltà che bambini innocenti subiscono.

GUIDO PELIZZARI

da
Acqui Terme (AL)

GERHILD

«Hai paura, figlia mia?»

La ragazza si guardò attorno esitante. Si tastò il ventre, e chiuse gli occhi con una smorfia.

«No. Ora non più.»

«Bene. Dimmi il tuo nome, dunque.»

«Gerhild. Io sono Gerhild figlia di Germund.»

Il vecchio uomo seduto sullo scranno di fronte a lei si sporse avanti incuriosito: «Sì... sei tu. Non potevi che essere tu. Il fato ama nascondersi nei nomi, dopotutto.»

«È stata mia madre a decidere il mio destino con questo nome. Mio padre lo ha sempre trovato poco adatto a una fanciulla.»

«No, tua madre non ha deciso nulla. Ha solo visto ciò che gli altri non potevano ancora vedere.» L'uomo tornò ad accomodarsi, e incrociò dubbioso le dita davanti a sé. «Perché l'hai fatto, Gerhild? Onore? Gloria? Desideravi forse rimanere nei canti del tuo popolo?»

«Amore.» Lo sguardo della giovane, terso come un azzurro cielo, sembrò incrinarsi nel pronunciare quella parola. «Io l'ho fatto per lui. Per il mio Herfemar.»

Il vecchio sorrise. «Ma certo. Come ho fatto a non capirlo?» disse illuminandosi. «Avanti, figlia mia, è il momento di raccontare la tua storia. Tutti devono farlo, e tutti devono ascoltare.»

«Sì. Tutti devono farlo, e tutti devono ascoltare.»

«La neve dell'inverno non aveva ancora abbandonato i campi quando gli uomini sono partiti. Un grande nemico era arrivato da est, dilagando nelle nostre terre, e il re li aveva chiamati tutti, giovani o vecchi che fossero, per combatterlo.

Unni era il loro nome. Un popolo delle steppe, un popolo di cavalieri, un fiume che aveva sommerso e piegato ogni altra gente sul suo corso, divenendo immenso. Il loro nome portava terrore, i loro archi morte, i loro zoccoli cancellavano intere tribù. Ma Agilmund non li temeva. Il re dei Longobardi non si sarebbe chinato di fronte a nessuno.

Il giorno in cui Herfemar lasciò il villaggio col resto della fara, non volli salutarlo. Ero in collera con lui. Sì, ero furiosa, perché dopo pochi giorni sarei dovuta diventare sua moglie. Me lo aveva promesso da tempo, ci eravamo scambiati dei giuramenti, e ora invece se ne partiva per rischiare la vita contro quei maledetti Unni. Gli domandai che differenza avrebbe fatto un guerriero in meno in battaglia; lui mi sorrise, e disse che se tutti l'avessero pensata così, il nemico si sarebbe trovato davanti una piana deserta anziché un'armata pronta a combatterlo. Disse che anche un solo guerriero poteva fare la differenza, che anche una sola lancia era in grado di cambiare le sorti di uno scontro. Ma io ero troppo rabbiosa per starlo a sentire. Forse, ciò di cui avevo bisogno era un colpevole, e lui ai miei occhi era l'unico. Insomma, come avrei potuto prendermela con il re, o peggio, con gli Unni, con un intero popolo?

Ci impiegarono un giorno a germogliare, quelle sue parole. Più la collera svaniva, più sentivo un'insana agitazione scuotermi. Avevo permesso all'emozione di un momento di privarmi dell'unica cosa che contava davvero: stringere la persona più importante della mia vita, che ora marciava verso una battaglia terribile, verso qualcosa che neppure io avevo contemplato. E se non avesse fatto ritorno? E se il suo ultimo ricordo di me fosse rimasto quell'infantile litigio? Ecco, mi sentii soffocare. Pensai a lui quanto più intensamente potei, pregai gli Dei affinché lo proteggessero, eppure nulla lenì il sinistro fischio dentro di me. Lo amavo come l'aria, come l'acqua. Mai lo avrei perduto. Dovevo agire, e dovevo farlo subito. Un solo guerriero avrebbe potuto fare la differenza? Bene. Sarei stata io quel guerriero. Non mi domandai nemmeno a cosa stessi andando incontro. Ero come acciecata da un'urgenza irrinunciabile. Presi le armi

che non erano state sepolte con mio padre, e mi ritrovai nel bel mezzo della notte a rubare un cavallo. Io... una ragazza che per tutta la vita non aveva fatto altro che coltivare campi e portare al pascolo le mandrie, ora mi aggiravo di nascosto per le strade del villaggio, armata degli strumenti di un arimanno e delle intenzioni di un furfante. Prego che mia madre non mi abbia vista. Prego che quella brava donna possa perdonarmi, un giorno.

Non so quanto cavalcai. Mi dolevano i talloni dal tanto li avevo conficcati nel ventre della bestia per spronarla. Dovevo andare a est, dovevo inseguire l'alba, con quella speranza che mi ribolliva nel petto e che m'impediva di mangiare o riposare o pensare ad altro che non fosse Herfemar. Era lui la mia vita, il mio presente e il mio futuro. Cos'avrei potuto fare?

D'un tratto il cavallo non resse più e crollò: la fatica gli aveva fatto scoppiare il cuore. Ormai disperata, nel bel mezzo del nulla, inveii su quel povero cadavere, lo maledissi, piansi la mia ira in ogni singola lacrima... e poi un odore mi paralizzò. Selvatico, acre, ripugnante. Era lei. Doveva esserlo. Non era ancora troppo tardi!

Mi misi a correre. L'elmo, la lancia, persino lo scudo sembravano non avere peso. Aggrappata a quel miasma come fosse stata la mia salvezza, cominciai via via a sentire le grida, i corni, i clangori, e nonostante ogni suono fosse offuscato dall'affanno, questi mi sembravano sempre più chiari, sempre più vicini. Sì, Herfemar doveva essere lì, alla fonte di quel tremendo frastuono, e doveva essere vivo, tra le orride viscere della battaglia! Questo pensai, questo mi ripetei più volte. Finché, con gli occhi incendiati dal sudore, non la vidi dritta di fronte a me.

Un sole annesso illuminava quell'unico, stretto lembo di steppa su cui più uomini di quanti io ne avessi mai visti stavano lottando come belve selvagge. Il vapore si levava dalla loro calca furibonda come il fumo di un incendio, ruggiti e strilli disperati scrosciavano senza sosta gli uni sugli altri, e tutt'attorno, disseminati come gusci di ghianda sotto la grande quercia, morti e morenti giacevano al suolo, riversi nel proprio sangue. Un cupo brivido allora mi attraversò: la bolgia di carne attendeva me, ed era famelica. Era spietata.

Col cuore stretto in gola, invocai la madre Frea. Non le chiesi buona sorte o protezione, la pregai solo di farmi riavere il mio

Herfemar, null'altro. E tuttora non so se abbia ascoltato le mie parole.

A questo punto, però, i ricordi si fanno confusi. E ardenti... come braci.

Una serpe a tre teste svetta tra le linee: il vessillo della mia fara è ancora alto, i suoi uomini ancora combattono! Mi getto nella mischia, mi guardo intorno cercando i suoi occhi, il suo viso, cercando di udire la sua voce, ma non riesco a trovarlo. Risalgo le fila, non m'importa di essere sempre più vicina alle lame nemiche, non m'importa di niente; troverò Herfemar e starò al suo fianco.

Tutto è stretto, caldo, frenetico, e a malapena riesco a respirare. Un grido improvvisamente desta i miei sensi da quel torpore asfissiante: il re, alto in sella al suo nero stallone, offre la propria vita agli Dei in cambio della vittoria. Capisco che è la fine: nel suo sguardo e nella sua voce c'è tutto l'orgoglio di un uomo che sta per morire. Rabbrivisco come una foglia nel vento, ma avanzo.

Ecco. È adesso che mi rendo conto di essere arrivata in prima linea. È adesso che sento l'odore del sangue infestarmi le narici. La mischia mi risucchia, mi spinge, e infine mi rigurgita di fronte ai nemici. Tutte quelle spade, quelle asce... tutto quell'acciaio è pronto per divorarmi. A fianco ho gli uomini della mia fara, coloro con cui sono cresciuta, i miei unici appigli in quella tempesta di morte. Imito ciò che fanno. Devo farlo, se voglio sopravvivere. Levo lo scudo insieme a loro, mi inarco dietro di esso e aspetto l'urto, pregando con tutta me stessa di riuscire a resistere. E sì, resisto. Resisto! Sento i guerrieri nemici schiantarsi contro di me, vedo le loro armi abbattersi dall'alto come fulmini nella bufera, ma non indietreggio. I campi e le mandrie hanno temprato il mio corpo più di quanto credessi. Tutt'a un tratto, però, la voce del nostro duca irrompe come un tuono: dice che il re è caduto, che non può esserci vittoria, ma anche che siamo i Prescelti di Wōdan, ed è nella fine che dobbiamo dimostrarlo. Per i nostri avi. Per i nostri morti.

Una follia disumana allora afferra gli uomini. Nessuno volta le spalle, nessuno getta le armi, nessuno fugge. Ruggiscono, spalancano gli scudi, e avanzano. Forti come tori, feroci come lupi, danno l'assalto e investono il nemico, lo sconquassano sotto colpi furibondi. E io sono con loro, affondo, getto avanti la lancia e grido mentre il loro demone s'impadronisce anche

di me. Il retaggio dei nostri padri è compiuto. La fine diviene un sentimento che mai avrei immaginato di poter provare. Nulla sembra riuscire a fermarci. Gli uomini che abbiamo davanti non sono i terribili Unni, ma quelli che a loro si sono inginocchiati. Rugi, Sciri e Goti ci affrontano, e altri lontani popoli, come se tutto il mondo si fosse riunito contro di noi. Ma nonostante ciò, avanziamo. Attraverso i loro ranghi, passo dopo passo, fendente dopo fendente, noi avanziamo. Prestiamo fede alla nostra origine. Raccontiamo con l'acciaio la nostra leggenda.

Il pensiero di Herfemar mi infiamma: deve essere tra queste fila, magari a pochi passi da me, ed è per lui che devo combattere. D'un tratto il guerriero che ho di fronte afferra il mio scudo. Non ho la presa salda. L'umbone mi scivola di mano. Questi lo scaglia via e solleva la spada per uccidermi. Penso di essere alla fine del mio sentiero, quand'ecco che un uomo della fara interviene, carica il nemico e lo schianta al suolo. Ha la schiuma alla bocca, i suoi occhi sono sgranati, e qualcosa di orribile li agita. Gli calpesta il cranio fintanto che le cervella non insozzano il suo calzare. Grida, si batte l'ascia sul petto e si rigetta nella mischia. Per la prima volta mi sento smarrita. In che razza di fauci ho osato mettere la mano?

Alzo lo sguardo: una densa orda di cavalieri giunge alle spalle dei guerrieri che stiamo combattendo. Eccoli, gli Unni. La loro nera nube libera una cascata di frecce, una pioggia di ferro che si abbatte su di noi come un luccicante flagello.

È magnifica a vedersi. Magnifica e terribile.

La rovina... ci inghiotte.

Quando riaprii le palpebre, mi sorpresi di essere ancora viva. Vidi uno stuolo di corpi adagiati al suolo, come me. Longobardi e nemici, ammassati gli uni sugli altri, inchiodati e condannati dalla quella grandine letale.

I dardi non mi avevano risparmiata. Supina, ne sentivo uno ardere nel fianco e un altro nella coscia, tra la carne, come fuoco, uniti in un sordo dolore capace di annebbiare ogni senso. Mio padre riteneva fosse proprio il dolore dell'acciaio, tanto freddo da bruciare, la via per la grande sala degli eroi. Ripensai a quelle parole, prima di voltare il capo.

Era lì, accanto a me, e mi fissava. Colui per il quale mi ero immolata, il frutto della mia ricerca, era finalmente lì. E avevo i suoi occhi di fronte, a un palmo, così vicini da potermi

immergere.

I miei laghi, le acque cristalline in cui mi ero riflessa per così tanto tempo, tutt'a un tratto si erano fatte torbide, stagnanti. La bruma le aveva ricoperte come un grigio tumulo. Ed erano ancora profonde, sì, ma adesso il loro lucido abisso vacillava tetro, testimone di un crepuscolo senza ritorno.

Una scossa vibrò dentro di me. Riuscii a raccogliermi in ginocchio nonostante l'acciaio mi dilaniasse, e presi quel volto fra le mani.

Lo cercai, mio signore. Lo cercai come l'aria, come l'acqua. Lo cercai con la stessa agitazione che mi aveva spinto fin lì. Ma non lo trovai.

Un'ombra oscurò la bianca luce. Sollevai il capo appena in tempo per vedere quell'uomo calare l'asta nel mio ventre, e passarmi da parte a parte, senza esitazione. Senza pietà. Il sole alle sue spalle non mi permise di guardarlo in faccia. Ancora mi domando che viso avesse.

Non provai dolore. Fu solo uno strattone. Qualcosa che nel profondo aspettavo, o meglio, bramavo.

Siamo noi ad accogliere la fine, o è lei a prenderci senza alcun riguardo?

Io credo che talvolta un riguardo ce l'abbia. Talvolta, possiamo scegliere come accoglierla, e ciò è tutto. Siamo i Prescelti di Wōdan, è nella fine che dobbiamo dimostrarlo. Per i nostri avi. Per i nostri morti.

Raccolsi la lancia e l'alzai nel cielo, alla ricerca del sole. Tenni la mano serrata e il braccio fermo, proiettai ogni mio muscolo in quella punta d'acciaio.

La sua gola emise un gorgoglio violento, innaturale. Lo ascoltai esaurirsi, e guardai la sua figura sussultare, indietreggiare, finché non cadde, liberando su di me un fascio di luce accecante. Quel tepore mi consolò. Mi ricordò qualcosa di felice.

Il buio giunse, e fu gentile. Gli sorrisi, credo.»

Con un movimento compassato, il vecchio uomo si levò dallo scranno. Era alto, ancora gagliardo. Sembrò avere un accenno di esitazione, e poi le sue labbra disegnarono una gioia genuina attraverso la candida barba: «Il dolore della lancia, che fredda penetra la carne, è la porta per la sala degli eroi. Questa è la nostra ricompensa nell'eterno tempo. Caduto il corpo, immortale lo spirito.»

«Sì, mio signore» sussurrò la ragazza, contraendo per un attimo

i suoi delicati lineamenti. «Sono le parole di mio padre. Non le ho dimenticate.»

Alcuni lenti passi risuonarono nel silenzio. Una donna dall'insolita bellezza affiancò l'uomo, mettendo il proprio braccio sotto al suo e lasciando i biondi capelli adagiarsi sulla sua spalla.

«Figlia mia» disse con voce degna della più dolce melodia, «il sole tramonta solo per sorgere di nuovo. Tu sei uno dei suoi raggi più luminosi, e la tua preghiera non è rimasta inascoltata. Benvenuta a casa, Lancia dei Longobardi.»

«Mia signora, io...» balbettò la ragazza con gli occhi colmi di lacrime, «ho fatto solo ciò che sentivo. Ciò che volevo.»

«Lo so. Ti conosco fin dal tuo primo respiro, e sapevo che ti avrei trovata in questa sala, un giorno.» La donna sorrise, e con sguardo rassicurante fece un cenno alle spalle della giovane: «Voltati, avanti. È il momento.»

«Sì, Gerhild, è il momento. Sono qui. Sono qui con te.»



La letteratura fantastica spesso trova ispirazione nel mondo cosiddetto “barbaro”. Quel periodo storico, carico di mitologia norrena e leggenda, pieno di armi pesanti, di nevi e di fango, di popoli erranti e violenti, di battaglie e duelli, di sangue e di morte, dopo essere stato riscoperto nel romanticismo ha infiammato le pagine di molti scrittori, soprattutto anglosassoni e tedeschi. Come a donare una nuova valenza sia storica che mitica ai cosiddetti secoli bui, la letteratura di genere ha usato, ed a volte abusato, di quel periodo immerso nell’oblio della storia e spesso ha saputo portare nuove emozioni nei lettori appassionati. Anche l’industria cinematografica ha attinto a piene mani dalle ricostruzioni di quei tempi, sia attingendo alle leggende ed ai miti (da Re Artù a Sigfrido) sia cercando di trasportare il mito in storia e crudele e avvincente realtà. Un’operazione del genere la fa l’autore (o l’autrice) di Gerhild, una novella che narra una vicenda temporalmente inserita dopo la caduta dell’Impero Romano d’Occidente. I Longobardi combattono con gli Unni e l’eroina, protagonista assoluta, con il suo sacrificio assume, nella comunità, un ruolo speciale, mitico e religioso allo stesso tempo. Il racconto avvince il lettore che viene trasportato, con la fantasia, sui campi di battaglia di milleseicento anni fa.

LUCIA LO BIANCO

da Palermo

URLA UNA DONNA NELLA PIOGGIA

Piove su brandelli di pelle vilipesa e muta, su carezze non volute, su stelle in cielo senza luce. Più cresceranno fili d'erba nei silenzi di prati immobili, negli scuri anfratti di giorni malati e stanchi. Piove ed è violenza a colorare come il fuoco gli abbracci rifiutati ed Innocenza vola, battito d'ali e fragile farfalla, tra la dolcezza dei ricordi. Ed è già lì, un disegno all'orizzonte, la filigrana di vita lacerata, non più rondine tornata a primavera, solo amore offeso dentro a un bosco. Piove su un canto libero ch'è urlo di una donna,	tra note calde e vibranti di magia e bianchi tasti macchiati dalla pioggia, ma sono perle le lacrime negli occhi. Piove su quella carne che odora d'armonia sfumata a chicchi caduti come il grano. Piove mentre di donna appena s'ode l'urlo tra la pioggia, mentre si rompono i fili di rugiada sui bianchi fiori raccolti da bambina.
--	--

La scansione dei versi si snoda attraverso la serrata cadenza di penetranti emozioni, di vibranti sensazioni, meditazioni e impressioni segnate da "carezze non volute", dagli "abbracci rifiutati" e dalla "filigrana di vita lacerata" che

è denuncia, urlo nella pioggia e magia di lacrime che diventano perle.

La pioggia è l'assoluta artefice del dialogo che intercorre tra l'umanità e questa stagione quanto mai complessa e multiforme, mentre trasmette la dimensione di una figura permeata da sofferte e insinuanti inquietudini, ripiegata e migrante

ELISABETTA LIBERATORE
da Pratola Peligna (AQ)

TRA RUDERI DEL GIORNO

La rubescenza degli scorci tra i ruderi del giorno scivola sulle ore consumate del tuo tempo metamorfico che ancora galleggia ibernante ai margini. Le radici arretrano tra le crepe, non distinguono i fondali, s'incurvano su nuove correnti, non realizzano la dispersione cercano allunghi verso nuove fonti.	oltre la trincea di frasche tra i filari. A volte ripiega in alto sulle guglie solitarie per poi tornare indietro di fronte al tuo spazio appeso alle pareti. Cercherai nuove cornici per le voci che hai perduto.
Ogni volta è un silenzio nuovo che sporge tra universi di anemoni e camomille, incalza, cammina nel buio, si fissa nell'aria tra i costoni, tra i caprifogli e le carpigine	

Quando il Sole, lentamente, comincia a salutare il Cielo per lasciare la scena alla Sera, e poi alla Notte, e poi chissà, forse anche alla Luna, è proprio in quell'attimo fuggente che si crea una delle magie più affascinanti che l'Universo possa offrire. Una magia nella quale solo un'anima sensibile può trovare beneficio e conforto. Un'anima sensibile come quella dell'attenta Spettatrice che attraverso questi appassionati versi offre al lettore immagini davvero poetiche. Perché solo un'anima sensibile è in grado di percepire e di stabilire una connessione con la Natura che la circonda. Riflessioni su un attimo fugace tra i ruderi del giorno. Riflessioni sotto gli ultimi raggi del Sole. Riflessioni di un'Autrice, tra sogno e realtà.

ENZO BACCA
da Larino (CB)

TI PORTERÒ UN FIORE, AHMED

Ti porterò un fiore, Ahmed
porterò un fiore sulla collina
dove posasti l'anima
e il tuo cuore riposa tra i sassi
un fiore sulla cima violata
dove la fionda degli shebab
nel tempo d'intifada
sfidava il vento tagliando l'aria
ti porterò il più bel fiore del campo
rosso o bianco lucente o amaranto
dove prima del coraggio
lanciammo aquiloni di seta
e l'unica sfida era l'alto
sempre più alto cielo la meta.
Nell'aria, il suono dolente del rabab
triste nenia sulle note dello schianto
a scandire il pianto per prematura sorte
ti porterò un fiore, alnico
con i petali del rimpianto
io che ho scelto la pace alla pietra
il canto dell'usignolo alla spada.
La fragranza dolce del miral
essenza di vita sui cieli di Hebron
onda fraterna d'infinita speranza.
Dorme, Ahmed, angelo della sera
dorme tra i sassi, sull'altura della morte
sognando un'altra primavera.

Ahmed è morto, se n'è andato ed ora dorme tra i sassi sull'altura della morte, forse sognando un'altra primavera. Una primavera di libertà e di pace. Ahmed è una delle tante vittime di una delle tante guerre che sconvolgono i Paesi più poveri e travagliati della Terra: dal Medio-Oriente alla Somalia, sino ad arrivare all'Afganistan dove da poche settimane è tornata a sventolare la bandiera del totalitarismo e del terrore. Un terrore chiamato taleban. Il poeta idealmente porta sulla tomba di Ahmed un fiore colto nel campo di Hebron, antica città della Palestina. Là, dove prima del coraggio lanciavano aquiloni di seta e dove l'unica sfida era raggiungere il punto più alto del cielo. Una meta funestata da uno schianto, un boato, una, dieci, cento vite spezzate...

CRISTINA CODAZZA

da Torino

MARMO

Eppure penso
che sia solo come scivolare
di lato,
inesorabilmente,
mentre gli altri continuano
a parlare, a sorbire il loro brodo
come fosse normale vedermi
adagiata sul marmo.
Guardo fisso il pavimento,
la dimensione delle piastrelle
e mi sento le ali.
Forse è proprio così
che si va via,
dal marmo al cielo,
senza poter finire di contare, di misurare,
senza sfiorire,
semplicemente restando immobili,
sottovoce,
guardando, dall'alto,
le tue ossa e il tuo cuore
scomposti
nel frammento d'una stanza.

Asciutta, nitida, essenziale la parola traduce gli aspetti di una visione che fissa nella memoria un frammento dell'esistenza, tra una perdita quotidianità e il passaggio dal "marmo al cielo".

La scrittura restituisce il senso di una riflessione profonda e profondamente interiorizzata, l'essenza di un'interpretazione dell'evento conclusivo con una descrizione in cui tutto avviene "senza poter finire di contare, di misurare, / senza sfiorire".

EMANUELA DALLA LIBERA
da Suvereto (LI)

HA ANCORA I SOLCHI
DELL'ALTALENA L'ALBICOCCO

Ha ancora i solchi dell'altalena l'albicocco,
tra l'erbe a stento si nasconde l'orcio
frantumato dove si abbeveravano i grilli
nelle estati umide di suoni e di fermento
e nelle notti di luna piena la civetta nascosta
tra le fronde levava schiva voci di mistero.
Chissà se il tiglio racconta storie ancora
ai balestrucci a primavera, se i nidi
accoglie a crescere dei merli i nuovi canti,
se il vento i semi sparge a perpetuare
gli incanti miei perduti nel mondo alla deriva.
Solo il fiume oltre i campi sa dirmi quali voci
si levano ancora tra le rive dei gelsi ruvidi
agli inverni, di quali inciampi riempirò
i miei giorni che scioglierò la sera accanto al fuoco.
Ora saetta il tempo visioni affievolite,
hanno smarrito i volti delle fiabe le nuvole nel vuoto,
solo qualche sillaba mi porta ancora il vento
se un'eco dispiega in cielo come un aquilone.

Ha ancora i solchi dell'altalena l'albicocco, mi ha riportato alla mente le seguenti parole:
“(...) Sedevo sulla nostra piccola altalena e mi riposavo tra gli alberi nel giardino dei miei
genitori (...)”. Così scriveva, nel 1913, Franz Kafka in un breve racconto intitolato Fanciulli
sulla via maestra, dedicato a quello che è considerato, forse, il periodo più spensierato della
vita di un uomo: l'infanzia. L'altalena, con il suo forte significato simbolico, ha certamente un
grande fascino: è gioco, leggerezza, metafora della vita. Dondola, avanti e indietro, è come
se dondolasse dal passato al futuro e dal futuro al passato, con un presente impercettibile.
L'altalena da piacevole gioco diventa punto di osservazione sul mondo, sulla Natura, sulle
cose, sulla vita e, soprattutto, sui ricordi. Chissà quante migliaia di altalene hanno lasciato
e lasciano i loro solchi su alberi di poetici giardini! L'Autrice ha scelto davvero un bel modo
per volare!

MARIA TERESA BIASION MARTINELLI
da Luserna San Giovanni (TO)

OLTRE QUEL MURO

Oltre quel muro d'omertà e dolore,
oltre quel muro di vergogna e stupore,
oltre quel muro muore la speranza,
oltre quel muro chiusa in quella stanza.
E ti senti colpevole quando lui è violento:
colpevole della sua furia e del tuo tormento.
Non sei la causa di quella rabbia,
sei tu la vittima, chiusa in quella gabbia.
Non commuoverti per i suoi pianti,
non lasciare che ancora lui t'incanti.
Dopo ogni violenza ti chiederà scusa,
o ti rivolgerà quella penosa accusa:
"Guarda che cosa mi hai fatto fare,
perché non riesci a farti amare,
non vali niente, sei un'incapace,
mi provochi, non mi dai pace."
Oltre quel muro sarai sempre più sola,
allora, oltre quel muro, pronuncia quella parola:
grida: "AIUTO", gridalo forte, poi fuggi lontano
e cerca chi ti può tender la mano.
Strappati il cuore pur di volar via,
saranno le tue ali a salvarti dalla follia.

Ogni anno in Italia si consumano centinaia di femminicidi. Una vortice di violenza che pare inarrestabile, figlio dell'ignoranza e della non cultura. La poesia "Oltre il muro" è lo specchio lucido e crudele di una tragedia già vista. Che si è consumata ieri e che si ripeterà anche domani. L'uomo che insulta, denigra, picchia, fustiga e che dopo ogni violenza è pronto a chiedere scusa, ad inginocchiarsi, a passare da carnefice a vittima: "Guarda che cosa mi hai fatto fare, perché non riesci a farti amare... mi provochi, non mi dai pace". Il poeta sprona la donna a scavalcare il muro che la tiene prigioniera. La sprona a gridare aiuto, gridarlo forte, per poi fuggire lontano. Perché soltanto spiccando il volo potrà salvarsi dalla follia...

DAVIDE ROCCO COLACRAI
da Terranuova Bracciolini (AR)

TRILOGIA DELL'ADDIO III

Trilogia dell'addio III – Nero, quasi indaco (in memoria delle vittime della Strage dell'Hotel Rigopiano)

Dormite pure voi che avete ancora sogni/[...] Il mio nome è mai più

Siamo embrioni nel ventre di ghiaccio di questo giorno
che lentamente, con un'eco indefinita che si ferma un alito prima dell'infinito,
si trasforma in una notte nuda di stelle
e non ci svela se spunteremo come cervi, a piccoli passi
nell'abbraccio senza colore dei monti padri
o come ricordi che si fanno strada tra le macerie e il silenzio
con cui la neve rende il presente un sogno
sentiamo il nulla, con il peso delle sue ombre, che preme su di noi
e consuma impercettibilmente il desiderio al dopo,
il tempo si contorce su un fianco
e come un animale ferito che accetta la sorte finisce per mordere se stesso
in un canto dal rovetto nero, quasi indaco,
che capovolge l'assenza del cielo
e rivela nel suo dolore Dio.

Ci appoggiamo con la punta del nostro batticuore sugli anni ancora buoni di
questa terra
che continua a pulsare,
ci fa vibrare come bucaneeve nella bocca del suo arcobaleno di morte,
ognuno con il solo nome addosso,
il respiro una costellazione sospesa,
la parola un brivido che trafigge,
il pensiero una croce.



Siamo embrioni nel ventre di un gennaio di carne e d'argilla,
le ossa strette come coltelli
che la luna, giocando a nascondino con il nostro soffitto di neve, rende più
morbidi e affilati,
l'infinito a tingersi di vermiglio,
le ultime preghiere che si condensano in cristalli,
la notte che racchiude tutta la vita
che nel frattempo ha spento il suo orizzonte d'amore per sempre.

Ci svegliamo cervi immortali di pace nel biancore dei ricordi dove il vuoto tace
nero, quasi indaco.

Rigopiano in Abruzzo. Era il 18 Gennaio 2017, quando una disastrosa slavina investì un albergo e lo seppellì, causando ventinove vittime. Ventinove “embrioni nel ventre di ghiaccio di questo giorno”, ventinove “embrioni nel ventre di un gennaio di carne e d'argilla”, ventinove vittime alle quali l'Autore dedica questa lirica tanto dolorosa, quanto evocativa attraverso un incalzante e sapiente gioco di metafore e di similitudini. Ventinove germogli sotto la candida neve, che si tinge di marrone e di rosso, in una gelida mescolanza di fango e di tessuto fluido ferroso che, raggrumandosi, invano cerca vie di fuga. Ventinove anime, immortali, che alle spalle si lasciano dolore e silenzio, affidandosi al ventre di una dimensione più luminosa, tra l'azzurro e il violetto.

ELISA DES DORIDES

da Macerata

IL DESERTO

S'è sparso, sembra,
dalle grondaie alla sera,
un senso di polvere e dinamite
come licenza di follia
che confina e chiude.
E tutti hanno preso a ritirarsi in casa
come i panni dopo il lavaggio sbagliato
come la marea dopo la luna.

Solo il contadino s'attarda in strada
col suo trattore, astronave di terra
in mezzo al deserto.

In questa lirica breve, dall'ermetismo dichiaratamente agreste, protagonista non è tanto il deserto o la pioggia di sabbia proveniente dal deserto che ha costretto tutti a rifugiarsi in casa. "Come - precisa il poeta i panni dopo il lavaggio sbagliato, come la marea dopo la luna"... Il protagonista è invece il contadino che è rimasto l'unico ad attardarsi in strada con il suo trattore, incurante di quanto sta accadendo intorno a lui. L'uomo è abituato ai cicli delle stagioni, alla natura che talvolta può apparire crudele, altre volte bizzarra, inquieta, addirittura ingrata. Quante volte ha ripetuto ai suoi figli, ai suoi nipoti: "Guardate, nevicata rosso!". Alla guida del suo mezzo prosegue imperterrito come fosse alla guida un'astronave di terra. Alla conquista di uno spazio immutabile e immutato.

FRANCO FIORINI

da Veroli (FR)

SUL GRETO DELLA VITA

Son tornate le viole sulla proda.
Da tanto non l'avevo più vedute
non le ho sapute forse più guardare.
E mi sorprendo a ricordare il bimbo
che aveva vento e sassi nelle tasche
i piedi nudi a sanguinar le stoppie

l'anima inquieta ad avvivare un fuoco
che muove i passi incontro allo stupore
e veste d'ali i sogni di un bambino.
Era ogni giorno un mondo da scoprire
e liberava voli dietro il sole
lo spirito d'Ulisse all'avventura.

Erano corse all'ultimo respiro
a rubare alle rondini i segreti
e a sera caldo di presenze un nido.
Sul greto della vita ho ritrovato
lo spirito indomabile di allora
e prezioso il ricordo di quel nido.

Non mi ci vedo a intiepidir panchine
ai parchi sonnolenti di novembre
di morte foglie al volteggiare lento
a sgranare rosari di rimpianti

ai vespri intorpiditi delle nebbie
piegato al tempo che mi pesa addosso.
Lo stesso incendio mi consuma il cuore
e ancora ai giorni miei è dato il sole
ma più riscalda eco di memoria.
Voglio guardare ancora le viole
gustare il canto della primavera
e godermi la brezza della sera.

Sale la luna a preparare il giorno
e grande scende il cielo del mattino
a dettare altre rotte al mio viaggio.

I percorsi della vita riemergono dai ricordi, dalle lontane sensazioni, dai sogni di un bambino, che affiorano trasportati dal vento per riconvertirsi nelle immagini delle viole. E sono trascorsi i giorni dell'infanzia, le ore improntate dallo spirito e le avventure di Ulisse, il volo evocativo delle rondini, ma è ancora possibile "gustare il canto della primavera" che il tempo conserva indelebile.

Nella sezione che segue pubblichiamo le opere che, pur non rientrando nella rosa dei premiati, sono stati considerati degni di pubblicazione.

IL LADRO DEI SOGNI

«Les jeux sont faits – Last bets».

Un rimbalzo deciso del polso chiude il sipario sulle prime congetture del tavolo.

La mano del croupier si leva nell'aria, creando una breve parentesi in quella parabola, poi la pallina precipita tuffandosi nella giostra di numeri della Roulette, da cui riemerge poco dopo con un suono acuto che rimbomba nella sala. L'accordo vibrato dell'avorio sul legno massello.

I primi rimbalzi sulle scanalature dei numeri sembrano tanti trampolini a forma di stella, delle segrete vie di fuga da un vortice concentrico. Ma vince la forza centripeta, che in pochi istanti ne dirime l'attrito. La pallina asseconda il movimento a spirale creato da quel ventre a imbuto, per proseguire nella sua discesa in direzione opposta alla rotazione. Via libera all'ultima corsa verso l'ignoto.

Nove, trentuno, quattordici, venti. Rosso e nero, pari e dispari, laterale o superiore, inferiore e centrale. Orfanelli e vicini allo zero, punto supremo di non ritorno.

Le cifre si succedono come scagliate fuori da un frullatore caotico, eppure una mano invisibile sembra tenere le redini di un equilibrato disordine. Caos calmo, quiete in ebollizione. Puntata piena su un solo numero. Un cavallo sull'otto e il nove. Diverse semplici sui due colori e altrettante sui numeri pari. Infine un carré e una dozzina, rispettivamente sul quadrato tra l'undici e il quindici, e sull'ultimo settore.

«Rien ne va plus», esclama il croupier con una voce a cerniera.

Parabola discendente, decelerazione, sguardi imploranti la sorte, lenta ispirazione, teste assortite tra le mani, menti assertivi, pugni intermittenti, cornetti rossi e bianchi rosari, dita incrociate, gocce di sudore, talismani. Speranze che prendono il volo e mute preghiere, e poi giù a precipizio nei gironi delle imprecazioni.

Improvvisamente, un urlo squarcia la tacita successione.

«Sei un ladro! Uno squallido, vile ladro di sogni!»

L'uomo della puntata piena alza lo sguardo. Fatica a scrollarsi dalla retina il verde del tavolo che, come un filtro, continua ad appannarne gli occhi, ma un istante dopo la nuova immagine è messa a fuoco.

È solo una breve parentesi, poi tutto si confonde, come inghiottito da un grigio uniforme.

Era uscito il ventuno.

Dare i numeri. Era diventata la sua ossessione.

Ma non come i maghi, che li estraevano dai sogni. Lui, i numeri, li sognava direttamente, così a occhi aperti durante il giorno come nel cuore della notte, nel mezzo di una visione.

Sin da bambino il suo innato talento per la matematica aveva suscitato un interesse quasi morboso tra i suoi insegnanti. Lo avevano chiamato genio, fenomeno, prodigio. Ma il trattamento era più o meno quello riservato alle attrazioni da baraccone. Strettamente tenuto sotto osservazione, come un raro esemplare di qualche insolita specie, immobilizzato sotto la pressione di un microscopio gigante.

Concorsi, premi, riconoscimenti, esercitazioni, studi psicologici, statistiche, interviste, e via di nuovo con le operazioni.

Nessuno che mai avesse capito come il suo approccio fosse del tutto diverso dalle comuni aspettative.

Per lui i numeri possedevano, al loro interno, qualcosa di intrinsecamente magico. Un significato profondo, una sorta di segreto alchemico si nascondeva in quei simboli e, dal momento stesso che lo aveva intuito, aveva deciso che si sarebbe interamente dedicato a trovare la chiave per risolvere quel mistero. Qualcosa che da tempo gli premeva dal fondo della testa.

La difficoltà era imboccare la strada giusta che lo avrebbe condotto, dritto come un fuso, lungo i tortuosi sentieri dell'intuizione. Dipanare il filo di Arianna in direzione del suo inconscio significava mettersi alla ricerca non già del Minotauro, bensì del suo istinto più profondo. E non certo per ammazzarlo.

Fu proprio quello il punto di partenza. Studiare Pitagora e le sue teorie, la dualità dei poli che scindevano il molteplice separando il sogno dalla ragione, il femminile dal maschile, il cerchio dal quadrato, la terra dal cielo. Il bianco e il nero, o forse il rosso, ma sarebbe arrivato dopo. Ellissi e infinito, spirale e parabola. Un ponte teso verso un'altra dimensione, luce che nasce dalla tenebra. Erano queste le supreme formule magiche che lo attraevano.

Poteva esistere una dimensione parallela, agli uomini ancora vicina, dove le geometrie si forgiavano come lettere dell'alfabeto per creare un linguaggio che nel tempo era andato smarrito.

Fu allora folgorato da un'intuizione: se davvero la teoria della relatività funzionava, allora si poteva forse applicare anche nel suo settore. Come i sogni si potevano tradurre in numeri, così anche i numeri avrebbero, a loro volta, potuto generare sogni. E i sogni, nuovamente convertiti in equazioni come in un gioco di specchi, si sarebbero infine incarnati nella realtà. Una ruota ciclica che in sé possedeva un'antica verità. Gli risuonava.

Generare benessere, migliorare la qualità della vita, risolvere il problema di fame e sete, questioni secolari che potevano forse dirimersi con il giusto colpo di bacchetta: bastava una potente visione capace di generare una radicale

innovazione.

Nella teoria del tutto, l'intera realtà poteva tradursi in una gigantesca formula. Anche lui avrebbe concepito idee che si sarebbero tradotte in formule, per passare poi alla fisica da dove si sarebbero dipartite nelle varie branche. Alla fine della catena, ecco che i numeri si sarebbero finalmente incarnati nella materia, tradotti in una meravigliosa opera.

Ma c'erano delle variabili che non aveva preventivato, come le incomprensioni sul lavoro, i malumori, le invidie, la corruzione, il compromesso, il tirare a campare, il basta che per ora funzioni, domani si vedrà, vivi l'attimo, lasciati andare.

Finì presto per trovarsi isolato da tutti, schernito e deriso, l'idealista, il genio incompreso, quello che vuole primeggiare per essere il primo della lista, additato e frainteso, marchiato dal pregiudizio dell'arroganza.

Fu così che iniziò la sua, di personale discesa. Una via crucis che come tappe inanellava le solite frasi fatte: il disadattato, il solitario, lo sfortunato. Quello che se lo incroci per strada, ci si deve toccare gli attributi per scongiurare la iella, e la colpa va comunque sempre a lui, qualsiasi cosa accada.

Alla fine, capì l'antifona.

Troppi i filtri interposti tra la realtà e il sogno iniziale. Si era lasciato fagocitare dal sistema, e ora la sua capacità d'intuizione era come incrostata, appannata dai fumi della convenienza, del profitto, della mediazione tra utilità e vantaggio, dell'opportunismo, insomma una discesa agli inferi senza fine. Ma non gli risuonava.

Forse infatti che la religione aveva bisogno di una catena infinita d'intermediari, per consentire all'uomo di conversare direttamente con l'essere supremo?

Avrebbe dovuto affidarsi solamente a se stesso. In fondo, i suoi numeri gli erano amici, bisognava invece guardarsi dai finti profeti.

Fu proprio così che un giorno gli arrivò l'idea giusta.

Capì che tutti i numeri erano dotati di un'energia sottile, a cui nessuno era ancora riuscito a dare un nome, e nemmeno a intuirne il nascosto, esplosivo potenziale. La capacità intrinseca di produrre lavoro risiedeva nel loro potere di generare soldi, loro diretta emanazione.

Forse che da sempre esisteva una macchina, celata sotto l'immagine di Dea Bendata, che poteva fungere da trasformatore? Apparentemente un generatore di soldi, la Ruota della Fortuna non faceva altro che tradurre in realtà il potenziale esplosivo della giusta idea che, a monte, la generava.

Le caselline selezionavano l'idea giusta, quella che più si confaceva al carpe diem, ed ecco che si sprigionava tutta l'energia del numero fortunato. I soldi.

Ribaltò completamente i suoi piani. Diventare spudoratamente ricco, obiettivo in primis.

Gliele avrebbe fatte rimangiare tutte, le loro parole.

Avrebbe trovato il modo di attingere a una fonte inesauribile di idee, che gli avrebbe suggerito i numeri giusti.

I suoi, infatti, non gli bastavano più. Ora che aveva capito, la fame di vendetta era diventata pari alla sete di conoscenza.

Soltanto in seguito, forse un bel giorno, sarebbe ritornato all'origine. Finanziarsi da solo le sue scoperte, diventare un filantropo, realizzare leggendarie opere.

Ma non adesso. Ora gli premeva solo un'urgenza, si sarebbe abbeverato alla fonte dell'intuizione, giocando ogni numero che fosse riuscito a captare con il sonno a intermittenza e le più moderne tecniche di meditazione.

E il giorno che questo non gli fosse più bastato, avrebbe cercato altrove.

Ad esempio, nel pozzo senza fine dell'inconscio collettivo.

O anche solo abbeverandosi a una sola sorgente. Quella infinita di un potente medium.

«Un cammello, color arancione. Che porta sulla gobba un talismano ... a forma di scorpione».

«Eccellente. E ora vediamo se riesci a decifrare quest'altra immagine».

Corrugò la fronte, per entrare nella concentrazione più profonda. Poi, come se fosse finalmente riuscito a trovare l'angolo più remoto dentro di sé, un placido sorriso gli rasserenò il volto.

Qualche istante. Cinguettio di pettirossi. Inspirazioni calme e costanti, nelle narici profumo pungente di rose, erba e muschio. Un leggero brivido sulla pelle. Per non parlare del formicolio delle ossa che cigolavano, ma il pensiero era ormai altrove, concentrato a cogliere il battito che si rinnovava ad ogni pulsazione.

Senza scomporsi dalla sua posizione, aprì di colpo gli occhi.

«Un cobra dalla coda ritorta. Nove volte, su se stessa».

«Prodigioso. Lo avevo lasciato andare via, nel viaggio delle nuvole. Ma sei riuscito ad afferrare anche quell'immagine. Direi che il tuo percorso è terminato».

Lo guardò indugiando per un attimo. Un secondo sorriso gli illuminò il volto. Come un padre benevolo, soddisfatto dell'esito del suo miglior lavoro.

Era sicuramente lui, il più dotato tra i suoi alunni. Un discepolo riservato e schivo, basso profilo pure nell'aspetto, media statura e appena un accenno, tanto era lieve, di pizzetto. Negli occhi, nemmeno l'ombra dell'ambizione. Solo il perseguimento di un puro ideale, il mero dharma, la missione della sua anima. Inseguire il sapere, come una goccia che confluisce nel grande mare della consapevolezza, raggiungere la simbiosi con la coscienza superiore che permea il tutto. O almeno, così, lasciar credere.

Non che fosse ipocrita. Ma dalla malinconia del suo sguardo trapelava che qualcosa gli aveva lasciato il segno. Una vecchia cicatrice, l'eco di una ferita,

qualcosa che lo aveva spinto ad andare oltre la morsa del dolore, rifugiandosi nella stasi ovattata della meditazione. Forse un amore impossibile, la causa segreta di quella fuga dal mondo.

La realtà era che non aveva una precisa missione, qualcosa che desse un senso reale a quella ricerca che tanto somigliava alla sete di perfezione. Parlava con interesse di magia, la mentalica sembrava essere una forte passione, assieme all'illusionismo e agli effetti speciali, ma il tutto si traduceva in mere aspirazioni da palcoscenico, trucchi poco più raffinati di quelli degli stregoni, fumo negli occhi, effimere superstizioni. Come quelli del tale Houdini, di cui si professava estimatore.

Non si spiegava allora perché l'undicesima Musa gli fosse sempre così fedele, mettendosi al suo fianco come un angelo custode. Lo aiutava con una dedizione assoluta nell'insediarsi nella mente altrui, riemergendone con un'immagine nitida, dai contorni precisi. Non come i suoi smarginati tentativi, dagli esiti sempre incerti e comunque sfuocati.

Ma non aveva scelta.

Se Egeo aveva l'innata capacità di attingere alla sorgente inesauribile delle idee, come a un supremo archivio dalla cui banca dati estraeva l'immagine vincente, a lui si doveva accodare. Andando a rimorchio, passivamente, e ove possibile imparando a colmare le proprie lacune migliorando la tecnica.

Diventò il suo migliore amico, l'inseparabile compagno di studio con cui esercitarsi per ore nella difficile arte dell'invio di file mentali, dopo aver raggiunto insieme il grado supremo di una concentrazione liquida, addentrandosi nella nebulosa incerta da cui emergeva, come i gabbiani coi pesci.

Era persino divertente. L'antenna del cervello era molto più precisa di qualsiasi altra trasmittente, non conosceva il limite della distanza, nel suo tempo interno tutto era presenza eterna e viaggiava veloce con la potenza di un fulmine.

La spirale della psiche, allora, si piegava per poi dilatarsi, assumendo la forma di un'elica, e così il nastro del tempo lasciava trasparire delle finestre in cui tuffarsi per un istante, per farne riaffiorare intatta la premonizione, un'immagine dai contorni netti e tuttavia ancora plasmabile al tornio della regressione.

Raramente, comunque, si erano spinti tanto in là, limitandosi più che altro ad affinare la loro tecnica telepatica, con l'obiettivo di ampliare ogni volta la distanza di trasmissione dei loro messaggi in codice.

Fino a quando, se lo volevano, bastava loro un segno simultaneo, una foglia caduta sull'omero, il canto di un uccello, un petalo di un fiore appena spuntato, e riuscivano a collegarsi all'istante, per inviarsi interi messaggi, persino discorsi complessi su concetti filosofici, anche da luoghi molto distanti.

Ma il suo animo più intimo, Egeo, lo aveva preservato. Come interamente immerso nel fiume dell'invulnerabilità, da cui emergeva solo il tallone,

timidamente scoperto.

Un tallone di nome Berenice, ed era il suo assillo, il suo amore negato, la sua visione celeste e insieme il segno più tangibile dell'insondabilità del fato.

Perché sulla terra, la miseria è multiforme. Domina il vasto orizzonte come l'arcobaleno e suoi colori, si estende come un sorriso che percorre il cielo, ove la luce sorge dal cuore delle tenebre e la gioia nasce dall'affanno .

E così i denti bianchi di Berenice, lui li aveva preservati dallo sguardo inopportuno degli estranei. Per questo aveva imparato l'arte della mentalica. Per custodirli nello scrigno eterno della sua memoria, ove avrebbero potuto durare oltre la vita, in un sigillo dell'anima, un nodo stretto nel cuore, più forte di qualsiasi altro patto. Che neanche la morte avrebbe potuto vincere.

Quella notte era solo, come sempre.

Il rituale d'incenso della sua rievocazione si perdeva nell'ossessione del particolare, nei fumi ipnotici dell'attenzione maniacale, fino a creare un vortice a spirale, che si ingrandiva di energia, come una bolla magnetica di desiderio e struggimento.

Era sua, l'immagine nitida di una donna candida come la neve, con turgide labbra vermiglie che riaffiorava palpabile mentre lei sorrideva, completamente discinta.

Fecero l'amore per ore e ore.

Nel sogno lei pareva ancora più reale, le sue carni morbide, la pelle di seta. I sussurri lasciati cadere a mezz'aria come trasparenti veli, possessione allucinata, eppure tangibile. Medianità, aveva un nome la sua segreta ricerca di verità.

Ma lui, quel momento supremo, gliel'aveva rubato. Si era intrufolato furtivo nel suo sogno, nascosto tra le pieghe di quella stanza senza pareti, dietro alle tende invisibili della sua psiche, per osservarli in segreto, come un volgare voyeur.

Voleva solo i suoi numeri. Quelle fredde entità, dure come pietre, da poter trasformare in fiches che a loro volta avrebbero prodotto soldi.

Era come se gliel'avesse violentata, la sua Berenice, posandosi sulla sua nudità così intatta da parere incolume. Gli era rimasto impresso come un pugnale, quello sguardo bramoso di dividerne l'estasi, il loro Eden segreto, quel momento supremo in cui erano diventati un tutt'uno. Per poi profanarla, nella cinica metamorfosi di una scommessa, un mero simbolo di un freddo numero da giocare al tavolo.

Per questo motivo, non si trattenne.

Il sangue colò con un rivolo netto che macchiò per sempre il ventuno.

Libera parafrasi da Berenice di Edgar Allan Poe.

FRATELLO VENTO

Boris aiutò il nipote ad alzarsi da terra e guardò con attenzione la ferita al ginocchio. Con sollievo notò che si trattava solo di una sbucciatura. In fondo non era successo nulla: era inciampato mentre correva con un compagno di giochi. Il ragazzino però, continuava a piangere, più per lo spavento che per il dolore. Asciugandogli le lacrime con la mano grinzosa, per distrarlo, decise di raccontargli una storia.

Iniziò dal giorno in cui, da bambino, scese dal treno e sollevò il bavero per difendersi dal freddo. Quel cappotto glielo aveva dato il fratello maggiore, ormai cresciuto: era scuro e di qualche taglia troppo grande. L'aria gelida si faceva spazio facilmente al suo interno. Boris piangeva silenziosamente: in cuor suo pregava addirittura di poter annegare nelle proprie lacrime. Sarebbe stato un bel modo di morire, pensava, al caldo, mentre intorno a lui, in quel momento, soffiava un vento gelido e la neve cominciava a cadere. I fiocchi giungevano a terra, uno dopo l'altro, così come il gruppo di ragazzini appena scesi, a grappoli, da quel vagone sporco e maleodorante. Erano stati necessari tre lunghi giorni di viaggio per arrivare a Kolyma, nella Siberia settentrionale, nel mezzo del nulla delle steppe russe e al centro del suo nuovo futuro.

Boris aveva compiuto dodici anni la settimana precedente, ma si sentiva ormai un adulto da quando suo padre era stato prelevato a forza dai militari, con l'accusa di azioni sovversive contro lo stato. Sua madre si era recata in cerca di notizie presso il comando di polizia, ma non era più tornata. A quel punto i fratelli maggiori si erano dati alla macchia, temendo rappresaglie, ma Boris si era rifiutato di lasciare la casa, di abbandonare le galline e il cane, per fuggire verso il nulla. Sarebbero tornati, pensava, e lui li avrebbe attesi. Cercarono di convincerlo, ma a nulla valsero le loro parole. Lui rimase lì. A tornare invece, furono i soldati, che lo trascinarono in un centro di smistamento per dissidenti e da lì, lo fecero partire con altre centinaia di figli di indesiderati verso le zone di confine, dove si trovavano i campi di lavoro dei famigerati gulag.

Ora Boris si trovava in piedi sul binario, tremante, mentre spirava un vento che creava mulinelli con le parole, i singhiozzi e le urla: il suo sguardo terrorizzato vagava tutt' intorno, senza vedere null'altro che desolazione, spazi vuoti e ghiaccio.

Ma il vento non si fermò in quella radura affollata di corpi. Spirò fra i monti, si insinuò nelle valli e galleggiò sui fiumi, attraversando i confini delineati dagli uomini e invisibili alla natura, fino ad arrivare in Polonia, dove un altro treno stava scaricando sulla banchina il suo carico. Le stesse folate acuminata

e gelide investirono il corpo del tredicenne Aaron, arrivato ad Auschwitz con i genitori e la sorella Hanna: i due ragazzi si trovavano entrambi in piedi, a centinaia di chilometri di distanza, su due diversi binari, ignari l'uno dell'altro. Solo quel vento gelido li conosceva entrambi e soffiava feroce intorno a loro, ululando e spaventandoli.

Aaron scese dal treno e si incamminò in fila mentre intorno i soldati urlavano in una lingua dura e sconosciuta contro persone spaesate e stanche, sporche e affamate, dopo i giorni di viaggio. Vecchi, bambini e donne furono velocemente separati dagli uomini. Bruscamente apostrofati, intimoriti dalle armi spianate, fino a quel primo colpo di fucile. Aaron fu scosso da un tremito e cercò l'origine del rumore. Vide un uomo a terra. Capì che aveva cercato di trattenere a sé la moglie e il neonato che lei teneva in braccio, contravvenendo agli ordini. Non vi era stato spazio per la discussione. Gli avevano sparato diritto al cuore, senza esitazione. La donna era stata strattonata via, urlante e recalcitrante. Un silenzio improvviso era calato in mezzo alla folla, dividendo per sempre il tempo in un prima e un dopo, dove nulla ebbe più senso e tutto divenne un incubo caotico, ferale e inimmaginabile.

Aaron era alto di statura, come il padre e quando gli fu chiesta l'età non ebbe esitazioni a sostenere di essere un quindicenne, per poter essere inserito nel gruppo degli uomini atti al lavoro. Tutto sembrava assurdo in quel luogo sconosciuto dove i soldati non avevano neppure le fattezze di persone, avviluppati nei loro pesanti cappotti. Se alzava lo sguardo, vedeva solo filo spinato, torrioni e baracche di legno. Dov'erano le botteghe e le strade? Che posto era mai quello, dove esisteva solo un binario? Guardò più in alto: un temporale si stava avvicinando e nuvole scure, pregne di pioggia, avrebbero a breve scaricato su di loro gocce pesanti e fredde, che li avrebbero intirizziti nell'attesa di venir destinati ai dormitori. Ma dov'era il loro Dio mentre accadeva tutto ciò? Si nascondeva forse in quelle nubi minacciose? Era adirato con loro e li stava mettendo alla prova? Mentre ancora pensieroso cercava di capire dove si trovava, non poteva evitare di spaventarsi di fronte ai modi brutali con cui i militari spingevano e strattonavano anziani ritenuti lenti e inefficienti nel comprendere gli ordini o disporsi nelle file corrette.

Aaron sentiva attorno a sé il vento che l'avvolgeva nelle sue spire, come un pericoloso serpente. Folate ghiacciate indugiavano sul suo viso, gelandone i muscoli in un ghigno triste. Guardava le foglie che si alzavano dal suolo in vortici confusi che giravano attorno ai suoi piedi e sembravano far presagire il suo futuro. Poi correvano via veloci come la corrente di un fiume, spirando fra i monti per raggiungere Boris, ignaro che a una tale distanza un suo coetaneo stesse vivendo esperienze simili ma allo stesso tempo diverse, come differenti erano le lingue che parlavano e il nome del Dio che pregavano, la sera, nelle cuccette delle loro baracche.

I due giovani passarono vari mesi nei rispettivi inferni, maledicendo i loro aguzzini e lottando per sopravvivere alla fame che li accompagnò in ogni singolo momento delle loro estenuanti giornate di lavoro, alle percosse gratuite e ripetute, anche ai sensi di colpa che li divoravano quando capitava loro di scampare alla morte, a dispetto della loro volontà. Ogni giorno sembrava uguale al successivo e a quello precedente: nessuna speranza abitava in quelle baracche e la morte non sembrava di certo più terribile della vita.

Nel giro di poche settimane perirono la sorella e la madre di Aaron: l'una troppo piccola per resistere alla fatica, l'altra colpevole di aver sottratto un po' di cibo. Resistette il padre e per Aaron era un conforto rivederlo la sera, potersi stringere a lui la notte in cerca di tepore e scambiare qualche parola di conforto.

Un pomeriggio non fece più ritorno e il giovane capì che il suo corpo doveva essersi arreso. O forse l'aveva fatto la mente, ormai obnubilata dalle privazioni e dagli orrori. Impotente, Aaron guardò il cielo e scorse l'usuale fumo nero che usciva dai camini dei forni crematori: una cenere sottile ricadeva a terra, ricoprendo ogni cosa di polvere. Capì che suo padre era ormai parte di quegli impercettibili granelli che fluttuavano nell'aria che respirava.

Passò il tempo, lentamente e dolorosamente per i due ragazzi, fino a quando la guerra finì. Poco alla volta, ci fu il ritorno alla vita. Il mondo riprese con lentezza il suo andamento e il caos sembrò trovare, temporaneamente, una sua collocazione stabile, trasformandosi in pace. Ma non fu semplice per Aaron che non aveva più nessuno. Con mezzi di fortuna, tornò al suo paese e si recò nella casa di famiglia, che trovò occupata da persone sconosciute e ostili. Non aveva con sé i documenti di proprietà né gli era rimasta la forza di battersi: emigrare fu l'unica soluzione che riuscì a ipotizzare.

La logica conseguenza fu tentare di raggiungere alcuni lontani parenti che vivevano negli Stati Uniti, per apprendere un'altra lingua e conoscere nuovi luoghi. Gli anni del campo furono tumulati nelle viscere più profonde e per molto tempo non ne volle più parlare. Essere sopravvissuto gli sembrava una condanna, più che una fortuna.

A centinaia di chilometri di distanza, anche il giovane Boris riuscì a scappare in modo fortuito. Lavorava in una miniera di minerali; il lavoro era sfiancante e l'ottundimento della mente totale. Ogni giorno poteva essere l'ultimo: per la fame o per la fatica, per un piede messo in fallo o per il capriccio di un sorvegliante. Il caos era sovrano e tiranno della sua esistenza: non aveva nessun controllo su di essa, che dipendeva totalmente dal caso e dalla volontà altrui. Un giorno, probabilmente a causa di una sacca di gas intrappolata in una falda, ci fu un'esplosione.

Il ragazzo, come i suoi compagni, soffriva a causa di pidocchi e scabbia ed era solito graffiarsi a sangue la cute, scorticandosi con le unghie perché il prurito non gli dava tregua. Il suo corpo presentava vistose cicatrici. A seguito della

deflagrazione, si trovò catapultato lontano dagli altri, dietro a un cespuglio, in un'area poco visibile. Appena sollevò il capo, vide il caposquadra accorrere e cercare di capire dai corpi smembrati, sparsi ovunque, chi dei lavoranti fosse deceduto. Sentì chiamare il suo nome, essendo stato trovato il capo maciullato di un prigioniero con evidenti abrasioni e scambiato per lui. Ritenuto morto, nella confusione che seguì, non fu più cercato. I feriti furono uccisi e il lavoro riprese velocemente.

Boris attese un tempo che gli parve interminabile, per poi correre via, ferito e debole, in mezzo alla neve e alle sterpaglie, fino al rudere di un vecchio edificio dove si nascose. Qui svenne per il dolore e lo spavento. Delirò a lungo, si svegliò e vaneggiò, sempre temendo di essere catturato. Il giorno dopo riprese il cammino. Quelle terre steppose non offrivano né riparo né cibo: si coprì con le pelli degli animali che riuscì a cacciare e si nutrì con i pesci catturati nei fiumi. Si spostava come una preda, guardingo e timoroso, finché fu trovato da una coppia di anziani contadini, che lo curarono e rifocillarono. Rimase con loro per più di un mese, nascosto in un pertugio sotto le assi della cucina.

Risaliva per mangiare e riscaldarsi: grazie a loro poté riposarsi e riprendere le energie, soprattutto la fiducia nel genere umano. Kolyma non rappresentava più solo rassegnazione, caos e dolore, ma anche la gratuità di quei poveri contadini che rischiavano la vita e il poco che avevano per uno sconosciuto. Boris, seppure sofferente, ricominciò a guardare al futuro con esitante speranza e si adoperò per raggiungere i fratelli. Era venuto a sapere che nel frattempo avevano lasciato la Russia e attraversato l'oceano per cercar lavoro nel continente americano.

Lavorò e risparmiò per poterli raggiungere: arrivò negli Stati Uniti e si recò a Chicago, dove aveva appreso che si erano trasferiti. Si stupì però subito, di trovarvi un vento impetuoso e freddo che gli ricordò quello delle steppe. Gli sembrò un buon auspicio questa volta, perché quelle folate che all'inizio odiava, erano poi divenute compagne di fatica. Le anelava quando, a fine giornata, usciva dalla miniera nella quale l'aria era stagnante e soffocante. La brezza gelida e viva che lo riaccoglieva all'uscita, gli sembrava quasi una carezza.

La ricerca dei fratelli fu lunga e faticosa, ma alla fine riuscì a riabbracciarli. Si erano ormai integrati nel nuovo paese e per aiutarlo a fare altrettanto, lo iscrissero a una scuola locale. Lì, un mattino in cui era salito sul tetto dell'edificio per ascoltare il suono delle correnti d'aria, incontrò un altro ragazzo di origine straniera, di nome Aaron.

Fu così che i due giovani si incontrarono e condivisero le loro storie rocambolesche e terribilmente simili, che nessuno dei due aveva avuto fino a quel momento, il coraggio di raccontare. Erano cresciuti fra privazioni e percosse: ci volle del tempo per intendersi e fidarsi, ma divennero inseparabili.

Questo raccontava l'anziano al giovane nipote, che aveva ormai scordato la scaramuccia con il compagno di giochi e ascoltava rapito i ricordi di guerra. Il ragazzino comprese l'origine del suo nome, datogli in ricordo dell'amico. Con la curiosità tipica dei bambini, gli domandò se il vento fosse mai stanco di soffiare, visto che lo faceva da anni, fin da quando anche il nonno era un bambino, come lui.

L'anziano guardò le foglie autunnali indomite che gli turbinavano attorno in un caos di colori variegati: nel giallo gli sembrò di scorgere il viso dell'amico, in quelle rosse la madre e la sorella, mentre la polvere che le circondava gli ricordò il padre. Si voltò verso il nipote e con un sospiro gli rispose: "Spero proprio di no. Mi auguro che non smetta mai".



DOVERE CIVICO?

Sono le nove del mattino di questo caldissimo agosto. Trenta gradi Celsius, ottantasei Fahrenheit. Chissà quanti saranno a mezzogiorno.

L'ambulatorio analisi al primo piano di questo vecchio palazzo in pieno centro ha già esaurito i posti a sedere. Per i pazienti in piedi in attesa di salasso che impugnano gelosamente le loro provette con le urine si prospetta un fastidioso principio di giornata.

Nonostante la finestra aperta l'aria nello stanzone è davvero pesante. L'altare di quell'umanità digiuna si mescola agli effluvi di sudore e a quello dei liquidi corporei da analizzare. Realizzo l'immediata necessità di abbandonare quella nave dei dannati al più presto, in fondo io sono solo l'accompagnatore della mia consorte in quel luogo del dolore, e dileguarmi in sordina, nonostante il senso di colpa per l'innegabile vigliaccata, mi pare la cosa migliore da fare. Nel mentre il vampiro di turno in camice bianco si affaccia dalla stanza dei sacrifici chiamando a gran voce il nome della vittima prescelta. Per un attimo lo sguardo del succhiasangue intercetta la mia fuga e subito un brivido mi attraversa dalla testa ai piè. La mia reazione è inevitabile e immediata: sovrappongo gli indici a mo di croce e gli lanciao un perentorio messaggio telepatico: Non ci provare, conte Dracula, non avrai il mio sangue!

Sono in strada adesso, e faccio un lungo respiro con l'intenzione di ripulire i polmoni da quell'aria malsana immagazzinata in precedenza, ma i miasmi della città mi fan capire che l'operazione risanamento bronchi è cosa da rimandare al nostro rientro a casa, là dove la brezza dei miei monti, indenne da idrocarburi in sospensione, porta con se ossigenati e taumaturgici profumi di bosco.

Ho rammarico per aver provvisoriamente abbandonato la mia compagna di vita al suo destino, anche se mi è parso che il suo aver individuato nella signora seduta a fianco una disponibile ed entusiasta partecipante a quella gara tanto in voga tra gli anziani sia per lei preferibile alla mia compagna, e così, dopo i convenevoli del caso tra le contendenti ha inizio la competizione di cui sopra, che consiste nell'enunciazione a turno del numero di pastiglie e quello delle gocce di giornaliera assunzione! Otto delle une e quindici delle altre, afferma con spavalderia la mia consorte, ma ancora non sa di aver a che fare con una campionessa. Dodici e trenta, ribatte l'antagonista, e rincara la dose ricordando nome e caratteristiche di quei farmaci senza esitazione alcuna, a dimostrazione che nelle competizioni l'allenamento aiuta e il talento paga! Individuo una panchina in ombra proprio alle spalle della fontana

che valorizza un po' il giardinetto altrimenti spoglio, e che si trova dalla parte opposta della strada. Attraverso senza indugio e mi fiondo ad occuparla. Raggiunto lo scopo mi dedico all'osservazione del mondo che mi circonda, e la mia attenzione è subito attirata dallo strano movimento sussultorio di una vettura parcheggiata a lato della strada. Aggiusto il tiro e ne focalizzo l'interno. Vuoi vedere che si tratta di una coppia di sporcaccioni in carenza di pudore?! Ma devo subito ricredermi, perché quelle che mi eran parse carezze ed effusioni d'amore sono invece pugni e ceffoni del maschio all'indirizzo della femmina che cerca di ripararsi come può. Ma che diavolo, penso. E' mai possibile che nessuno intervenga?! Tutti a indignarsi per la vergognosa indifferenza della gente nei confronti del prossimo, e poi, quando succedono casi come questo ecco che fanno finta di non vedere. Però di quella "gente" faccio parte anch'io, razza d'ipocrita che non sono altro, e questa consapevolezza mi disorienta. Devo fare qualcosa. Ne va della mia autostima. Magari provo a bussare al vetro della macchina intimandogli di smetterla, perché potrei anche chiamare la polizia. E così faccio, subito dopo aver impostato un timbro di voce minaccioso e autoritario. L'operazione non ha però il successo sperato, perché l'energumeno, dopo aver temporaneamente sospeso le violenze nei confronti della povera vittima, abbassa il finestrino e mi colpisce con un pugno in piena faccia facendomi saltare il ponte e rompendomi, in contemporanea, naso e labbro superiore, poi, soddisfatto, riprende il lavoro interrotto. Barcollo e mi sento mancare, sputo il lavoro del mio dentista e quel sangue dal gusto dolciastro che mi cola dal naso e dalla bocca.

Osservo ciò che resta della mia protesi in frantumi e penso, con gran fastidio, alla cessione del quinto sulla pensione alla quale ho dovuto ricorrere per onorare il pagamento di quel lavoro, e questo pensiero fa nascere in me un sentimento di rabbia che fatico a controllare. Senza pensarci troppo infilo la mano nel vano del finestrino rimasto abbassato e afferro il chignon con il quale il balordo ha raccolto i capelli e tiro con tutta la mia forza. Il personaggio tenta di opporre resistenza, ma il campo di battaglia è nettamente a mio favore: con la testa fuori dal finestrino e il mio ginocchio che impedisce l'apertura della portiera al manesco individuo non restano che gli insulti e la minaccia di rappresaglie nei miei confronti non appena liberato. Naturalmente non mollo la presa, nella speranza che almeno la malmenata mi aiuti, ma la "signora" si aggrappa al mio braccio e mi urla nelle orecchie: non gli faccia del male! Non gli faccia del male! Sono basito! Come non gli faccia del male?! Ma se l'ha quasi sfigurata a forza di pugni! No, no, lo fa perché mi vuol bene! Ma va?! pensi lei se le volesse male!! Ho ancora una mano libera, e in questo momento vorrei tanto contribuire ad aumentare il gonfiore sulla faccia di quella demente, ma il suono di una sirena mi fa accantonare il cattivo proposito. La volante della polizia si accosta, e uno degli agenti mi ordina di lasciare immediatamente il

“malcapitato”, poi, senza prestare alcuna attenzione alle mie spiegazioni, mi spinge senza tanti riguardi all'interno dell'autopattuglia. Nel frattempo giunge un'altra volante, e anche i due amanti seguono la mia sorte.

La stazione di polizia è proprio a due passi, e adesso sono al cospetto del comandante, al quale spiego che il mio coinvolgimento nel fatto è conseguente la presa di coscienza che evidenzia come la difesa di un inerme sia un dovere civico, dovere al quale io non potevo certo sottrarmi. Il comandante mi guarda strano, poi si allontana, per ritornare dopo un po' con i miei documenti. Ha verificato e constatato che la mia fedina penale risulta immacolata, al contrario di quella del cattivone che neanche la candeggina potrebbe sbiancare, pertanto mi congeda e mi fa riaccompagnare al laboratorio analisi.

La mia consorte, inorridita dal mio aspetto, non mi dà il tempo di spiegare l'accaduto: è troppo impegnata a rimproverarmi per quella mia – a suo dire - riprovevole abitudine di cacciarmi nei guai ad ogni piè sospinto. Interromperla sarebbe estremamente rischioso, rimando quindi a dopo le spiegazioni. Uscendo incontro nuovamente lo sguardo del transilvano che osserva la mia faccia tumefatta e sogghigna. Giurerei che in questa mia disavventura ci sia il suo zampino, e ho il fondato sospetto che si sia trattato di un suo vendicativo maleficio. Forse l'avergli trasmesso quel telepatico anatema non è stata una gran furbata.



LA PREMONIZIONE DEI CORVI

Sull'orlo di un risveglio, che da lì a poco avrebbe aperto le sue palpebre, l'incubo sprofondava nelle tenebre in un abisso imprecisato e senza ritorno. Il fiato della morte era una brezza viva, una carezza delicata, una dormiente storia inventata nel sogno. E si sperava, sempre da lì a poco, di aprire quegli occhi rimasti blindati nel buio. Alla fine, era necessario uscire all'aria aperta, credersi ancora capaci di sopravvivere mentre quel buio era ancora l'unica realtà presente. Le mura prigioniere avevano il sapore di un'attesa estenuante e le unghie insanguinate, dal loro stridere su quelle pareti, ruggivano di disperazione. Non c'erano più santi in quell'incubo, anzi, non c'erano mai stati a tentare di pregare una riconciliazione con la realtà. Era necessario rimanere segregati, reclusi in un manto velenoso che difficilmente faceva sperare di rivedere la luce. Era necessario proporsi in un'altra dimensione, trarne energie nuove, magari respirare per sempre in una penombra infinita e restare calmi mentre il cervello rischiava di scoppiare. Stavano diventando tutti matti, isolati e stanchi, con nuovi indumenti per proteggersi dall'umidità di quei fondali e da un nemico invisibile, divenendo analfabeti senza saperlo perché gli affetti, con i loro abbracci, non esistevano più. Verosimilmente non era ancora chiaro a tutti gli umani che cosa di assurdo stesse accadendo. Le forze militari, la protezione civile, il consiglio dei ministri, gli stessi scienziati che per primi erano scesi in campo per prodigarsi con esperimenti scientifici, con l'intento di individuare l'assassino di quella pandemia, non avevano neanche avuto il tempo di rendersi conto della rivoluzione che, all'improvviso, era calata sulle loro teste e solo il giuramento di Ippocrate aveva ancora valore: *"Giuro di esercitare la medicina in libertà e indipendenza di giudizio e di comportamento; di perseguire come scopi esclusivi la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza, cui ispirerò con responsabilità e costante impegno scientifico, culturale e sociale, ogni mio atto professionale."* Si dovevano studiare, inoltre, luoghi alternativi per la sopravvivenza. Stanze enormi, disinfettate quotidianamente, obbligando gli individui a mantenere le distanze tra loro. Sì, infatti avevano scoperto che la vicinanza tra umani era mortale. Solo una distanza di circa due metri poteva essere d'aiuto e preferibilmente si consigliava l'utilizzo di strumenti a distanza per comunicare. L'alta tecnologia, in questo caso, era indispensabile come i respiri rimasti su quella Terra, un pianeta ormai in bilico del sistema solare. Altro impatto boomerang, che tenne la popolazione sotto shock, fu il dubbio che anche nell'aria potesse essere presente il virus letale, in particolare nelle

stagioni invernali: fino a quel momento si era creduto che la bestia si propagasse solo da uomo a uomo. Quest'ultima notizia fu alienante e pericolosa. Le persone iniziarono ad assumere comportamenti irrazionali ed in particolare due gruppi, che in poco tempo divennero migliaia in termini numerici, presero iniziative proprie. Uno di questi aumentò il numero dei discepoli in maniera esponenziale. Si concentrarono in una zona fredda della Terra rubando, all'inizio della macabra notizia, gli approvvigionamenti di viveri e, a parte questa infrazione colossale, si attennero scrupolosamente alle direttive governative e chi non le avesse seguite sarebbe stato espulso dalla congregazione senza più aiuti. L'altro gruppo assunse una filosofia diametralmente opposta e volutamente autodistruttiva, cercando di vivere, nel poco tempo che rimaneva, nella maniera più folle, senza limiti in ogni senso. Nel contesto geografico in cui anche costoro si concentrarono, si era arrivati alla sregolatezza estrema, vi era infatti chi si ubriacava, chi praticava sesso sfrenato, chi iniziava a far uso di droghe, chi ad affrontare sport estremi, chi, ancora, spendeva tutto il suo tempo per vacanze da sballo e naturalmente era d'obbligo avere come supporto una forza militare non più alle dipendenze dello Stato, addestrata, che potesse permettere tutto ciò. Le vacanze in mare erano le più praticate. Yacht da miliardari che ospitavano altrettanti miliardari con l'intento di vivere all'eccesso, consapevoli che non sarebbero vissuti ancora per molto, ascoltando incessantemente un sottofondo musicale di un grande cantante, a quei tempi conosciuto col nome di *Lucio Dalla* ormai non più in vita, famosissimo e celebrato dai più. Il testo portava questo titolo: *"L'anno che verrà"*, contenuto di buon auspicio per chi avesse deciso di porre fine alla propria esistenza. Insomma una pandemia che anche in termini psicologici dava un quadro, per così dire, incredibile e selettivo. Il resto della popolazione aveva iniziato a migrare sottoterra, grandi spazi per poter sopravvivere, distanze di sicurezza con sistemi di ventilazione sulla superficie del terreno sopra di loro. Una zona molto vasta era stata scavata per laboratori di ricerca, l'insegnamento scolastico ai ragazzi si effettuava dagli alloggiamenti delle famiglie, con sistemi computerizzati online. La maggior parte degli adulti veniva utilizzata per scavare altri tunnel, con escavatrici d'avanguardia, per creare sempre più spazi e garantire il contenimento della pandemia. Mentre altri individui erano preposti alla semina e coltivazione degli ortaggi, costruendo serre dedicate con la giusta esposizione d'aria, inaffiamento e calore artificiale adeguati. Non mancava nulla per garantirsi respiri anonimi ed ormai spogli di umanità. Ogni individuo era privo di affetti, di spontaneità, poiché la paura era forte come una doccia immobilizzante che deturpava la mente e solo il dimenticatoio della memoria avrebbe potuto riportare tutto alla realtà. Una realtà che forse, a pensarci bene, non era mai esistita. Si conosceva solo quell'orrore tramandato dai predecessori e non v'era altro di più vero. La pandemia, tra nascite, nuovi

contagi e morti si protraeva ormai da parecchio. Negli ultimi tempi, una leggenda perpetuata negli anni era ridivenuta indispensabile come l'acqua santa e i sopravvissuti sentivano il bisogno di riascoltarla. Una storia davvero illuminante, di premonizione degli eventi. Quel racconto, descritto da uno degli anziani, faceva rabbrivire gli astanti ma la necessità di esserne assorbiti, era droga celestiale, massaggio cardiaco per accendere la possibilità, anche lontana, di ritorno alla vita e stranamente più il racconto avanzava, più appariva ipnotizzante e suggestivo un prossimo risveglio. "Tante leggende ci hanno attraversato, descrivendo la natura di questi esseri di cui andrò a parlarvi in breve, definiti come oracoli di malefici imminenti, preannunciando un terrore agghiacciante e l'arrivo di altre vite da sacrificare su un altare di un Dio senza nome e senza pace". La voce pacata ma penetrante si fermò per invocare ulteriore attenzione: "ma quello che molti ignorano", continuava l'anziano, "era che la presenza, tra noi, di questi uccelli 'custodi', i più intelligenti della loro specie, ci hanno accompagnato nelle nostre vite proteggendoci da mali oscuri, evitando disastri e preferendo il bene al male. La leggenda che più ha segnato le nostre esistenze è quella dei corvi provenienti dall'isola dei Demoni, neanche presente nelle mappe geografiche. Queste ombre magiche, di corvino lucente, gracchiavano per avvisare un'imminente distruzione. Si narra che i corvi sorvolassero per diverso tempo i cieli per poi atterrare in picchiata, con una velocità di oltre 400 km/h, più del falco pellegrino, a formare un unico grande cerchio e vegliando, per tutta la notte, sulla zona del fatidico disastro che avrebbe versato sangue su tanti innocenti. E il gracchiare era interminabile fino a che le genti non si accorgevano del pericolo, uscendo dalle loro case, impaurite, infreddolite e stupefatte alla vista di una palla gigante che stava precipitando verso la loro direzione. Ebbero il tempo di scappare, evitando la morte, perché furono i corvi a suggerire il percorso da seguire per evitare, il più possibile, che la palla, una meteora infuocata, avesse nell'impatto effetti devastanti. E quando quelle genti si installarono in un accampamento per riposare e verificare il numero dei feriti, i bellissimi corvi dell'isola dei Demoni si inchinarono verso di loro, in segno di ringraziamento, per averli ascoltati! - Vi rendete conto?", commentò l'anziano, con un accenno di emozione negli occhi: "erano stati i corvi a dire grazie, quando sarebbe stato giusto fossero state le genti a farlo! I sopravvissuti della pandemia ascoltavano in silenzio. Erano incantati e si chiesero se anche per loro i corvi avrebbero potuto affrontare un miracolo, salvandoli per vivere come i loro vecchi, tra foreste e mari, tramonti ed albe, radure e spiagge sconfiniate perdendosi con la vista, ad osservare cieli lindi o nuvolosi ma nella naturale freschezza e bellezza di chi li creò. Dopo quella narrazione che un po' alleggerì l'umore delle povere anime, tre guardie di turno uscirono dai sotterranei per un giro di ricognizione quando, all'improvviso, rimasero impietriti e sgomenti. Intorno a loro un

cerchio enorme di corvi di quell'isola sorvolava i cieli iniziando a gracchiare con una frequenza mai udita. Scapparono in sottocoperta e lanciarono l'allarme. Gli anziani furono i primi ad intuire un altro maledetto incontro funesto ed urlarono di fuggire via il più in fretta possibile dai sotterranei, con gli indumenti di protezione e di prepararsi in cinque minuti. La paura tornò a galla, un flashback di un passato era divenuto unicamente presente e da affrontare all'istante. Mai come allora, la mente umana era sovraccarica di deliri e spaventi. Non si era più certi di una continuazione, mentre l'ansia di uscire da lì era il primario tentativo di un'ultima, speranzosa possibilità di salvezza. La ressa era incontrollabile ma alla fine uscirono tutti dal rifugio fino ad allora considerato sicuro. I corvi continuavano a gracchiare, aumentando la frequenza assordante, sollecitando l'evasione verso la direzione da loro imposta. Le genti correvano velocemente, senza tempo e spazio per null'altro, ansimando, aiutando chi, più debole, non ce la faceva a sostenere il passo. Fu miracolosa la premonizione dei corvi che, anche in quell'occasione, salvarono esseri umani da morte certa. Mentre cercavano ristoro nell'accampamento, una meteora gigante proiettò fuoco verso il loro vecchio covo. L'impatto dei detriti fu incredibile e solo riflessi di fiamme si rispecchiavano nell'iride dei fuggitivi. Un remoto ed indecifrato potere di scrittura si presentò in quel momento nel cuore di uno dei più giovani sfortunati:

METEORE

Successivamente quegli uomini, donne e bambini si ritrovarono all'aria aperta e pulita di una natura sconosciuta. Era miracoloso riempire i polmoni di ossigeno, respirare in quel modo era incredibile e salutare. Non vi erano più risorse per creare altri modi di affrontare il nemico invisibile e decisero di vivere così, nel luogo naturale e rinfrescante delle bellezze che lo stesso splendido mondo offriva. La morte crudele poteva arrivare ora ed essere accettata. Passarono mesi ma nessuno morì e uno spiraglio di luce finalmente poté far sperare in un risveglio definitivo e di rinascita. Movimenti ondulatori continuavano a far scuotere tutto il pianeta come ad imprimere, in ognuno di loro, la certezza che le tenebre si stessero sciogliendo ma anche la necessità di non dimenticare quella parte della loro storia.

Ancora...ondulazione, ondulazione.

“Riccardo, Riccardo! Calmati!” Francesco scuoteva il fratello nel tentativo di svegliarlo. Non lo aveva mai visto in quelle condizioni. La febbre era alta e delirava in continuazione, una frase frequente usciva dalle sue labbra: “I corvi

ci han salvati, i corvi ci han salvati!”. Con forte emozione, Francesco vide il fratello aprire gli occhi, come se il suo incubo avesse affrontato il maligno e solo buone nuove sarebbero rinate. “Riccardo ti stai riprendendo finalmente, mi hai fatto preoccupare!”. Egli, ancora intontito da quell’incubo, che pareva peggio di una sbornia, chiese dopo alcuni minuti: “A che punto è la pandemia?”. “Ma di che parli fratello?”. “Del contagio che sta distruggendo buona parte dell’umanità!”. Francesco pensò che stesse ancora vaneggiando ma non si fermò a parlare oltre aiutandolo ad alzarsi. Una doccia tiepida lo avrebbe portato in poco tempo alla realtà, anzi, avrebbero festeggiato davanti ad una buona cena sotto casa con un buon vino. Era proprio necessario risollevarsi un po’ dopo una settimana così tormentata. Un brindisi accompagnò la serata e Riccardo stava davvero migliorando. Il televisore del locale annunciava le ultime notizie:

“Una pandemia di portata gigantesca arriverà nel nostro paese costringendo i cittadini a seguire le normative del governo!”.

I calici si abbassarono e lo stupore di entrambi, in misura diversa, sconvolse la loro tranquillità e quella degli astanti.

Uno stormo di uccelli avanzava nel cielo e il loro gracchiare non fu solo indifferente ascolto.



UN'AMICA DI 100 ANNI

Irene accostò la porta e uscì dalla stanza senza fare rumore. Antonia seduta in poltrona davanti al cavalletto dove troneggiava l'ultima tela si era addormentata. Aveva fatto cadere il pennello a terra poi aveva reclinato la testa e chiuso gli occhi. Irene sapeva che da anni l'insonnia dell'amica turbava le sue lunghe notti e quei bervi pisolini erano un toccasana per lei.

Era stata una giornata un po' faticosa, insolita per una centenaria. La visita di Irene inaspettata l'aveva tenuta impegnata tutto il pomeriggio tra chiacchiere e ricordi.

Erano amiche da tanto tempo e avevano molte cose da dirsi sebbene tra loro ci fossero cinquant'anni di differenza. La loro amicizia non aveva confini. Naturalmente nel tempo erano cambiati i toni e gli atteggiamenti, dapprima era emerso un affetto materno di Antonia verso Irene quando ancora adolescente frequentava il suo studio come modella, poi man mano il rapporto si era andato consolidando riportando le cose su un piano quasi di parità e quando Irene divenne adulta e si sposò arrivarono a considerarsi semplicemente due amiche che, sebbene molto diverse per il tipo di vita e di esperienze molto diverse, cercavano di dialogare, donando l'una all'altra ciò che mancava. Irene, sebbene avesse vissuto una vita più facile, dato tempi meno duri, stranamente, aveva imparato proprio da Antonia il valore della libertà e del rispetto della propria persona. Antonia aveva vissuto la propria giovinezza costretta a regole e doveri precisi, ma con determinazione, nonostante il dissenso dei genitori, non aveva mai rinunciato alla sua passione per l'arte. Obbligata dalle circostanze al matrimonio, unico approdo sicuro per una donna, Antonia però aveva anteposto la sua dignità di donna all'unione con un uomo che la trattava da subordinata e, nel lasciarlo aveva affrontato tutti i disagi morali e materiali pur di non rinunciare a se stessa. L'amore per l'arte l'aveva salvata, la pittura la sua vera e unica compagna di vita.

Irene nel crescere aveva fatto un mito di quella donna anticonformista così diversa dalle donne della sua famiglia legate ai doveri e al pregiudizio. La comprensione e la condivisione della vita di Antonia le erano stati d'aiuto nel momento più difficile, quando il marito l'aveva lasciata. Seguendo il suo esempio non si era sentita una vittima, ma aveva reagito con dignità, cercando in se stessa la forza di continuare, il lavoro grande alleato insieme agli affetti sinceri come quello che la legava ad Antonia.

Avevano parlato a lungo della condizione della donna e avevano convenuto che, nonostante i tempi fossero cambiati, ancora forte era il dispotismo

dell'uomo sulla donna. Quando Irene si era resa conto di come il marito l'avesse trattata, aveva smesso di piangere e grazie ai consigli dell'amica aveva ritrovato la serenità senza chiudersi con rabbia all'amore, perché senza di esso non può esserci la vita.

E la vita di Irene era continuata e il cuore, sebbene ferito, non aveva smesso di amare. Purtroppo le circostanze le avevano allontanate, Antonia nella sua grande casa al paese, Irene lontana in città per lavoro. Ma la distanza non aveva intaccato l'amicizia, lettere e telefonate e qualche visita rinsaldavano il legame di affetto e di stima reciproca.

Erano passati tanti anni, ma non era cambiato nulla tra loro. Sebbene Antonia fosse ormai vicina a raggiungere cento anni, un'età davvero considerevole era capace di raccontarle dell'ultimo quadro dei girasoli raccolti in giardino, anche se doveva ammettere che, per la vista sempre più debole, aveva impiegato più tempo del solito. Irene si emozionava nell'ascoltarla e non si capacitava nel vedere in tanta vecchiezza una simile serenità. Eppure sapeva come da tempo la sua vecchiaia l'avesse costretta su una sedia a rotelle e l'avesse indebolita tanto da non riuscire a tenere il pennello fra le dita. Dalla sua casa in città pensava al disagio delle sue lunghe giornate trascorse in solitudine e si dispiaceva di non poterle fare visita.

Le parole al telefono che si scambiavano ogni sera però calmavano la sua ansia e le facevano dimenticare la triste realtà.

Quel calore e quella grazia difficili da immaginare in tanta vecchiezza accompagnati dal tono gentile della sua voce le suscitavano lontani ricordi. Le sembrava di vederla davanti ai suoi quadri, mentre le abili mani, come un'onda leggera, continua, si spostavano sulla tela posata sul cavalletto.

Era l'immagine più cara di Antonia che Irene conservava nella mente. Le era sempre piaciuto pensarla nel suo studio intenta a dipingere, la cosa che sapeva far molto bene per cui aveva ricevuto molti riconoscimenti. Allora il tempo e il disagio sparivano completamente e rimaneva soltanto il piacere della loro lunga, sincera amicizia. Prima di uscire e lasciare l'amica nelle mani della donna che da tempo si occupava di lei Irene aveva dato un ultimo sguardo allo studio dove aveva trascorso con Antonia molta parte del pomeriggio. Era il luogo più caro, il ricordo indelebile della sua giovinezza. Sul cavalletto al centro della stanza due grandi girasoli attendevano gli ultimi ritocchi della mano esperta dell'artista. La stanza era in disordine: colori e pennelli sparsi sul tavolo, tele finite o da finire sul pavimento. Era stato un incontro sorprendente e la cosa più insolita dopo tanto tempo era stata che proprio dall'amica più vecchia le erano venute la forza e il coraggio di non sentirsi amareggiata per il presente piuttosto impegnativo e pesante per il lavoro, i figli da crescere, la mancanza di un compagno, ma di tornare con la mente ai momenti più belli trascorsi insieme tra pennelli e colori quando ancora la gioventù era tutta da

vivere e grande ancora era la speranza di un bellissimo futuro. Irene commossa l'aveva ascoltata in silenzio senza ribattere, non era riuscita a trovare le parole giuste per ringraziarla nel farla sentire bene.

Antonia aveva capito il disagio dell'amica nel vederla agitata di fronte alla sua estrema vecchiezza e per rincuorarla le aveva preso la mano e l'aveva invitata a guardare con lei oltre il davanzale della finestra. Con un tono dolce ma deciso le aveva ricordato che il tempo non può essere fermato esso trascina con sé le cose e ci trascina nel turbine di un vento la cui direzione ci è del tutto ignota, ma subito aveva aggiunto decisa che se il tempo corrode la scorza del nostro corpo non riesce ad attaccare la parte più intima del nostro cuore, facendole capire che, nonostante l'età, lei si emozionava ancora di fronte alle piccole cose come lo sbocciare di un fiore o il battito d'ali di un pettirosso posato sulla finestra o il sorriso di un bimbo con la stessa intensità di quando era più giovane.

“Sono gli affetti insieme ai tanti ricordi a riempire il mio cuore e la mia vita” le aveva detto alla fine della conversazione e aveva concluso “la nostalgia delle buone cose perdute non deve trasformarsi in tristezza, ma in ricordi di gioia. La vecchiaia è come uno scrigno pieno di ricordi più belli più brutti, essa è una parte importante della vita da trattare con leggerezza e naturalezza come si fa con l'infanzia e la giovinezza e non bisogna avere paura. Il tuo volto e la tua giovinezza che ho ritratto con amore sulle mie tele sono anch'essi il conforto prezioso della mia vecchiaia che mi appare meno tragica attraverso i tanti ricordi delle nostre belle giornate vissute insieme. In questo studio. Abbi cura di te Irene e non abbatterti mai”.

Era stato dopo aver pronunciato tali parole che aveva detto di sentirsi molto stanca e aveva pregato l'amica di chiudere la tenda alla luce e di stare attenta a fare piano quando sarebbe uscita di casa.

Aveva bisogno di riposare.

E Irene l'aveva lasciata là sulla poltrona del suo studio quasi addormentata, ma nessuna amarezza o angoscia nell'andarsene. Le parole di Antonia le avevano fatto capire una cosa molto importante Aveva capito che la vita va vissuta fino in fondo con entusiasmo e stupore, perché, dopo tutto, la vita, così come l'amicizia vera, non subiscono il passare del tempo e non hanno età.



AL CALAR DEL GIORNO

È tardi questa sera, quasi il tramonto.

Eppure so che mi stai aspettando, come ogni giorno ormai da mesi, forse anni e nemmeno me ne sono accorto, ma non importa. Prendo il cappello, quello di panno marron, ed esco.

Il vento si sta facendo fresco e devo alzare il bavero del cappotto, ma è la mia passeggiata serale, prima del rientro, prima della cena, prima del riposo...e me la voglio godere tutta, vento o pioggia che sia.

Cammino piano e mille pensieri mi affollano di colpo la mente, tutte cose che durante il giorno, lavorando, si erano nascoste in qualche anfratto ed ora, libere, escono, scappano ovunque nella mia testa e fanno viaggi in luoghi che nemmeno credevo raggiungibili. Sono come un domatore e mi tocca tenere a bada tutte quelle fiere in procinto di assalirmi. In realtà ci sono abituato e so benissimo che nessuno di quei pensieri mi ferirebbe mai, ma è come un gioco. Anzi, spesso trovo soluzioni a problemi che mi sembravano, fino a poco prima, insormontabili.

Ed è così che il tempo vola, che cammino senza rendermi conto della strada fatta, ma ogni volta, appena prima di arrivare all'incrocio con la tua via è come se tornassi in me.

Sei lì, poco lontano e già ti scorgo, a destra lungo il marciapiede, più o meno a metà della via. Il tuo grande occhio a metà della fronte è aperto, come sempre ormai, e mi scruti da lontano, mi aspetti, forse con un po' di ansia, e un pochino altezzosa per essere ormai una vecchia villetta abbandonata a se stessa.

Ricordo la vita che entrava ed usciva da te frenetica, le risate e le corse dei bambini, le urla della tata che richiamava tutti per la merenda; porte che si aprivano e chiudevano, serrande e tende colorate e tu...piena di gioia.

Io passavo di lì anche il giorno in cui c'è stato il grande trasloco.

Era un via-vai di persone che entravano a mani vuote ed uscivano cariche di pacchi e mobilia, in silenzio, velocemente, quasi dovessero scappare chissà dove.

Nessuno se ne accorgeva, ma io la sentivo l'ansia che emanavi, il fremere quasi percepibile dei tuoi muri, i sussulti ad ogni passo, mentre venivi svuotata, ed alzando gli occhi, per la prima volta, mi sono accorto che mi guardavi col tuo grande occhio preoccupato.

Il giorno successivo è cominciato il silenzio e tu, pian piano, ti sei rattristata, i tuoi muri hanno perso colore, col tempo si sono scrostati lasciando spazio a tacconi di intonaco che cadevano a terra col primo vento forte. La tua grande

bocca, che prima sembrava un sorriso sulla vita di chi la attraversava, era ormai chiusa, serrata, e la piccola tettoia sopra di essa era come un vecchio baffo ingrigito dal tempo e dalla solitudine.

Lateralmente due orecchie verdi, ante di legno un tempo aperte sul mondo, ora non ascoltavano più e parevano essere sorde ad ogni richiamo mentre il cartello che vi avevano applicato sopra non accennava ad essere tolto.

“VENDESI”!

Sembrava una sentenza di morte, e forse lo era, visto che da allora nessuno è mai più passato, neppure per una visita.

Nella fretta, i vecchi proprietari, avevano scordato qualche vaso di piante grasse su un gradino, su un piccolo balcone e a terra, davanti all'entrata ed io, ogni tanto, porto con me una bottiglia con un po' d'acqua e mi chino ad annaffiare le piantine. Loro resistono, ignare del tempo e del silenzio, ogni tanto buttano fuori un fiore colorato e restano l'unico segno di una vita passata.

Un tendone rosso è rimasto appeso all'interno del tuo grande occhio: forse, però, non se lo sono dimenticato, ma è stato lasciato lì per confortarti, per asciugarti una lacrima, come ultimo gesto gentile di chi aveva vissuto in te, di chi avevi protetto e cresciuto.

Io posso solo farti visita durante le mie passeggiate solitarie, posso venire a tenerti compagnia, sedendomi come ogni giorno sui tuoi gradini e raccontandoti storie, cose che vedo e che sento, avventure che vivo, o che spero arrivino...

Qualche volta poso una mano sul tuo muro o ci appoggio la schiena, fregandomene del segno bianco di intonaco che resta sopra la giacca quando mi rialzo: so che ti fa piacere, che ami ancora quel contatto e a me, infondo, non costa nulla.

E poi qualcosa te lo devo, tu mi ascolti attenta e silenziosa; certe volte ti sento quasi sussultare o sorridere, come se ti conoscessi da sempre, come fossimo amici, come tu fossi viva. E forse lo sei, anche grazie a me.

Si è fatto tardi davvero, ora.

Mi alzo lentamente, scuoto un poco la giacca, tanto per darle una sistemata, poi mi volto e ti osservo ancora: ti conosco troppo bene ormai e mi pare che tu possa cambiare “espressione” – so che è assurdo ciò che penso – tra quando arrivo e quando me ne vado. Prima, ad esempio, un poco del tuo vecchio smalto era tornato, mentre gli ultimi tiepidi raggi di sole ti lambivano appena, e guardandoti mentre arrivavo avevo, forse, notato un tuo sguardo più luminoso, mentre ora (ma forse è colpa del buio che ci ha sorpresi all'improvviso) mi sembri ancora più vecchia e triste, ingobbita sotto il peso degli anni e della solitudine.

Non preoccuparti, però, perché domani tornerò a farti compagnia, sul calare del giorno, e ad aggiungere particolari ai miei racconti, a volte veri, altre volte un po' inventati.

E anche se temo di aver perso un pochino la lucidità, continuerò a pensare a te come ad una vecchia cara amica, brontolona e paziente...almeno fino a quando non ti vedrò rifiorire di vita, messa a nuovo da una giovane famiglia piena di sogni, pronta a vivere con te tutto ciò che hai ancora da dare.



LA SONDA BRACEWELL

«Crepa!», urlò Madelin scaricando l'AK-47 sull'alieno grigiastro che al posto della testa aveva un'enorme bocca decorata da tre file di denti seghettati.

I suoi compagni stavano sistemando le barricate come meglio potevano ma creare un perimetro sicuro sembrava un'impresa impossibile. Gli alieni saltavano oltre le palizzate o cercavano di demolirle stridendo come impazziti alla ricerca di un pasto a base di carne umana. Buttò il caricatore vuoto e ne inserì un altro appena in tempo per abbattere una creatura dalle lunghe zampe e il corpo longilineo che le si stava gettando addosso. Poi, sfruttando la copertura fornita da un'auto, si appoggiò sul cofano per darsi stabilità e sparò su tutto ciò che vedeva muoversi nell'erba alta della campagna.

«Zona est sotto controllo», disse. «Jack, come va con la barricata?».

«È complet... ma arriv... in branco!», urlò lui alle sue spalle, il segnale era disturbato. «Non... fermarli... raggiunger... città».

Bzzz...

Come se questo non bastasse, sentì vibrare il telefono. Chi diavolo doveva chiamarla proprio in quel momento?!

Bzzz...

Lo ignorò. Chiunque fosse, poteva aspettare.

«Portate il carro col vulcan e sistematelo al centro», disse. «Dobbiamo fermarli qui!».

Bzzz...

Dalla zona buia oltre al perimetro improvvisato giungevano i latrati e gli stridii degli alieni che si lanciavano alla carica, erano di ogni forma e dimensione ma avevano una cosa in comune: la frenesia omicida.

Bzzz...

«E che cazzo!», esclamò Madelin. Lanciò una granata al fosforo e afferrò il telefono. «Uff...», scostò una cuffia dell'headset dall'orecchio e rispose alla chiamata reggendolo con la spalla.

«Madelin!», le arrivò la voce del collega.

«Ciao Darren, che succede?».

«L'hanno fatto, Madelin!», disse lui. «La Space Enterprise, le voci erano vere!».

«Hanno cercato le sonde di Bracewell?!».

«Sì, è ufficiale».

«Senza l'autorizzazione dell'ONU?!».

«Non ne sapeva niente nessuno. Le Nazioni Unite stanno organizzando una seduta straordinaria, il Segretario Generale è incazzato come una iena».

«Madelin?», disse Kevin nel suo orecchio sinistro. «Belle le Nazioni Unite, ma concentrati che stiamo tutti morendo qui».

«Un secondo Kev, sono al telefono per lavoro», rispose lei, poi tornò a rivolgersi a Darren. «Eh... lo credo bene, nemmeno l'ONU avrebbe avuto l'autorità morale per autorizzarne la ricerca, figurarsi un privato. Spero lo distruggano di sanzioni!», lanciò una seconda granata al fosforo oltre alla barricata mentre Jack metteva in moto il vulcan crivellando ogni forma di vita aliena osasse mostrare il suo brutto muso.

«Madelin...», disse Darren nel suo orecchio destro.

«Insomma, una decisione del genere ha impatto sull'umanità intera...», lo interruppe lei indignata ed esaltata al tempo stesso.

«Bella granata!», venne dal sinistro.

«Nel senso... come cazzo si permettono?».

«Esatto! Co... cazzo ...ermettono?!», urlò Jack di rimando senza smettere di smitragliare. «Tornatev... sul vos... pianeta!».

«Madelin», disse Darren alzando la voce. «Ne hanno trovata una...».

Madelin si bloccò.

«...si è attivata, sta trasmettendo dei dati», continuò lui. «Ci servi qui».

«Madz? Stai laggando?», sentì nell'orecchio sinistro. «Ci servirebbe aiuto con questi alieni...».

Quanto cazzo avete ragione...

«Arrivo subito», disse chiudendo la chiamata.

«Ah finalmente!».

«Non dicevo a voi, mi spiace ma devo staccare».

«Ma sia... a fine ...ssione!», protestò Jack.

«Lo so, cause di forza maggiore», disse. «Mi farò perdonare la prossima volta».

«Che diavol... è una son... di Brace...?».

«Jack, fai qualcosa per quel microfono, sei insopportabile! Ciao!».

Madz ha abbandonato la partita

Si preparò in fretta e furia tanto che indossò due calzini destri, ne tolse uno ma non trovò quello spaiato quindi tolse anche l'altro e lanciò tutti e due in aria per indossarne un nuovo paio. Mentre si avviava alla porta notò il cartone della pizza sul tavolo: rimaneva un'ultima fetta. Era ormai fredda ma non sapeva se sarebbe rincasata in giornata e sarebbe stato crudele lasciarla lì tutta da sola per chissà quanto tempo, quindi l'afferrò e se l'infilò in bocca finendola mentre scendeva dalle scale. Al cartone invece un po' di solitudine non avrebbe fatto male, si disse.

Non abitava lontana dalla NASA, era questione di soli venti minuti di macchina, ma i suoi pensieri ebbero lo stesso il tempo di divagare. Le ronzava

ancora in testa la domanda di Jack: che diavolo è una sonda di Bracewell? Non poteva dire di aver effettivamente studiato l'argomento, dopotutto si trattava di un'ipotesi assurda formulata all'inizio degli anni sessanta. Frank Drake aveva appena formulato la sua equazione per stimare quante fossero le forme di vita intelligenti nell'universo e Ronald Bracewell si spinse oltre chiedendosi se fosse davvero necessario andare chissà dove per trovare delle civiltà aliene. La sua proposta si basava sul presupposto che se noi abbiamo avuto un boom tecnologico negli ultimi duecento anni che ci ha portati dalla pila di Volta al mandare dei rover su Marte, chissà quanto potrebbe essere avanzata una civiltà che ha avuto lo stesso tipo di boom tecnologico che stiamo sperimentando noi ma per un milione di anni?! La loro tecnologia sarebbe così avanzata da sembrarci magia, come disse Arthur C. Clarke.

Come noi stiamo cercando delle forme di vita sui pianeti che si trovano nelle zone abitabili delle rispettive stelle è giusto presumere che anche loro abbiano fatto i loro cataloghi e, avanzati come sono, potrebbero anche aver inviato sonde ovunque intorno a tutti i pianeti che avevano delle probabilità di generare un giorno della vita senziente, sonde che magari sono in grado di autoripararsi e rimanere dormienti per centinaia di migliaia se non milioni di anni. Questo si era chiesto Bracewell: potrebbero delle sonde aliene essere già presenti all'interno del sistema solare, in silente attesa di capire se delle forme di vita intelligenti si fossero sviluppate sulla Terra? Quando saltava fuori l'argomento, Madelin spesso scherzava con gli altri astrofisici dicendo che se le sonde erano in attesa di vita intelligente era naturale che fossero ancora silenti. Parcheggiò e si fiondò all'interno mostrando a malapena il tesserino alla guardia. Quando raggiunse il centro di ricerca trovò gli altri in subbuglio. Si fece largo tra gli scienziati, Jacky stava digitando del codice e non le prestò attenzione, Alex era al telefono e le fece un cenno di saluto. Alla fine trovò Darren, era seduto davanti a un terminale che tamburellava con le dita sul tavolo osservando lo schermo come se dovesse dargli una risposta che non arrivava.

«Darren», lo chiamò quando fu vicina. «Dimmi tutto, che succede?».

«Kamo oalewa», disse lui voltandosi.

«Kamo che?».

«È hawaiano, significa "il frammento oscillante"», disse liquidando la faccenda con un gesto della mano. «Piuttosto, hai presente i near-earth objects?».

«Sono oggetti del Sistema Solare la cui orbita può intersecare quella della terra», rispose lei. «So che ci sono delle liste che annoverano molti asteroidi».

«Esatto, molti dei quali sono stati scoperti ma non ne è mai stata mappata la superficie», disse Darren. «Kamo oalewa è uno di questi. È stato scoperto nel duemilasedici, puoi trovarlo in letteratura anche con il suo nome provvisorio: 2016 HO3, poi nel duemiladiciannove è stato rinominato ufficialmente. Tutto

quello che sapevamo era che ha un diametro di una quarantina di metri, ruota intorno al suo asse ogni ventotto minuti, altre statistiche tecniche e che ruota ellitticamente intorno alla terra mentre ci accompagna nella nostra rotazione attorno al sole».

«Un po' come fa la Luna», disse Madelin. «È un quasi-satellite?».

«Sì, è troppo distante per essere considerato un satellite naturale ma ad oggi è l'esempio più stabile che abbiamo di un quasi-satellite... e da un'ora circa a questa parte sappiamo che è una sonda di Bracewell».

«Ancora non riesco a crederci», disse Madelin scuotendo la testa. «Ero convinta fosse solo un'ipotesi strampalata... più per sollevare il dilemma del "se potessimo entrare in contatto con una civiltà aliena, vorremmo davvero rivelarci?"».

«Lo credevamo tutti...», disse Darren annuendo. «E per quanto riguarda il dilemma, direi che al punto in cui siamo, non ha più molta importanza...».

«I protocolli SETI sono in funzione, le frequenze radio sono state liberate», disse Jacky. «Riceviamo la trasmissione da Kamo oalewa senza interferenze».

«Inserisci la chiave di codifica che ci ha fornito la Space Enterprise», disse Darren.

Madelin batté il piede a terra senza riuscire a fermarsi nell'attesa che il computer completasse la decriptazione. Nessuno parlò. Ci vollero dieci minuti ma sembrarono come ore, poi all'improvviso si aprì una schermata con simboli a loro noti: si trattava di problemi di trigonometria.

«Probabilmente è il loro modo di rompere il ghiaccio», disse Alex.

«Ho avuto primi appuntamenti peggiori», scherzò Jacki.

«Risolvetele», disse Darren.

«Ha senso», disse Madelin, dovendo scegliere un punto di partenza per comunicare con una civiltà aliena, quale miglior linguaggio della matematica? L'unico a essere identico in tutto l'universo. «Credo sia un buon segno, se avessero avuto intenzioni aggressive non avrebbero perso tempo a giocare con la trigonometria no?».

«Si spera...», disse Jacki inarcando le sopracciglia.

«Confermano dall'ESA che diverse trasmissioni sotto forma di fasci laser sono partite dalla sonda», disse Alex riattaccando il telefono. «Non dirette a noi».

Madelin ispirò profondamente ed esalò.

«Abbiamo finito», disse Jacki pochi minuti dopo. «Quali sono le direttive delle Nazioni Unite?».

«Dal momento che hanno già comunicato a casa che noi siamo qui...», disse Alex facendo spallucce. «La direttiva è di entrare in contatto».

«Allora trasmettete le risposte», disse Darren.

Madelin deglutì quando la collega premette il tasto invio. Passarono pochi secondi in silenzio, poi iniziarono a ricevere una fiumana di dati da

Kamo'oalewa che sembrava non avere fine. Si voltò per andare a prendere una boccata d'aria e le cadde lo sguardo sul maxischermo. Inquadrata c'era la sonda che si trovava particolarmente vicino alla Terra in quel momento, poco più di cinque milioni di chilometri, come tredici volte e mezza la distanza Terra-Luna.

«Ragazzi...», disse in un sussurro. «Date un occhio allo schermo».

«Sembra muoversi qualcosa sulla superficie», disse Darren aggrottando la fronte.

«Sta... sta aprendosi un vano?», chiese Jacki. «Sta sganciando qualcosa...».

«È... un'unità d'atterraggio...», realizzò Madelin. «Ci sta inviando qualcosa...».

Il telefono squillò e Alex rispose in una frazione di secondo, poi appoggiò una mano sulla cornetta allontanandola dalla bocca.

«È il segretario della difesa», disse. «Vuole sapere se lo riteniamo una minaccia». Madelin arricciò la bocca e guardò gli altri.

«Come diavolo facciamo a saperlo?», disse allargando le braccia. «Credo di no...».

«Perché dovrebbero farci del male dopo averci mandato una verifica di matematica da scuole superiori?», ragionò Darren. «In ogni caso non mi sembra una buona idea sparargli, digli questo».

Alex annuì e riferì il messaggio.

«Quanti giorni impiegherà ad arrivare?», Madelin fremeva tanto che si torceva le mani.

«Non credo si tratterà di giorni...», disse Jacki grattandosi la testa. «Ha raggiunto la velocità di un milione di chilometri orari e continua ad accelerare... insomma, tra poche ore potrebbe essere qui...».

Madelin strabuzzò gli occhi e vide che anche Darren aveva un'espressione incredula stampata sul volto.

«Sono velocità da propulsione ad antimateria...».

Madelin passò le ore seguenti a camminare avanti e indietro per il corridoio cercando di metabolizzare quanto stava succedendo. Aveva iniziato la giornata sparando agli alieni al computer in compagnia di un paio di amici e una pizza e poche ore dopo stava per avere il primo contatto alieno della storia dell'umanità... sembrava troppo per una sola giornata. Aveva la sensazione di vivere la vita di un'altra persona, come se si vedesse da una posizione sopraelevata rispetto al proprio corpo, come se stesse guardando un film, come... un gioco di ruolo in terza persona.

«Madelin», la chiamò Darren dopo un po' di tempo. «Ci siamo, ha impattato con l'atmosfera».

«Dobbiamo sapere dove atterrerà», stava dicendo Alex parlando con chissà chi al telefono, poi corrugò la fronte. «In che senso "alla nostra porta"?».

«Cazzo atterrerà qui fuori?!», sbottò Madelin.

«Deve aver preso le coordinate di dove è partito il messaggio di risposta che abbiamo inviato», ragionò Darren ma Madelin era già partita.

Si precipitò fuori e gli altri la seguirono a ruota. In cielo era già visibile una struttura sferica di colore metallico che sorvolava la città frenando la caduta mediante un unico propulsore. A un certo punto si aprì un paracadute e pian piano la sfera si adagiò davanti alla porta del dipartimento.

Aveva un metro di diametro e sembrava ricavata da un unico blocco metallico. Madelin si avvicinò a piccoli passi e mentre ci girava intorno per vedere se ci fossero delle aperture, nella metà alta si formarono delle fessure da cui uscì uno sbuffo di vapore e il guscio termico si schiuse rivelando all'interno uno scompartimento foderato con del materiale protettivo. Posata all'interno c'era una scatola nera delle dimensioni di un portagioie. Con trepidazione infilò le mani nello scompartimento ed estrasse la scatola portandola all'altezza del viso. Pesava qualche chilo, era liscia al tatto e aveva delle piccole aperture su un lato. Gli arti le tremavano e si reggeva in piedi a stento. Quello che stringeva in mano era il primo manufatto alieno pervenuto in tutta la storia dell'umanità. «Sembra un'unità di memoria», disse e le venne da ridere tanto era eccitata.

Ci volle diverso tempo per decrittare tutti i dati che erano stati inviati dalla sonda e nei mesi seguenti Madelin e gli altri furono impegnati a studiarli. C'era l'equivalente moderno di una dettagliatissima Stele di Rosetta per cui con l'aiuto di un team di linguisti decifrarono la lingua aliena con sufficiente precisione da tradurre alcune parti e così scoprirono le istruzioni per realizzare un avanzato plug-in di traduzione automatica che rese molto più facile tradurre il resto delle informazioni che si rivelarono essere istruzioni per l'uso dell'unità di memoria. Cavi adatti a collegarla ai nostri computer furono inventati e costruiti, vennero scritti dei programmi appositi per accedere ai contenuti e finalmente venne il giorno in cui furono pronti a collegare l'unità per la prima volta.

Madelin prese il cavo e ne attaccò un'estremità al supercomputer della NASA e l'altra a una delle piccole fessure presenti alla base dell'unità di memoria aliena. Ci vollero solo pochi secondi e si aprì una finestra sul terminale, vi si trovava una serie di venti cartelle, tutte contrassegnate da un lucchetto a parte la prima. A un tratto apparve una casella di testo con un messaggio scritto, bastò un click per tradurlo.

Sempre brillante sia la vostra stella. Abbiamo una grande quantità di soluzioni e conoscenze da condividere con il vostro popolo ma le cartelle che le contengono verranno sbloccate solo dopo un primo contatto quando ci saremo accertati che ne siate meritevoli. Nel frattempo, vi porgiamo un dono, è un progetto che noi chiamiamo "Storia dei Popoli".

Madelin lesse tutto in silenzio con il cuore che le scoppiava nel petto. Il titolo dell'unica cartella accessibile era appunto "Storia dei Popoli". Che fosse un'enciclopedia delle forme di vita dell'universo? Jacki aprì la cartella e un altro messaggio apparì.

Il primo passo per la comprensione reciproca è la conoscenza di sé stessi.

Trovarono diverse cartelle all'interno delle quali c'erano dati, rilevamenti e fotografie a così alta risoluzione da riuscire a vedere il pianeta come se lo si stesse sorvolando con un drone.

«Questa però non è la Terra», disse Alex.

«Invece sì...», lo corresse Madelin in un sospiro. «Quella che vedi è la Pangea...».

Darren la guardò sconvolto.

«Quante immagini ci sono?», chiese trattenendo il fiato.

Jacki andò sulla proprietà della cartella.

«Quasi...», disse umettandosi le labbra. «Quasi centodieci miliardi».

Madelin inarcò le sopracciglia ed espirò.

Davanti ai loro occhi spalancati risiedevano, perfettamente documentati nei minimi dettagli, gli ultimi trecento milioni di anni della Terra, inclusa l'intera storia della civiltà umana.



LA TANA

Positano 1980

Il nome del condominio era “Parco del Sole” e, non poteva essere altrimenti, considerato che sorgeva in uno dei luoghi più incantevoli e suggestivi al mondo: Positano e, precisamente, nel borgo di Liparlati, nel cui centro sorge la chiesa di S. Giacomo di Compostela, una delle più antiche di Positano e la piazzetta Bellina. L'accesso al parco, era regolato da un cancello con apertura telecomandata; due telecamere all'esterno, consentivano all'addetto alla guardiania di controllare l'ingresso di eventuali estranei, grazie ad una serie di monitor posizionati dentro il gabbiotto, attraverso i quali infatti, oltre l'esterno, si potevano controllare gli atri di ingresso delle due scale che componevano il parco, nonché i tanti vialetti che le separavano. Il parco era ben tenuto, con siepi ed aiuole che lo adornavano tutto; era un tripudio di colori: gerani rossi e carnosi, altri color vermiglio, una festa di gelsomini e glicini, nonché alcuni alberelli bonsai di limoni che, emanavano una fragranza che si diffondeva tutta d'intorno. Una lunga teoria di ripide scalette, conduceva ad una spiaggetta privata, riservata in uso esclusivo ai condomini; un pontile in legno, si allungava sul mare, al cui termine galleggiavano alcuni yacht di medie proporzioni. Ogni scala si componeva di due piani, su ognuno dei quali insistevano solo due appartamenti che, definirli lussuosi, è puro eufemismo; basti pensare che, le sole terrazze che si affacciavano su quel panorama, erano grandi quasi come tutto l'appartamento. In quello del dottor Cesare Carrino, le camere erano state realizzate in modo tale che, il sole, le inondasse tutte; gli arredi erano di elegante fattura mentre, alle pareti facevano mostra sé, alcuni dei più bei capolavori dei maestri pittori della “Scuola di Posillipo” quali Duclère, De Francesco, Mattei e Gigante, oltre il celebre dipinto di Felice Casorati “L'Attesa”; arazzi e lampadari in puro cristallo di Boemia, completavano l'arredamento. I pavimenti erano in maggior parte maiolicati e posti in sede da specialisti del settore; quello del salone principale, riportava alla mente quello della Chiesa dell'Arciconfraternita di S. Maria di Loreto a Forio d'Ischia: infatti il Carrino l'aveva fatto fotografare e realizzare dai maestri maiolicai di Campogalliano vicino Modena; era però, un pavimento, molto ma molto particolare; infatti, azionato da un telecomando, una parte di esso, di circa un metro quadro, si alzava, posandosi di lato e, mettendo alla luce, un vano sottostante, cui si accedeva, attraverso una scaletta, motivo per cui, il Carrino aveva voluto per sé, un appartamento a piano terra, onde poter procedere allo scavo nel sottostante terrapieno. Le maestranze che lo avevano realizzato, non erano

locali, bensì, facendosi carico di un notevole costo, fatte arrivare direttamente dal Portogallo. Era questi un locale di circa quattro metri per sei ed alto circa due, ben illuminato e corredato di adeguato sistema di deumidificazione. A prima vista, si aveva la sensazione di accedere ad un bunker antiatomico; sensazione che presto cedeva il passo ad un vero e proprio caveau; a destra, incassata nella parete, una cassaforte, acquistata dalla Svizzera KABA, e fatta installare, dai suoi tecnici specializzati; all'interno, su vari ripiani, luccicanti e posizionati in bell'ordine, due file di lingotti d'oro del peso di un chilogrammo ciascuno! In basso un rigido borsone in cuoio antico, al cui interno, suddivisi in vari sacchetti di daino con chiusura a laccio, vi erano oggetti e monili in oro e argento di ogni sorta: collane, anelli, orecchini, perle, pietre preziose, bracciali, parures, girocolli, orologi da taschino e fedi matrimoniali, nonché alcuni raccoglitori con monete e francobolli, mentre in una scatola a parte, riposti in un contenitore di plastica rigida, una manciata di diamanti di varie carature ed una pinzetta a presa, insomma una sorte di forte knox privato. Sulla sinistra, di fronte la cassaforte, una sorta di rastrelliera metallica con scorrimento a pavimento, in cui erano riposte con cura, alcune tele dei più famosi impressionisti francesi quali: Monet, Manet, Degas e Renoir.

Capitolo 2°

Sul documento di identità, si leggeva: Cesare Carrino, nato a Napoli il 3 aprile del 1918 .ma, poiché, tutto si può col dio danaro e, come innanzi detto, il Carrino ne disponeva a iosa, non era questa la sua vera identità; essa era stata modificata, corrompendo alcuni funzionari dell'anagrafe, nel lontano 1950, quando si era trasferito a Napoli, abbandonando definitivamente la sua precedente identità: Cesare Cavallero nato a Torino il 10 maggio del 1916. Ora, con i suoi 64 anni, portati più che bene, era stimato e rispettato da tutti i positanesi, con i quali, pur dimostrandosi sempre cordiale, non eccedeva nel concedere confidenze ed amicizie; oltretutto, chissà...forse per un dono di natura, aveva assimilato e fatta sua, quasi alla perfezione, la lingua napoletana, pur esprimendosi quasi sempre in perfetto italiano. Nei primi anni cinquanta, era giunto a Napoli, percorrendo, i circa 850 chilometri, con la sua lancia ardea quarta serie, con appresso il suo inseparabile "tesoro". Al fine di non ostentare la sua opulenza, si era sistemato presso un affittacamere della zona ferrovia, dopo aver riposto i suoi beni in un caveau, presso il banco di Napoli in via Roma. In quei periodi, , benché la guerra si fosse conclusa da cinque anni, Napoli ancora ne subiva le conseguenze: carenze abitative, collegamenti ferroviari e tramviari a singhiozzo, mancanza di prodotti di prima necessità, nonostante i 1.204 milioni assegnati all'Italia dal Piano Marshall. Carrino, consapevole di questa disastrosa situazione, che colpiva in particolare, la città di Napoli, non lesinò aiuti a famiglie bisognose; andava a visitarle di persona, lasciando loro, prova tangibile della sua presenza. E proprio in occasione di queste sue visite,

conobbe donna Virginia, una vedova che abitava nella zona vasto, a pochi passi dalla stazione centrale e che, si trovava in vedovanza dal 1944, anno in cui, il marito, fervente fascista, era stato ucciso dai partigiani, in piazza Arenella. Era una donna di una bellezza sconvolgente; i neri capelli le arrivavano fin su le spalle, il seno prosperoso, la vita sottile, due gambe ben tornite, un ovale tizianesco, con due occhi neri come la brace, una bocca carnosa con labbra invitanti... tutto ciò fece perdere letteralmente la trebisonda al Carrino; per circa sei mesi vissero da amanti, dando libero sfogo alla passione da tempo sopita; si amarono senza inibizione alcuna, unendo i loro corpi in travolgenti amplessi, noncuranti delle dicerie del quartiere e, forse proprio per porne fine, i due amanti convolarono a nozze, prendendo casa nella chic e panoramica via Orazio; il pranzo di nozze fu sontuoso e ricco di portate ed, alla Zi' Teresa al Borgo Marinaro, per l'occasione, si festeggiò e si cantò fino all'alba. Carrino era felicissimo per la ritrovata pace con se stesso; colmò la sposa di infiniti preziosi doni, ed ancor più felice lo fu, quando seppe che sarebbe diventato padre; assunse due domestiche, una addetta alla cucina e l'altra esclusivamente al servizio di Virginia, affinché non si affaticasse minimamente. Ma in agguato c'erano il destino beffardo e la tragica imprevedibile sorte; essi avevano deciso che quella felicità non dovesse durare a lungo; infatti, giunta al sesto mese di gravidanza, Virginia si ammalò di polmonite, si indebolì sempre più, la sua sfolgorante bellezza si spegneva giorno dopo giorno e, benché al suo capezzale, venissero chiamati i più illustri luminari, la malattia degenerò in setticemia e, nel giro di pochi giorni, la poverina volò al cielo, portando con sé il frutto dell'amore e lasciando il marito nel più profondo sconforto; la prima notte da solo, senza il calore della sua Virginia, la trascorse sveglio, come in trance; seduto su di una poltrona, riandava con la mente al suo amore perduto per sempre, a quel figlio che non aveva visto nascere; erano le tre di notte, quando deciso, alzò il telefono, chiamò il suo avvocato e gli comunicò l'intenzione di vendere l'appartamento di via Orazio; doveva tagliare definitivamente i ponti con Napoli; restarvi gli avrebbe procurato solo ulteriore sofferenza; e così, nemmeno un mese dopo il funerale, si trasferì definitivamente a Positano.

Capitolo 3°

Ora al volante della sua 124 sport spyder, percorse i tornanti che da Liparlari conducevano verso il centro del paese; parcheggiò l'auto in un'ansa della strada e, discese due scalette, si diresse verso la via Colombo dove, superati diversi negozi, si fermò davanti ad uno di essi, all'interno del quale, due turiste, probabilmente svedesi, dai capelli color oro ed un incarnato roseo, stavano provando alcuni abiti della meravigliosa ed unica moda positanese; proseguì oltre, sostò un momento ad osservare una coppia di sposi che, sotto una pioggia di manciate di riso, veniva fuori dalla chiesa madre di Positano, dedicata a Santa Maria Assunta, con sull'altare maggiore, l'icona bizantina raffigurante la

Madonna Nera e il suo Bambino, cui la leggenda vuole detta icona, trafugata dai saraceni e poi riportata a riva quando, colpiti da una tempesta, udirono una voce misteriosa gridare "Posa, posa". Una comitiva di cinesi, molto divertita, fotografava gli sposi, mentre il sagrestano, munito di scopa, ripuliva il sagrato dai chicchi di riso. Osservò appena divertito la scena e si diresse verso la spiaggia; con una mano, a mo' di visiera, si riparò dai bagliori del sole, poi deciso, sedette ad un tavolino del bar, ordinò un caffè e si immerse nella lettura del giornale; non molto distante, sulla destra, sul terrazzino prospiciente il "Covo", il titolare Tobia Savino, discuteva amabilmente con gli amici Carlino Cinque ed Eduardo de Filippo. Il Carrino ben conosceva il legame che univa Eduardo a Positano; glielo aveva raccontato Ciccillo, il giardiniere del Parco del Sole. Eduardo amava Positano al punto tale, da voler comprarvi una casa ma... l'avvento della guerra lo aveva fatto desistere; poi, a pace fatta e grazie all'intuizione del suo amico banchiere, Vittorio Astarita, riuscì a comprare l'isolotto di Isca, al largo di Marina di Cantone; la casa, seppur non grande, venne arredata con mobili di bordo, proveniente da un lussuoso yacht inglese in disarmo. Fu una parola a farlo sobbalzare dalla sedia: "cerea"; girò di scatto la testa ed il suo sguardo, anche se per pochi secondi, incrociò quello di chi aveva pronunciato quella semplice parola "cerea", il tipico saluto in dialetto torinese; istintivamente alzò il giornale, quasi a voler coprire il volto; chiamò il cameriere, pagò senza ritirare il resto e si allontanò con passi rapidi.

Capitolo 4°

Giulio, colui che aveva pronunciato il "cerea", nel salutare i suoi amici torinesi seduti al bar, era lì fermo, come pietrificato e con lo sguardo fisso verso la sagoma di Carrino che si allontanava velocemente. Quei pochi secondi in cui, i loro sguardi si erano incrociati, lo avevano turbato enormemente; gli occhi freddi e impenetrabili del Carrino, gli si erano come insinuati, infiltrati nella mente, nella pelle, nell'anima; "perché...perché?" si domandava, senza ottenerne risposta; non si dava pace nel tormentarsi a chiedersi il perché di tanto scoramento; poi deciso si rivolse al cameriere "mi scusi, mi saprebbe dire chi era il signore seduto poco fa a quel tavolino e che leggeva il giornale? Sa, mi pare di conoscerlo ma, non ricordo bene; non vorrei aver fatto una figuraccia non salutandolo"; "ma certamente" rispose il cameriere, "qui lo conoscono tutti, come il signore di Liparlati, abita al Parco del Sole. È molto riservato... di tanto in tanto, scende qui in spiaggia, prende un caffè, legge il giornale e va via"; "Ma, non credo sia di Napoli" chiese ancora Giulio; "certo che è di Napoli, anche se parla sempre in italiano; "Liparlati?" fece Giulio, "e dove si trova?"; "è un caratteristico borgo di Positano, non dista molto e..."; "grazie, è stato molto gentile" lo interruppe, indi salutò e si diresse verso la direzione presa dal Carrino.

Carrino camminava sempre più speditamente; di tanto in tanto si girava per accertarsi che non fosse seguito. A sua volta Giulio, onde non insospettirlo,

finse di fermarsi ad osservare alcuni quadri raffiguranti scorci di Positano, che pittori locali espongono lungo la strada. Tranquillizzato, raggiunse la propria auto non accorgendosi di Giulio che, nascosto tra la folla di turisti e, tenendosi a debita distanza, lo aveva visto montare in auto e ripartire. Rientrato che fu a casa, Carrino, si lasciò andare sulla poltrona preferita; distrattamente seguì il volo di una falena che, entrata da chissà dove, andò a posarsi sul collo della dormiente seduta, raffigurata su “L’Attesa”, il famoso quadro di Felice Casorati, posto sulla parete di fronte; allungò il braccio verso il tavolino vicino la poltrona, una raro esemplare del periodo Napoleone 1870 circa; tutto in legno, elegantemente intarsiato in legni di frutto e madreperla, a motivo circolare; prese la bottiglia di cognac, ne svitò il tappo e la portò alle labbra, trangugiando avidamente abbondanti sorsate; quel “cerea” se lo sentiva come un marchio impresso a fuoco sulla pelle... ricordò quante volte lo aveva pronunciato nella sua Torino. La falena ora, volata via dal collo, si era adagiata sulla ciotola posta sullo sgabello; guardò ancora il quadro e pensò... “dove l’avevo preso? A chi l’avevo preso?”; portò di nuovo la bottiglia alle labbra e bevve... bevve... la capovolve onde accertarsi che non ce ne fosse nemmeno più un goccio... la guardò e, lanciandola sul pavimento, le disse “cerea”; la bottiglia rotolò fino a fermarsi alla base della parete su cui c’era “L’Attesa”; si alzò e, più che camminando, si trascinò fino alla parete; si tirò su alquanto malfermo sulle gambe e si pose di fronte al quadro; con la mano accarezzò il collo della dormiente; la falena, disturbata per l’intrusione, volò via verso mete più sicure. Carrino era come in estasi davanti a quel quadro che emanava una sensazione strana: l’attesa che poteva durare un istante come pure un’eternità; quel dipinto dove tutto è in ordine, tutto è pronto ma... nulla accade. “perché ce l’ho io questo quadro... perché?” continuava a ripetersi.... Poi, gradualmente, i fumi di quella sorta di ubriacatura, cominciarono a diradarsi; la nebbia che gli ottenebrava la mente, lentamente si sciolse, per lasciare il passo ad una lucidità inaspettata. Si rivide nella sua Torino, giovane e baldanzoso figlio di un gerarca fascista; condizione questa che gli consentiva agi e prepotenze; si rivide nella soffitta di via Giotto, col suo gruppo di amici che riconoscevano in lui il Capo, il Comando e l’obbedienza per qualsiasi nefandezza da compiere, e ricordò... ricordò una sera particolare; forse era il maggio del 1939; erano proprio in quella soffitta; erano presenti anche due ragazze: Eliza e Dana; il Capo, alquanto alticcio, tentò di baciare Eliza e, per tutta risposta, ricevette un sonoro ceffone “tu non sai chi sono io, la pagherai.. oh sì che la pagherai” le urlò dietro, mentre la ragazza sbatteva la porta scappando via. Il capo guardò in cagnesco i presenti, come a voler cancellare l’affronto appena subito “lurida troia, me la pagherà insieme a tutta la sua famiglia.... E voi, cosa avete da guardare?”, gridò paonazzo in volto ai suoi amici; poi continuò “bisogna farli fuori tutti questi sporchi ebrei; essi contaminano la purezza della nostra razza; essi posseggono ricchezze inestimabili che presto saranno nostre. Sta a voi

scovarli e consegnarli ai tedeschi, mentre noi andremo a fare incetta dei loro beni...siete con meee?” “Siii” risposero all’unisono i presenti. “E allora forza, disperdiamoci e distruggiamo questa feccia dalla faccia della terra, e lasciate a me l’abitazione della puttana Eliza Gai”.

Capitolo 5°

Ed iniziò così, da parte di Carrino, la spietata caccia agli ebrei. Intere famiglie furono spogliate dei propri beni e costrette a lasciare le proprie case, mentre giù in strada, i camion dei tedeschi, attendevano le prede per condurle nei loro campi di sterminio. In via Goito, il professor Gai, presagendo quanto stava accadendo, cercava di nascondere tra gli abiti dei propri figli, alcuni oggetti d’oro, mentre il giovane Giulio, tentava di occultare sotto lo striminzito giacchettino, una preziosa copia di “La Divina Commedia” del 1868, illustrata da Gustavo Dorè. La porta di casa venne letteralmente sfondata; vi fecero irruzione il Carrino insieme ad alcuni suoi sgherri; due di questi abbrancarono i coniugi, li scaraventarono su di un divano, legandogli mani e piedi; “vediamo cosa c’è qui sotto” disse ironicamente Carrino, tirando fuori dal giacchettino di Giulio il prezioso volume; “toh...guarda un po’.la Divina Commedia; non credo proprio che ti servirà dove andrai”; poi rivolto ai suoi “portatelo giù! Ed ora pensiamo alla signorina Eliza” disse toccandosi la guancia che aveva ricevuto lo schiaffo; “bene bene...vediamo se lo farai ancora... voi due, sapete già cosa fare”; i due sgherri trascinarono la poverina sul pavimento; le allargarono le braccia e le gambe; poi le strapparono di dosso le vesti, mentre dagli occhi dei genitori, scendevano copiose lacrime. Carrino slacciò i pantaloni, si abbassò le mutande e si distese sul nudo corpo della sventurata e, dopo averle strappato dal collo una collanina con un cammeo riprodotto il profilo di una donna, la penetrò con una ferocia inaudita; nell’attimo dell’orgasmo, si sollevò ed inondandole il corpo ed il viso col suo seme, le urlò sul volto “guarda lurida baldracca di una ebrea, questo è sperma ariano, sperma di razza pura, sperma che non è entrato nella vagina di una giudea, e questo, perché tu possa sempre ricordarlo” profferì, mentre con un coltello a serramanico le sfregiava il volto; “portatela giù ”ordinò alla feccia; girò lo sguardo tutt’intorno “e quel quadro cosa rappresenta? Chi è quella donna seduta? Chi lo ha dipinto?” “è l’attesa di Felice Casorati” mormorò appena Amos Gai “Casolare?” ripeté Carrino “non mi pare di conoscerlo”, quindi, con lo stesso coltello, ancora sporco di sangue, ritagliò il dipinto dalla cornice, lo arrotolò e “mettilo nella mia auto giù nel cortile, e porta giù anche sti due”. Ora, nella sua bella casa di Positano, era fermo lì ad osservare il dipinto, mentre il passato irrompeva nella sua mente. Giulio nel frattempo, ansimando per le tante scalette salite ed i tanti tornanti percorsi, era giunto a Liparlati ed ora, era fermo lì, davanti al cancello d’ingresso. Dalla sua postazione, il custode guardando nei vari monitor, notò quella figura che se ne stava immobile davanti al cancello; uscì dal gabbiotto e si diresse all’ingresso “desidera qualcosa?” chiese a Giulio; “No...no.. solo

un'informazione: abita qui il dottor Carrino?"; "perché vuole saperlo?" chiese il custode "Perché...perché..." non disse altro, girò i tacchi e si allontanò. "Che gente strana che si vede in giro" disse tra sé il custode poi, rientrato nel gabbiotto, compose un numero di telefono interno; non passarono che pochi minuti e Carrino era già nella guardiania a visionare i filmati registrati dalle telecamere "eccolo.. è lui" fece il custode fermando l'immagine "lo conosce?" chiese; "no... non mi pare.. ed ha chiesto solo se io abitavo qui?"; "si dottore... nient'altro". Rientrò in casa madido di sudore; "chi è? Cosa vuole da me? Perché mi cerca?" Si ripeteva; quello sguardo incrociato, seppur per brevi secondi, lo aveva letteralmente sconvolto. "Cerea... ha detto cerea; senz'altro è di Torino.. embè? Ci sono tanti turisti torinesi a Positano! Si... è vero... ma perché è venuto a cercarmi?"; Si distese nuovamente sulla poltrona e chiuse gli occhi sperando di trovare l'oblio nel sonno ma, come riporta il Manzoni: se il principe di Condè, la notte che precedette la battaglia di Rocroi, dormì profondamente, altrettanto non fece don Abbondio, pensando a quale bugia avrebbe raccontato, il giorno dopo, a Renzo e Lucia, pur di non sposarli.

Capitolo 6°

Rientrato in albergo Giulio, trasse da un borsone, "La Divina Commedia" illustrata dal Dorè; anche se era una edizione più recente, rispetto quella trafugatagli, la portava sempre con sé, quale testimone e cordone ombelicale col terrificante passato; sceso in portineria, si fece fotocopiare la copertina ed, una volta in camera, vi scrisse sopra solo tre parole "Torino via Goito", ripiegò il foglio, lo inserì in una busta e, con un taxi si fece condurre al Parco del Sole; suonato il campanello, la consegnò al custode dicendo "è per il dottor Carrino", girò le spalle, rientrò nel taxi e ritornò in albergo; ora disteso sul letto, osservava una serie di numeri impressi a fuoco sull'avambraccio sinistro; chiuse gli occhi e riandò con la mente al giorno in cui, i carri armati russi erano entrati nel campo di concentramento rendendolo libero; si rivide insieme ad altri sventurati come lui, percorrere a piedi, affondando nella neve, centinaia di chilometri; l'arrivo alla frontiera con la Svizzera, il sapore della libertà acquisita, il ritorno a Torino nella casa di via Goito spogliata di tutto, la perdita della cara sorella Eliza e dei suoi genitori. Sì, non vi era dubbio alcuno, lo sguardo freddo e glaciale era lo stesso di quarantuno anni prima; lo sguardo di chi gli aveva sottratto il volume a lui tanto caro, lo sguardo di chi aveva violato il corpo di sua sorella. Se ne stette per alcuni minuti fermo, con le mani pressate contro le tempie, tirò fuori la fedele polaroid e fotografò il proprio avambraccio; ne estrasse il cartoncino ancora sbiadito, poi gradualmente quella serie di numeri che, più che sulla pelle, portava incisa nella mente, prese corpo e nitidezza. Mise la foto in tasca, uscì e visitò le poche librerie presenti sul territorio, senza che trovasse ciò che cercava. Quel desiderio di vendetta che covava dentro di sé, gli suggeriva di non arrendersi e, cercare... cercare ancora. Con un taxi si fece lasciare nella piazza Tasso di Sorrento; anche qui la sua ricerca,

violentata per settimane. Alla fine mi sono arresa.

Quando hanno minacciato di iniettarmi eroina ho capito che non avevo alternative. O mi piegavo oppure mi ammazzavo. Ma anche ammazzarsi non è mica facile. Nella casa c'era sempre qualcuno che ci sorvegliava.

E poi avevo una fame terribile.

Dicevano che ero troppo grassa e che agli italiani non piacciono le donne grasse.

E io pensavo: "Ma che questi italiani sono come i nazisti. Tengono tutte le donne secchissime e non le fanno mangiare perché se no non le vogliono più."

Invece poi quando sono uscita ho visto un sacco di donne grasse e ho pensato: "Beate loro che non devono scopare con nessuno."

Alla fine io e le altre due ragazze siamo state portate qui sulla strada.

Ci hanno insegnato qualche parola d'italiano per poter parlare con i clienti. Io ero spaventata che qualcuno potesse farmi del male ma poi mi sono resa conto che i clienti erano molto meglio del pappa.

Mi sono capitate tante situazioni brutte e pericolose ma niente era peggio che non aver fatto i soldi da dare al magnaccia.

Le giornate più brutte sono quelle in cui piove.

Anche da noi la stagione delle piogge è terribile. Piove per settimane intere. E arrivano le zanzare. A frotte. Bisogna stare chiusi nelle capanne e l'aria è così densa di acqua che quasi non si riesce a respirare. E poi c'è la paura che arrivi la malaria. Che arrivi la febbre. Che arrivi la dissenteria. E la paura di dover seppellire l'ennesima persona cara.

Anche qui come in Tanzania la strada si riempie di pozzanghere.

Le macchine però ti schizzano un sacco di acqua addosso.

Molti lo fanno apposta.

Sterzano per entrare con le ruote nella pozzanghera. Loro lo fanno per fare i cretini ma ci fanno un danno enorme. Rimaniamo bagnate tutto il giorno perché quando piove non possiamo neanche accendere il braciere. E poi nessuno ci carica a bordo perché non vogliono sporcare la macchina.

Sono disposti ad infrangere qualunque legge. A tradire la moglie, a ingannare i figli, a rischiare la loro salute senza precauzioni, a farsi fare un pompino da una minorenni più giovane delle loro figlie ma sulla macchina non possono transigere. La macchina non si deve sporcare. E basta.

La mia mente divaga un po'. Cerco di concentrarmi sul rivoletto che scorre davanti ai miei occhi. Dovrei cercare di capire cosa è, da dove arriva. Invece questa posizione nuova mi fa vedere cose diverse.

Non riesco a mettere a fuoco tanto bene ma mi sembra di vedere in lontananza delle figure che si avvicinano. Mi sforzo per vedere meglio e alla fine capisco

presso le librerie, si rilevò vana; preso da una frenesia incontenibile, che rifiutava ogni sorta di ostacoli al suo piano, fece rientro all'albergo. Nemmeno ricordava più quante telefonate aveva già fatto dalla sua camera, alle librerie di Napoli; era lì per arrendersi, quando dall'altra parte del filo, ebbe la risposta che attendeva; senza indugio alcuno, si mise al volante della sua vettura, e si diresse alla volta di Napoli; parcheggiò l'auto nei pressi della stazione centrale e, chiamato un taxi, si fece condurre presso la storica libreria Colonnese in via S. Pietro a Maiella; quando il titolare, il signor Gaetano, gli mostrò il catalogo Mostra del 1973 ad Acqui Terme, dedicato alle opere di Felice Casorati, non credette ai suoi occhi; lo sfogliò avidamente, fino a fermarsi sulla pagina da lui bramata. Rimessosi in macchina, imboccò la Napoli-Salerno e raggiunse quel capolavoro del Creto chiamato Positano; la cittadina illuminata da mille luci, era più bella che mai; imboccò il sentiero per Liparlati; prese dalla tasca la busta contenente la foto; dal catalogo acquistato, ne ritagliò una pagina, la piegò e la inserì nella busta, contenente la foto dell'avambraccio; giunto che fu al Parco, consegnò al custode la busta per il dottor Carrino, risalì in macchina e rientrò in albergo.

Capitolo 7°

Percorreva il salone a grandi passi, come in trance, con tra le mani le foto dell'opera del Dorè, nonché quelle dell'avambraccio con la serie di numeri, e la pagina del catalogo, riprodotte "L'Attesa". Ora tutto gli era ben chiaro. Qualcuno, o meglio, "quel" qualcuno, voleva che venisse allo scoperto; voleva che la gente del posto, sapesse chi veramente era il signore di Liparlati; bisognava allora eliminare ogni traccia di quel passato, tornato prepotentemente alla ribalta. Montò su di uno scaletto e, come in via Goito, con un taglierino, estrasse dalla cornice il dipinto; lo arrotolò, azionò il telecomando e scese nel caveau; ripose il quadro in un tubo cilindrico e lo infilò nella rastrelliera metallica; poi, come un forsennato, aprì la cassaforte, ne trasse fuori il rigido borsone in cuoio e ne sparpagliò il contenuto sul pavimento, eccola... eccola la catenina col cammeo... Doveva disfarsene immediatamente; prese a risalire la scaletta come un dannato...la testa era già quasi fuori, quando mise un piede in fallo su di un gradino; istintivamente si aggrappò alla parte mobile del pavimento che, sotto tale impulso, gli si chiuse addosso... e proprio in quella frazione di secondi, gli parve di rivedere ancora quella falena... che strano... adesso aveva un volto di donna, segnato da un profondo taglio e, con le ali, spingere il pavimento verso il basso...o forse lo aveva solo immaginato. Madido di sudore si guardò intorno alla ricerca del telecomando per poter riuscire dal rifugio ma. esso era rimasto sopra, a terra, dove lo aveva lasciato. Urlò...urlò... Il destino si stava compiendo... "La belva prigioniera nella Tana urlò.. urlò...fino alla Fine.



DOMITIANA

Un rivolo di sangue si allunga sull'asfalto.
Lo vedo con la coda dell'occhio.
Le urla delle mie amiche si fondono al rombo del motore della macchina che scappa.
Da quando batto sulla Domitiana é la prima volta che mi capita di trovarmi in questa posizione.
A terra.
Con la possibilità di guardare le cose diversamente, da un altro punto di vista, una nuova prospettiva.

Non vedo più l'immondizia che il continuo passaggio delle macchine ammontona ai bordi della strada. Non vedo neanche più la cordicella stesa fra gli alberi con la coperta appesa per ripararsi dal vento. E neanche le sedioline rotte su cui ci sediamo nei rari momenti di libertà.

Quando tutte insieme ridiamo e scherziamo.
Sembra strano che io abbia ancora voglia di ridere e scherzare ma in fondo ho solo vent'anni.

Quando siamo tutte insieme per un po' ci dimentichiamo la Tanzania e ci sentiamo meno sole.

Ci dimentichiamo di quando andavamo al mercato a vendere qualche frutto, a volte delle banane o qualche avocado o magari qualche verdura, dei pomodori o delle cipolle. O magari le uova delle nostre galline. Quello che era possibile trovare e vendere in quel momento.

E incrociavamo a volte qualche masai venuto a vendere le proprie collane, avvolti nelle loro coperte che scandivano il tempo con i loro bastoni.

Le mie amiche si fanno tante risate quando mi sporgo sulla strada agitando il culo davanti alle macchine.

Non indosso più i miei bei kanga pieni di colori, di vita, di luce.

Mi metto sempre un tanga bianco e una piccolissima minigonna bianca. Così spicco anche nel buio.

Anche se io batto quasi solo di giorno. Di notte il pappa dice che è troppo pericoloso. Se lo dice lui.

Comunque anche di giorno mi si nota. A me fa piacere perché così faccio prima i soldi per tornare a casa.

All'inizio non è stato così. Ho preso tante di quelle mazzate perché non volevo battere. Alla fine mi è rimasto anche il naso leggermente storto. Mi hanno

violentata per settimane. Alla fine mi sono arresa.

Quando hanno minacciato di iniettarmi eroina ho capito che non avevo alternative. O mi piegavo oppure mi ammazzavo. Ma anche ammazzarsi non è mica facile. Nella casa c'era sempre qualcuno che ci sorvegliava.

E poi avevo una fame terribile.

Dicevano che ero troppo grassa e che agli italiani non piacciono le donne grasse.

E io pensavo: "Ma che questi italiani sono come i nazisti. Tengono tutte le donne secchissime e non le fanno mangiare perché se no non le vogliono più."

Invece poi quando sono uscita ho visto un sacco di donne grasse e ho pensato: "Beate loro che non devono scopare con nessuno."

Alla fine io e le altre due ragazze siamo state portate qui sulla strada.

Ci hanno insegnato qualche parola d'italiano per poter parlare con i clienti. Io ero spaventata che qualcuno potesse farmi del male ma poi mi sono resa conto che i clienti erano molto meglio del papà.

Mi sono capitate tante situazioni brutte e pericolose ma niente era peggio che non aver fatto i soldi da dare al magnaccia.

Le giornate più brutte sono quelle in cui piove.

Anche da noi la stagione delle piogge è terribile. Piove per settimane intere. E arrivano le zanzare. A frotte. Bisogna stare chiusi nelle capanne e l'aria è così densa di acqua che quasi non si riesce a respirare. E poi c'è la paura che arrivi la malaria. Che arrivi la febbre. Che arrivi la dissenteria. E la paura di dover seppellire l'ennesima persona cara.

Anche qui come in Tanzania la strada si riempie di pozzanghere.

Le macchine però ti schizzano un sacco di acqua addosso.

Molti lo fanno apposta.

Sterzano per entrare con le ruote nella pozzanghera. Loro lo fanno per fare i cretini ma ci fanno un danno enorme. Rimaniamo bagnate tutto il giorno perché quando piove non possiamo neanche accendere il braciere. E poi nessuno ci carica a bordo perché non vogliono sporcare la macchina.

Sono disposti ad infrangere qualunque legge. A tradire la moglie, a ingannare i figli, a rischiare la loro salute senza precauzioni, a farsi fare un pompino da una minorenne più giovane delle loro figlie ma sulla macchina non possono transigere. La macchina non si deve sporcare. E basta.

La mia mente divaga un po'. Cerco di concentrarmi sul rivoletto che scorre davanti ai miei occhi. Dovrei cercare di capire cosa è, da dove arriva. Invece questa posizione nuova mi fa vedere cose diverse.

Non riesco a mettere a fuoco tanto bene ma mi sembra di vedere in lontananza delle figure che si avvicinano. Mi sforzo per vedere meglio e alla fine capisco

che sono delle bambine che vanno a scuola. Hanno la gonnellina blu a pieghe e la camicetta bianca. La più piccolina ha anche un pulloverino blu. Fanno tenerezza. Non hanno neanche bisogno della cartella. Hanno soltanto un piccolo quaderno in mano e forse una penna. Una delle tre mi sembra una mia cugina che veniva sempre con me la mattina a scuola. Partivamo dalla nostra capanna verso le sei perché per arrivare a scuola ci volevano quasi due ore.

E camminavamo, camminavamo, camminavamo.

E lungo la strada incontravamo tante persone diverse.

Le donne con le ceste sulla testa che si avviavano al mercato.

Gli uomini con le biciclette cariche fino all'inverosimile di canne per costruire le capanne.

Le jeep delle guide che portavano gli stranieri a scalare il Kilimangiaro oppure a osservare gli animali a Ngorongoro.

Capitava che qualche jeep si fermasse e noi correavamo per vedere se i passeggeri ci avrebbero regalato qualcosa. Piccole cose. Magari un quaderno, una penna, una gomma da cancellare. Qualche volta ci davano qualche caramella o altre cose da mangiare.

Costeggiavamo i campi pieni di piante di aloe.

Ogni tanto si fermava qualche dala-dala e faceva salire o scendere qualcuno.

Oppure rimaneva fermo ad aspettare pazientemente che i passeggeri spicciassero i loro affari o che qualcuno che abitava lontano arrivasse.

Noi lo superavamo e continuavamo a camminare.

Passavamo accanto alle capanne dove i bambini piccoli giocavano sull'aia fra i caschi di banane e le galline.

Incontravamo qualche mucca, magra magra, che brucava un po' di erba secca a bordo strada.

E passavamo vicino alle fabbriche di tessuti, con i kanga e i batik e i kitenge appesi ad asciugare al sole.

E chiacchieravamo, chiacchieravamo, chiacchieravamo.

E quante risate ci facevamo.

Lungo la strada si aggiungeva sempre qualche compagna di classe e alla fine eravamo un bel gruppetto.

La bambina più piccola ha un che di familiare.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime quando capisco di essere io.

Sono lì che vado a scuola.

Non ho un pensiero al mondo.

Sono felice.

Penso che la mia vita andrà sempre così. Con le mie cugine e le mie amiche a camminare e chiacchierare e ridere andando a scuola. Anzi.

È ancora meglio di così perché non penso proprio al futuro.
Vivo completamente nel presente.

Mi sento pesantissima.

Non riesco più a vedere neanche il rivoletto che scorre. Mi sembra di sentire qualcosa sulla pelle. Come un lenzuolo.

C'è un gran trambusto. Ma non capisco quasi niente. È tutto ovattato.

Sento un alito vicinissimo.

"Cristo santo. Queste negre sono davvero pazzesche. Sempre allegre. Questa poi sembra morta e ancora sorride. Mi fa accapponare la pelle. Con questo trucco poi sembra il mascherone di una fontana."

Il lenzuolo quasi mi copre la faccia.

Trovo la forza per muovere una mano.

Nonostante tutto sono ancora viva.



THAUMIEL

La pioggia aveva smesso di cadere e il vento soffiava teso e gelido, incurante del calendario, Amir avanzava, piegato in avanti sotto le raffiche, mentre le fronde degli alberi sibilavano come serpenti infuriati; le loro ombre si contorcevano sinistramente sulla strada. Da Valby Langgade girò a sinistra in Toftegårds Allé. Dietro l'angolo il vento perse di forza e Amir alzò lo sguardo al cielo. Ammassi di nubi nere come pece rotolavano velocissimi, nascondendo e svelando a tratti incredibili aiuole di cielo color indaco.

Si sentiva bene quella mattina, dopo tante settimane di ansia aveva finalmente avuto la notizia che stava aspettando con il cuore in gola: suo fratello stava tornando.

Sulhaima, la matura segretaria dell'Imam della moschea, glielo aveva detto la notte precedente, dopo l'amore, mentre con un dito gli disegnava il contorno delle labbra.

«È un segreto Amir. L'Imam mi ha raccomandato di non parlarne ad alcuno» aveva mormorato la donna.

«Youssuf atterrerà domani a Kastrup, alle 12:55, volo BA0814».

Gli aveva avvinghiato i fianchi con le gambe nude e, mentre con la lingua gli stuzzicava l'orecchio, aveva sussurrato:

«Vorrà farti una sorpresa, il fratellone».

Al pensiero del fratellone, il volto di Amir si atteggiò a un leggero sorriso di tenerezza. Youssuf era un fratellone sotto ogni punto di vista... Aveva ventiquattro anni, sette più di quanti ne avesse Amir e, a differenza di quest'ultimo, magro e delicato, era un ragazzone sovrappeso, con il corpo a forma di oliva, il viso paffuto incorniciato da una nera barbetta senza baffi. Il viso, largo e gioviale, era sormontato da occhi vivi, molto ravvicinati e irrequieti.

Ultimamente, però, il suo sguardo, sempre esuberante e curioso si era incupito, come spento dalla persistente frequentazione dell'Imam e dei vari predicatori che si avvicendavano nella scuola della moschea.

Un improvviso, indefinito senso d'inquietudine frustò la mente di Amir, che affrettò il passo verso la stazione della metro. Erano passate ormai svariate settimane da quando Youssuf era partito per una scuola musulmana, in Pakistan, nella zona del Bajur, al confine con l'Afghanistan. Dopo i primi frequenti contatti, le sue telefonate si erano diradate; le poche volte che era riuscito a parlargli, Amir lo aveva sentito sempre più distante ed evasivo, non parlava più del pellegrinaggio che avevano pianificato con tanto entusiasmo

per il prossimo Dhu l-Hijja[] e, alle domande circa il suo rientro a Copenaghen, le risposte si erano fatte sempre più ambigue ed evasive.

Amir cominciava a essere tormentato da un senso di sottile apprensione, sentiva nelle parole del fratello l'odore pesante dell'intolleranza e del fanatismo.

Anche il suo modo di parlare stava cambiando, le sue frasi erano diventate un crogiolo di accenti ed espressioni con connotazioni egiziane, saudite, yemenite...

Mentre l'aria continuava a spazzare la strada deserta, Amir girò a destra in Mellemtoftevej e scorse poco distante l'insegna della stazione di Valby; si affrettò sotto la luce mutevole del sole che galleggiava slavato tra schiere di nuvole nere impazzite sotto il vento.

Entrò nell'atrio deserto, percorse i lunghi corridoi mal illuminati fino alla banchina della linea B e sedette nel

1 Dodicesimo mese dell'anno lunare islamico, è il cosiddetto "mese del pellegrinaggio" e, in quanto tale, dedicato all'espletamento dei riti del pellegrinaggio.

gabbietto di vetro in compagnia di un barbone ubriaco che biassicava oscure maledizioni all'indirizzo di un non meglio identificato Peter. Sull'altra panca sedeva una silente coppia di mezza età dall'aria stanca e rassegnata.

Era la prima volta che i due fratelli erano rimasti separati per un periodo così lungo. Erano cresciuti insieme alla dura scuola dei campi profughi palestinesi, abbandonati a se stessi. Il padre, un rottame d'uomo, non era stato fortunato come i morti ammazzati nella strage di Shatila, no, lui era sopravvissuto alle orribili mutilazioni subite; gli avevano mozzato il naso, le orecchie, la lingua; aveva inoltre subito varie amputazioni agli arti. Curato alla meglio, era stato trasferito con la famiglia nel campo profughi libanese di Naher al-Bared, dove passava il suo tempo zoppicando per le stradine del compound, biassicando misteriosi suoni. I due buchi nerastri, dove una volta era stato il suo naso, spurgavano pus e muco in continuazione. Il suo aspetto raccapricciante spaventava e al contempo affascinava i bambini del campo, che lo seguivano a frotte, in nugoli di polvere, lanciandogli sassi e parole di derisione.

Si era impiccato una notte, mentre la famiglia dormiva accampata nella baracca. Il cadavere era rimasto appeso alla trave del soffitto per quasi dodici ore, avvolto in una nuvola di mosconi, con gli escrementi che colavano a terra lungo il moncherino del piede, prima che le autorità del campo concedessero il permesso di rimuoverlo.

La madre, alcolizzata cronica, era anche lei una sopravvissuta alla carneficina di Shatila: tre giorni di stupri subiti a opera dei falangisti libanesi e di compiacenti militari israeliani. Nonostante le traversie, aveva conservato un corpo appetibile, che lei concedeva agli uomini che volessero approfittarne, per denaro, e forse anche per disperazione, per punirsi di esser sopravvissuta...

Forse, semplicemente, per non pensare.

Intossicata dal pessimo alcool di contrabbando che circolava nel campo, subdolo anestetico dello spirito, passava buona parte della giornata relegata nella baracca, in un angolo riparato da una tenda, a soddisfare le voglie dei suoi clienti.

A pochi metri di distanza, i due bambini, Youssuf e Amir, avevano fatto il callo a quel turpe viavai, ai grugniti che provenivano da quella tenda celeste. Spesso spiavano dagli interstizi e, in cambio di pochi spiccioli, raccontavano ai loro amici quello che vedevano. Un giorno, i rumori che arrivavano da dietro la tenda celeste si fecero orribili rantoli agonici che terminarono quando un omone barbuto scostò la tenda e barcollando, una bava verdastra gli colava lungo il mento, uscì dalla baracca, con il membro penzolante. Quando i due fratellini si avvicinarono alla branda della madre videro un volto bluastro, sfigurato dal dolore, una lingua enorme, nera, che penzolava su un lato e gli occhi fuori dalle orbite, come due biglie di vetro opaco. Quell'uomo, pieno di alcool e cocaina, l'aveva strangolata, per godere degli spasmi e delle contrazioni dell'agonia.

A tali pensieri, Amir sorrise mestamente, con amarezza: avevano trascorso la fanciullezza all'inferno, innocenti esche in pasto alla violenza e alla miseria morale più cieca. Se lui, Amir, era uscito indenne dall'orrore di quei campi, lo doveva alla protezione e alla dedizione del suo fratellone Youssuf, suo paravento e difensore, che portava sul corpo, sul viso e nell'animo una dolorosa ragnatela di cicatrici. Ancora oggi, ad anni di distanza da quella dura scuola di vita, quando vedeva un qualunque sconosciuto avvicinarsi a suo fratello, Youssuf serrava d'istinto i pugni, pronto allo scontro.

Amir ricordò gli anni in cui suo fratello lo trasportava per il campo a cavalcioni, aggrappato alla sua larga schiena, una simbiosi del corpo e dell'anima, un unico essere, bicefalo, che gli abitanti del compound chiamavano Thaumiel, il dio dalle due teste e quattro braccia. Usciti dalla loro baracca, Youssuf solleva volgere la schiena al fratellino, curvo in avanti, le braccia protese all'indietro, a semicerchio.

«Su Amir, salta! Dai, dai, dai...» e Amir saltava, aggrappandosi fiero e orgoglioso a quella schiena umida di aspro sudore, batteva la mano destra sul fianco del fratello urlando:

«Al galoppo! Vai!» e Youssuf, caracollando come un cavallo riottoso, si lanciava nell'ostile ventre del campo. Quella simbiosi da creatura mitologica rendeva i due fratelli oggetto delle crudeli attenzioni del cencioso nugolo di ragazzi che vivevano tra i sassi e la sabbia del campo, branco di iene dure e spietate, denti affilati come lame, occhi freddi color del mercurio che ti gelavano il cuore e ti dicevano:

«Vaffanculo, fottiti!».

I figli del mostro e della puttana impararono presto a respirare l'acido fetore dell'intolleranza e del disprezzo. Sofferenza che si tramutò presto in paura, questa già più tollerabile; poi, l'istinto di sopravvivenza cambiò la paura in distaccato cinismo

Youssuf intuì presto che sopravvivere significava nascondere sofferenza, paura, dolore e umiliazione. Rimase solamente cinica consapevolezza. Tutto il resto diventò una nuvola di nebbia da attraversare con gelida noncuranza.

Mentre guardava la schiera dei binari illuminati da una sporca luce giallastra, Amir ripensava ai lunghi pomeriggi polverosi trascorsi con suo fratello dietro le baracche del campo, quando Youssuf cercava di insegnargli a lottare e difendersi, indicandogli i punti del corpo più vulnerabili, come utilizzare qualunque oggetto atto a ferire: pietre, schegge di legno, chiodi. Lui, Amir, di un'intelligenza viva e sensibile, così gracile e mite, non comprendeva perché dovesse imparare a far del male, e dopo un po', con l'animo lacerato, si accucciava a terra, ansante, gli occhi pieni di pianto e paura mentre suo fratello gli urlava addosso con rabbia impotente:

«Dobbiamo sopravvivere, Amir, restare vivi!» poi Youssuf si calmava, gli cingeva le spalle e gli diceva:

«Io sono solo rabbia e muscoli, ma a te Allah ha dato un cervello magnifico e io ti prometto che tu diventerai qualcuno... Un grande avvocato, un ingegnere, uno scienziato. Te lo prometto, fratellino».

Dopo la perdita dei genitori, i due ragazzi vennero affidati alla Mezzaluna Rossa[]. Iniziò così il loro lungo viaggio attraverso il difficile mondo delle organizzazioni assistenziali. Fu soltanto dopo vari anni e molteplici passaggi da un'istituzione all'altra, col terrore di essere prima o poi separati, che i due fratelli furono rintracciati da un cugino del loro padre e condotti in Danimarca, dove furono affidati alle cure dell'Imam della moschea di Valby.

I fari del treno lacerarono l'aria polverosa, puntualissimi, e si avvicinarono silenziosamente alla banchina. Amir e la coppia silenziosa salirono su un vagone completamente vuoto, abbandonando l'ubriaco alle sue allucinazioni. Dopo il cambio alla stazione centrale, la navetta lo condusse in pochi minuti all'aeroporto di Kastrup. Entrato nell'ampia hall del terminal 3, Amir si diresse verso gli schermi che annunciavano partenze e arrivi... Ecco là, volo BA0814: atterrato!

Accanto al numero del volo, il simbolo lampeggiante di una valigia indicava che i bagagli erano già sul nastro girevole. Si avviò impaziente verso il cancello di arrivo, dove la solita folla eterogenea attendeva l'uscita dei passeggeri: uomini d'affari con la ventiquatt'ore, la ragazza che si getta tra le braccia del giovane innamorato, la famiglia che spinge carrelli stracolmi di valige... Poi, finalmente, dietro una torma di monache violacee, ecco spuntare l'alta figura di Youssuf. Era dimagrito, la barba era più corta del solito e i suoi occhi

2 Il Movimento Internazionale della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa costituisce una tra la più grandi organizzazioni umanitarie al mondo.

avevano un'espressione seria e decisa. Indossava dei pantaloni neri, una maglietta blu e un ampio giaccone nero. Mentre Amir si avvicinava, fendendo la folla, Youssuf appoggiò a terra il borsone, chinandosi per aprirne la cerniera. Fu in quel momento che Amir spuntò alle spalle del fratello, piegato sul bagaglio; la vista dell'ampia schiena riportò alla mente del giovane l'antico gioco del campo profughi, quando aggrappato alla schiena del fratello scorrazzava per le stradine polverose del compound... Thaumiel, il dio bicefalo.

Il ragazzo compì di corsa i tre passi che lo separavano da Youssuf e saltò a cavalcioni, gridando il vecchio incitamento:

«Al galoppo, vai, vai!» Amir non fece in tempo a percepire l'anomalia: invece di voltarsi a guardare chi gli fosse saltato addosso, Youssuf, con un movimento rapido e deciso, strappò qualcosa dal borsone. Poi si voltò, e l'espressione di quel volto gelò il ragazzo. Il viso del suo fratellone era una maschera di odio allo stato puro: gli occhi ridotti a due lame nerastre, le labbra aperte in un rictus orribile scoprivano i denti digrignanti. Durò solo un attimo e quell'espressione si tramutò in sorpresa, prima, e orrore dopo. La bocca di Youssuf si spalancò in un urlo primevo:

«Amir! Nooooo...».

Il rombo dell'esplosione cancellò quell'urlo e Thaumiel, il dio bicefalo, sparì in un lampo accecante, portando via con sé ventisette vittime sacrificali.



C COME CORIANDOLO

Coriandolo era un piccolissimo pianeta dell'immensa galassia. Date le sue dimensioni microscopiche, nessun astronomo l'aveva ancora scoperto. I suoi abitanti, i Coriandoli, speravano che prima o poi qualcuno si sarebbe accorto di loro e che il loro pianeta sarebbe diventato il decimo subito dopo Plutone. La sua forma era quella di un grande cuore, esattamente come quello di coloro che lo abitavano. I Coriandoli era tutti alti un metro, Madre Natura li aveva creati tutti uguali, per evitare discordie e rivalità. In tutto erano duecentonovanta sette, equamente divisi: novantanove adulti, novantanove bambini, novantanove anziani. Gli adulti erano dei grandi lavoratori: coltivavano la terra e vivevano dei suoi frutti, alcuni allevavano le pecore e le capre, altri si dedicavano alla pesca. I bambini frequentavano la scuola, un grande edificio colorato con maestri che insegnavano attraverso il gioco. Gli anziani vivevano insieme ai figli e ai nipoti in una grande famiglia allargata. Nessuno era escluso: tutti potevano studiare, tutti potevano lavorare. I profitti venivano messi in comune nella grande banca coriandolina, dove il direttore, il Coriandolo Non c'è di che, distribuiva a ciascun abitante quanto era necessario, per vivere dignitosamente. I Coriandoli vivevano a lungo, perché facevano una vita sana, in armonia con la natura, si accontentavano di poco e creavano legami solidi e duraturi. Si ammalavano pochissimo e i trenta medici del pianeta spesso alternavano il loro lavoro in ospedale a quello dei campi. L'ospedale era fornito di tutti i reparti ed il personale era sempre efficiente e con il sorriso sulle labbra. Quando un Coriandolo moriva, veniva messo in una barca a forma di cuore. Quando la barca raggiungeva il centro del lago di Merlino, l'unico del pianeta, una fata trasformava il defunto in un pesce dai mille colori che continuava a vivere circondato dai propri simili.

Coriandolo era un paradiso per pochi, ma i Coriandoli non si accontentavano e volevano creare un altro pianeta molto simile al loro, l'undicesimo. L'avrebbero chiamato "Stella filante". Lì sarebbero andati a vivere i figli dei loro figli e questa catena d'amore e solidarietà non si sarebbe mai spezzata. Questo pianeta sarebbe stato un modello per gli abitanti della Terra e, una volta terminato il progetto con le idee di tutti gli abitanti, i Coriandoli lo avrebbero fatto conoscere al mondo intero. Per cui indissero un concorso aperto a tutti anche agli animali, perché anche loro avevano un cuore puro e parlavano come gli uomini. Il concorso s'intitolava " Il mondo che vorrei". Ognuno doveva esprimere il suo parere, tra uomini ed animali si arrivava a quattrocento intervistati. Gli adulti volevano un mondo dove l'uomo e la donna

avessero pari dignità e pari diritti e non ci fossero rigide distinzioni di ruoli, proprio come sul pianeta Coriandolo. Qui all'occorrenza la donna guidava il trattore nei campi e l'uomo lavava i piatti sulla riva del fiume. Marito e moglie parlavano molto e cercavano sempre di trovare una soluzione ai loro problemi. Il mondo che avrebbero voluto per gli adulti della Terra era senza guerre, abusi di potere, discriminazioni nei confronti delle diversità, ma valorizzazione di ogni individuo come essere unico nel suo genere e quindi speciale. Gli anziani a Coriandolo erano venerati, si chiedeva sempre il loro parere per le questioni più importanti. Quando erano malati, venivano curati con amore in casa e in ospedale e il loro ricordo non moriva mai. Loro volevano per gli anziani della Terra armonia e concordia fra le vecchie e le nuove generazioni, un mondo dove l'anziano è considerato una risorsa e non un peso. I genitori si dovevano occupare dei figli nel modo migliore e i figli dovevano assistere i genitori, una volta divenuti anziani, soprattutto quando non stavano bene. Tutto questo come una forma di riconoscenza nei confronti di chi li aveva cresciuti ed amati. E i bambini? I bambini avevano moltissimi desideri, tutti molto simili fra loro. Sapevano che sulla Terra non tutti possono andare a scuola e che molti bambini spesso sono soggetti ad ogni forma di sfruttamento, essendo vulnerabili ed indifesi. Il mondo che volevano prevedeva una scuola accessibile a tutti con un metodo basato prima sul gioco e poi sull'emozione: non solo nozioni, ma anche riflessioni e condivisione: maestri e discepoli dovevano andare di pari passo ed arricchirsi reciprocamente. Si doveva dare molto spazio alla vita all'aria aperta, alternare le lezioni con le passeggiate, fare scoprire i segreti della Terra con la coltivazione delle piante e degli ortaggi. I bambini dovevano avere una vita sana, essere ascoltati ed amati, fortemente voluti da una coppia serena e equilibrata. Gli animali furono intervistati per ultimi, non perché fossero meno importanti, ma perché erano di specie diversa e ciascuno aveva opinioni diverse. Gli animali feroci desideravano che sulla Terra i loro simili potessero vivere nel loro habitat naturale e venissero cacciati solo per effettiva necessità. Quelli domestici volevano che gli uomini adottassero di più gli animali abbandonati, più deboli ed indifesi. Volevano far compagnia ai loro padroni, piuttosto che trascorrere il resto della loro vita fra compagni di sventura. Gli uccelli desideravano un cielo più sereno e più limpido e meno inquinamento, anche i pesci speravano che i mari fossero per loro luoghi ospitali e che non ci fossero più chiazze di petrolio o isole di plastica.

Il concorso "Il mondo che vorrei" era terminato e l'elenco dei desideri di adulti, anziani, bambini ed animali era stato stilato. Tutti erano stati accontentati e il governatore del villaggio Ziribì- Ziribù era molto contento. Il progetto era magnifico ma...

"Celestino svegliati, è ora di andare a scuola, farai tardi" disse la mamma con

affetto ed apprensione. “Ma il pianeta Coriandolo, Ziribì-Ziribù, il progetto per il pianeta Terra...”

Celestino aveva sognato, uno splendido sogno che i Coriandoli avevano utilizzato, per far conoscere ad un bambino puro di cuore la magia del loro pianeta, sperando che fosse scoperto quanto prima. Si auguravano che Celestino, una volta divenuto adulto, ricordasse anche solo una parte di quello che aveva visto e sentito e che trasmettesse le sue conoscenze ai figli ed ai figli dei suoi figli. Solo così la Terra sarebbe stato un pianeta dove vivere in pace ed in armonia. Questa volta per sempre.



COMINCIÒ TUTTO QUANDO AVEVO 17 ANNI

Ero appena rientrata a casa, finalmente era terminata una settimana davvero impegnativa, non solo dal punto di vista del mio lavoro.

Fuori, in giardino, gocce di pioggia, sospese sui rami degli alberi spogli, attendevano di poter scorrere, fino a dar vita a rivoli d'acqua.

Erano quasi le diciotto e trenta, di sopra nella mia camera da letto, c'era una gran pace.

Spalancando la porta-finestra uscii sull'ampia terrazza e rimasi attonita, di fronte al meraviglioso dono, che in quel momento, la natura mi stava offrendo. Ormai la pioggia era cessata da un po', il sole stava calando rapidamente dietro la linea frastagliata delle scure colline, e il cielo, che fino a poco fa era stato di un pallido azzurro, a poco a poco stemperava il suo colore in un grigio perlaceo, iridescente.

La luce cambiava continuamente, dipingendo il paesaggio con un caleidoscopio di forme e colori che mi permettevano di disperdere i miei pensieri oltre la linea dell'orizzonte.

Provavo un grande benessere interiore e ne avevo davvero un gran bisogno.

Ma i sogni si sa, finiscono in fretta e mentre rientrai in camera, mi trovai Andrea con la testa fra le mani, seduto sul bordo del letto, con la felpa indossata al contrario, i jeans sgualciti e strappati ad arte e una zazzera di capelli che sembrava la criniera di un leone. In questo devo dire, che ha preso tutto da suo padre.

"Ciao Tesoro! Come stai? Com'è andata la tua giornata? E tua sorella, è sotto in salone?"

Mi avvicinò, gli passo una mano fra i capelli, come facevo quando era piccolo, ma lui prontamente me l'afferra con rabbia.

"Oh, quanta agitazione! Volevo solo farti una carezza di benvenuto!"

"Ciao Ma! E dai, lo sai che non mi va che mi spettini!"

E io lesta gli dissi:

"Ma con quella chioma arruffata chi vuoi che si accorga se sei pettinato o spettinato!"

Sentivo, osservandolo, che mi doveva raccontare qualcosa, lo capivo dal suo atteggiamento, dai suoi gesti (la testa fra le mani), e così mentre socchiudevo le gelosie della porta-finestra, salutando le bellissime sensazioni di benessere che il panorama serale mi aveva regalato, con una voce roca e bassa, Andrea mi disse:

"Quando tutto è cominciato, avevo diciassette anni, mamma, ora sto per

compierne diciannove, il mio Diciottesimo l'ho festeggiato solo con voi, davanti ad una torta che on line, in collegamento skype, abbiamo brindato e immaginato di poter condividere con zii, cugini e nonni, non ne parliamo poi con gli amici! Non poterli avere qui, come facevamo sempre, con una festa, in libertà, senza voi fra i piedi e la casa tutta per noi amici”

Andrea pronunciava queste frasi con rabbia, sembrava una questione di numeri, di età e invece suonava nella stanza, come una rivelazione.

Mi sono girata e sulla porta della camera comparve Caterina, scalza e anche lei con i capelli tutti scompigliati, le lentiggini sul viso e le orecchie rosse, rosse di rabbia:

“Ciao mamma! Sai, questo maledetto virus, ci sta rubando gli anni più belli della nostra vita, esperienze comunque irrecuperabili.

La nostra spensieratezza è stata schiacciata da un peso, a tratti, credimi davvero insostenibile. Si soffre, mamma, il corpo, la mente stanno soffrendo tanto. E poi mi sono resa conto, man mano che il tempo passa, di avere giornate sempre più immobili e per paradosso più stancanti.

Tutto il giorno chiusa sempre nello stesso spazio, la mattina mi alzo, infilo una felpa sulla giacca del pigiama, sai, giusto per dare una parvenza di formalità ai miei professori e così comincio a seguire le lezioni.

Poi pranzo, sempre in casa, ovviamente, da sola o, quando gli orari coincidono, con Andrea, e poi torno davanti al PC nel primo pomeriggio per riprendere le lezioni, altre 4/5 ore sempre nella stessa stanza! Uffà! Che barba!”

Mi spostai vicino a Lei e sedendomi accanto dissi:

“Vieni qui Caterina, siediti vicino a me e raccontami, Tesoro, la tua rabbia Sai anche per me non è stata proprio una bella giornata, però rispetto a qualche mese fa forse un po' di cose importanti stanno accadendo, per esempio stanno accelerando gli studi e le esperienze per la ricerca di un vaccino, che ci salverà tutti e la scoperta di nuove terapie per la cura del Covid.

Nessuno di noi era pronto e preparato per affrontare questa pandemia, ci ha colto tutti di sorpresa, non avevamo esperienze in merito, adesso ciò che conta è guardare avanti e sapere che comunque i mesi più brutti forse ce li siamo lasciati alle spalle. Certo ci vuole ancora un po' di pazienza e prudenza da parte di tutti noi, ma io voglio essere positiva”

“Mamma, davvero vuoi diventare positiva? Fai attenzione a parlare così di questi tempi, Potrebbe essere pericoloso”, Disse Caterina con un fare ironico e scherzoso, “Meno male che non hai perso l'ironia, figlia mia”.

Risposi io sorridendo.

Guardavo Caterina, le orecchie e le sue lentiggini sempre più rosse e la sua voce che aumentava di tono, man mano che metteva insieme parole e pensieri.

“Sai mamma, fra le cose più brutte di questa situazione è che tutto è racchiuso nello stesso spazio, tutto si mescola!”

Intanto Andrea seduto a gambe incrociate davanti all'armadione, tuonava deciso: *"Sì mamma, quello che sta dicendo Caterina è vero! Tutto si mescola! Non sento più differenza tra momenti personali, liberi e attività di studio.*

Ormai la nostra camera, mia e di Caterina è diventata uno spazio pubblico, esposta a tutti, quando seguiamo la didattica a distanza! Pensa che l'altro giorno, mentre la professoressa di italiano spiegava la lezione su Dante, la mamma di Luca ha pensato bene di passare l'aspirapolvere e il papà di Giulia, mentre era in smart working, si è collegato con l'America e ha iniziato così a parlare a voce alta un inglese, con una pronuncia che, ti assicuro, faceva paura. Figurati le risate di tutti noi e la prof che ci ha pure dato una nota di classe, insomma, mamma ma ti sembra una cosa normale tutto questo?

La casa non è più la stessa, la scuola non è più quella che conoscevamo"

Due lacrime, intanto, bagnavano il viso di Caterina, che cominciò a tirare su dal naso.

Le diedi un fazzoletto e le misi un braccio intorno al collo.

Mi sedetti sul pavimento con loro e cercai di richiamare a me stessa tutte le mie energie, ne avevo davvero bisogno.

A loro, come a tutti i ragazzi della loro età, la pandemia generata dal Covid, stava strappando via gli anni più belli.

Aleggiava in casa una sorta di nervosismo continuo, anche generato dalla mancanza di tutte quelle attività sociali che facevano stare bene, come lo sport, le dinamiche di classe proprie dello stare in classe come lo scambio delle merendine, il passaggio di bigliettini, l'abbracciarsi, il suono della campanella che dava inizio all'intervallo, tutte azioni un tempo scontate, quotidiane che sembra impossibile come oggi non si possano più vivere.

E poi, pensavo, guardando i loro visi tristi, a quante prime volte, quelle che aiutano a crescere, Andrea e Caterina e tanti altri ragazzi come loro dovevano rinunciare, come l'esperienza del primo bacio, la prima volta fuori casa con il ragazzo/ragazza che ti piace, i primi momenti fuori casa da soli durante le gite scolastiche.

Eh sì, poveri ragazzi miei, purtroppo stavano vivendo altre terribili prime volte: la prima volta che prendevano il Covid, la prima videolezione, il primo lockdown, gli orari del coprifuoco.

E, mentre pensavo a tutto ciò, la porta della camera si aprì e comparve Renzo, aveva passato il pomeriggio chiuso nel suo studio a lavorare in smart working, ormai per lui e per tanti suoi colleghi, il lavoro a distanza era praticato già da diversi mesi.

Era molto buffo, in ciabatte, pantalone comodo della tuta nella parte inferiore, ma in giacca e cravatta nella parte superiore, d'altra parte solo la parte superiore della sua persona occupava lo schermo del PC, il resto restava nascosto sotto il piano della scrivania. Era il nuovo look di molti.

“Buonasera a tutti!”

Ciao Magda! E così le sue labbra sfiorarono delicatamente le mie.

Ciao ragazzi! Cosa state facendo tutti seduti sul pavimento a gambe incrociate?

Vi manca solo il calumet!” E così dicendo fece loro un buffetto sulle guance arrossate.

Andrea si girò verso Renzo e con aria spavalda gli disse:

“Papà sei sempre il solito spiritoso! E poi guarda come ti sei vestito, se solo i tuoi colleghi potessero vederti, sai che risate si farebbero tutti!”

E Caterina sottolineò:

“Ecco mamma, vedi la normalità non è più da nessuna parte. Se solo l'anno scorso papà si fosse vestito così per andare al lavoro, avremmo sicuramente chiamato l'ambulanza... invece adesso vivere da anormali è normale,”

Andrea con aria seria continuò: *“Noi qui stiamo parlando di cose serie, anzi io e Caterina siamo davvero stufo di questa situazione che stiamo vivendo, di essere chiusi in casa, di vedere i nostri amici solo attraverso lo schermo del PC, di non poterli abbracciare, uffà!!”*

Renzo mi guardò con aria preoccupata, aveva capito che l'argomento era diciamo abbastanza “spinoso” e che non poteva essere liquidato in fretta.

I ragazzi erano in crisi, avevano bisogno di parlare e di essere ascoltati, confortati, ma anche noi avevamo bisogno di parlare di cercare argomenti di resilienza.

Così anche Renzo, sfilò le ciabatte e si sedette anche lui a gambe incrociate, in mezzo ad Andrea e Caterina.

Ecco ora il cerchio era perfetto, quattro persone, due adulti e due ragazzi arrabbiati seduti sul pavimento. Io avevo cercato di confortarli, ero curiosa di capire cosa avrebbe detto loro Renzo.

Certo non era una situazione semplice, ma in qualche modo bisognava parlare ed accogliere le loro parole, trovare argomenti nuovi, storie diverse.

E così con la tranquillità che, lo contraddistingue da sempre nei momenti difficili, Renzo cominciò, passandosi una mano sul mento, a dire la sua.

“Allora ragazzi, suppongo che oggi sia stata per voi una giornata davvero pesante e io vi capisco, avete tutta la mia comprensione. Certo è dura starsene obbligatoriamente in casa senza poter incontrare amici, uscire liberamente per andare a mangiarsi una pizza, fare sport, abbracciarsi.. ma non siete gli unici.

Anch'io ho avuto una giornata molto pesante, problemi di connessione, il collega con il quale dovevo preparare un lavoro da consegnare praticamente domani, ha avuto il PC che si è improvvisamente spento, insomma domani, speriamo in una giornata migliore!

E comunque anche io e la mamma non possiamo uscire con i nostri amici per una pizza, due chiacchiere, una risata come facevamo prima di questa

maledetta pandemia.

Mentre chiudevo il collegamento con l'Azienda, ho dato un'occhiata al giornale e fra le tante notizie, una mi ha colpito in modo particolare, anche perché corredata di fotografie, direi abbastanza esplicative.

In Siria, nei campi profughi, la gente cerca il cibo rovistando fra cumuli di immondizie, nelle discariche a cielo aperto.

A mani nude, fra cumuli di rifiuti maleodoranti e fumanti, donne e bambini cercano disperatamente fra avanzi di ristoranti e di abitazioni, in mezzo a immondizie "puzzolenti." Non hanno abitazioni, quindi senza acqua, servizi igienici, vivono per strada, arrampicandosi sulle montagne di rifiuti.

Ma se vogliamo restare qui da noi, senza andare molto lontano, questa pandemia ha creato una grande crisi economica e molti sono rimasti senza un lavoro, senza una casa davanti alla Caritas, in tanti si recano, umilmente, per ricevere un pasto che altrimenti non sarebbero riusciti a mettere insieme. E poi, vi ricordate la famiglia che abitava due piani sopra di noi, su al quinto piano, quella famiglia con due ragazze della vostra età, e una delle due quella con i capelli più corti per la quale, Andrea si era preso una cotta?"

Andrea, sentendosi chiamare in causa, tirò subito su la testa e una vampata di calore lo avvolse tutto.

"Ma chi papà, la famiglia Pario? Io non mi sono preso nessuna cotta... con Caterina siamo usciti insieme a Selene e Vera una sera, l'anno scorso per mangiare una pizza insieme, però è davvero tanto che non incontro più nessuno della loro famiglia e ovviamente loro due non le ho più viste."

"E si Andrea, non le hai più viste perché i loro genitori, sono rimasti entrambi senza lavoro, con la pandemia l'azienda presso la quale lavoravano ha chiuso i battenti e così siccome loro avevano il mutuo della casa che non riuscivano più a pagare, la banca si è presa l'alloggio e loro hanno dovuto andare via..."

L'altra sera ho incontrato Diego, il padre delle ragazze, mi ha raccontato che Vera e Selene sono presso una zia e lui e la moglie, vivono su di un Camper, perché senza reddito non possono permettersi più niente, vivono con la Caritas che offre a lui e ad Anna i pasti caldi. Mi ha fatto una grande pena!! "

"Che tristezza papà!! Gli hai offerto il nostro aiuto?"

Così Caterina e Andrea chiesero a Renzo, con molto altruismo e preoccupazione.

"Certo ragazzi, sono d'accordo con Diego che, periodicamente, faremo, a turno, un salto da loro nel camper per portare qualche genere di conforto e poi li aiuteremo a cercare un lavoro.

Insomma ragazzi, bisogna, in questo strano periodo vedere anche il bicchiere mezzo pieno, noi abbiamo una speranza in più di chi invece sta peggio di noi e poi, sicuramente molti scienziati stanno lavorando alla preparazione di un vaccino, e sembra imminente l'annuncio di ciò, che sarà sicuramente la più bella notizia di quest'anno."

Andrea e Caterina lo ascoltavano un po' scontenti, ma attenti e curiosi. Intanto i rintocchi del campanile, in lontananza, segnavano il tempo che era passato davvero veloce, e così Renzo fece una proposta che probabilmente tutti stavano aspettando impazienti: *“Dunque ragazzi, siccome però è ormai ora di cena, cosa ne dite di ordinare un bel delivery, scegliendoci qualcosa di buono? A stomaco pieno si ragiona meglio e si possono vedere le cose anche da altre angolature”*

Intanto aveva già catturato i loro sguardi e il loro interesse.

Lesti, Andrea e Caterina, si erano rapidamente, rimessi in piedi, avevano preso sottobraccio Renzo e tutti e tre si erano precipitati in cucina, verso il menù della loro pizzeria preferita.

Intanto il vento aveva spalancato la porta-finestra che dava sul terrazzo e il crepuscolo aveva lasciato spazio ad una notte tersa e possente.

Indossai un maglione e rimasi in silenzio a respirare lentamente, quasi a desiderare il risveglio da un incubo.

Intanto fremiti di vento riecheggiavano nell'aria e il cielo stellato, nella notte buia, riempiva il mio animo di infinito.

Ed ecco le stelle.

Puntini sfocati, mute scintille che muovevano l'aria con il loro luccichio intermittente, in un va e vieni di luci e di abbagli improvvisi.

Tremolava il loro scintillio nell'aria tersa del cielo scuro, evocando sogni di abbracci di gioia e di guarigioni che io affidai agli aneliti di vento che mi accarezzavano il viso stanco.



SOLITUDINE? O LIBERTÀ?

E anche questo giorno volge al termine.

Sto qui distesa pancia sotto. Il pavimento non è freddo come me lo immaginavo. La mia ultima giornata da donna. Da essere vivente nel senso stretto del termine.

Non riesco a muovere più nulla.

Non sento le mie mani.

Non sento le mie gambe.

Anche gli occhi non vanno in là del naso. Davanti a me, in terra, vedo distintamente i peli della mia gatta Romy, che si annidano sotto il divano. Chi avrà cura di lei?

Avverto un crescente dolore alla schiena. Mi sento bagnare i vestiti, che lentamente si inzuppano dai polmoni sin giù alla gonna.

Che dovesse finire così era scritto. Non so dove, non so perché, ma era scritto nel mio destino. Sono cresciuta dentro la 'ndrangheta. Non per mio volere. Perché le donne non si affiliano, ma se nascono in una famiglia di siffatto rango, imparano ben presto come tutto gira e a cosa vanno incontro.

Era il mio destino finire così. Con una fucilata, una pistolettata, una pugnalata. Sciolta in qualche bidone, bruciata, ubriacata di acido muriatico. Conta poco il modo.

Mi aspettavo il colpo in pieno petto. Quello sì. Me lo aspettavo lì. Perché non mi sono mai tirata indietro. Non ho mai ceduto il passo davanti alla cattiveria, davanti alla crudeltà. Non mi sarei mai voltata per scappare.

La paura? Quella tanta. Sempre. Ma la dignità mi ha resa libera. Onnipotente. E invece non ho fatto i conti con la codardia, la vigliaccheria, la pusillanimità di piccoli omucoli forti delle armi che imbracciano, dei muscoli che li sorreggono. Uomini, i quali, il coraggio lo comprano agli angoli delle strade, insieme alla droga che spacciano.

In tre per fermare una donna minuta, indifesa, senza diritto di parola. Neppure l'orgoglio di spararle guardandola in faccia. Neppure il coraggio di aggredirla in strada, perché tutti vedessero. Omini capaci di introdursi nelle case altrui con sotterfugi e falsità. Bestioline che sbavano a fare da tirapiedi a questo e a quello. Si fanno grandi davanti ai deboli. Sin quando troveranno qualcuno più forte di loro. E allora essi saranno carne da mattanza. E il giro riprenderà, mentre il sole sorge e tramonta giorno dopo giorno.

Non ho né meriti, né colpe. Non ho fortune o sfortune. Sono nata qui, in Calabria. La più bella delle regioni. Qui sono vissuta. Qui sto morendo. Fossi

nata da un'altra parte, starei vivendo una vita differente. Ma questa non è una colpa. Neppure una sfortuna. Così doveva andare, e così è andata. Vengo da te, Dio Onnipotente e Padre. Ho combattuto in tuo nome. Ma non credere che per me sia stato facile. Soprattutto con una figlia piccola a cui badare. Da difendere da orchi, mostri, bestie: più dall'aspetto di vermi, che di serpenti. Dio Padre, quante volte ce lo siamo detti io e te: perché qui, in questa terra, in questa "non" cultura, tutte noi donne sappiamo che il marito nostro prima o poi ci bastonerà. Nulla dovremo fare. Perché così è stato sin dall'origine. E così dovrà continuare dopo di noi. Nessuno aiuterà queste donne. E nessuno le dovrà aiutare. Neppure solidarietà tra femmine, o tra madri e figlie, o tra nonne e nipoti. E se una figlia sarà vittima di soprusi, maltrattamenti, abusi, vessazioni, ci si volta dall'altra parte. Siamo cresciute sole, noi donne. In una solitudine costruita su misura intorno a noi. Muri trasparenti, per guardarci in faccia, ma per essere isolate le une dalle altre. Perché così ha sempre camminato la storia, guardando avanti senza raccogliere i segni dell'esperienza passata. E così dovrà camminare per le figlie nostre, e dopo di loro.

Pago con la vita l'aver voluto emanciparmi. Pago con la vita aver voluto non essere più sola e isolata in un mondo che mi è sempre stato stretto sin da bambina. Pago con la vita aver voluto insegnare a mia figlia che al di là della solitudine forzata nella quale siamo immerse, c'è tutto un mondo da scoprire. Un mondo, forse non migliore. Ma certamente diverso. Pago con la vita aver voluto strappare mia figlia a questo destino. E quel poco che le posso aver insegnato, le sia da stimolo per insegnarlo a sua figlia, e alle figlie delle altre donne di questa terra, che non hanno avuto il coraggio di ribellarsi. Non sono la prima. Lo so benissimo. Altre donne prima di me sono finite come me per non aver stretto i denti e morso la lingua. Lupare bianche di cui si tace e non si dice. Perché nessuno ha voluto, o ha avuto il coraggio, di gridare a voce alta il loro nome. Lo vorrei fare io di urlare i nomi di Lea Garofalo, Concetta Cacciola, Maria Chindamo, Tita Buccafusca, Angela Costantino. E tutte le altre mie sorelle che sono state vittime dell'essere nate nel posto sbagliato.

Non ho rabbia, non ho odio. Non ho pace, non ho perdono.

Io sono sola, ma libera. E mi accontento.

Non contano le botte che ho preso. Gli insulti che ho ricevuto. Non conta che sia stata piegata, umiliata, spezzata, denigrata, offesa, sfregiata o ferita.

Mi hanno resa sola, ma libera.

Poche cose so del mondo. Poco ho imparato e poco mi è stato insegnato. Conviene crescere figli analfabeti e ignoranti, i quali non si facciano opinioni. Avere idee porta al progresso. Il progresso è libertà. La libertà è condivisione di pensieri. E tutto si scontra con la nostra civiltà della 'ndrangheta. Della mia arretratezza culturale, della mia ignoranza non mi sono mai vergognata. Io non so di Platone o Aristotele. Non so di Colombo o Garibaldi. Non so di

matematica e fisica. Conosco nulla di geografia e astronomia.

Io sono ignorante e analfabeta, ma io so, perché tu Dio me lo hai insegnato, che io sono libera. Da viva e da morta. Con le catene ai polsi o alle caviglie. Sono libera, anche con un laccio stretto intorno al collo. Nonostante sia stata circondata da donne vissute nella soddisfazione di dover stare zitte. Subire e stare zitte. Ignoranti e stare zitte. Puttane bastonate e stare zitte. Vacche da macello e stare zitte. Zerbini umani e stare zitte. Mia madre, sua madre prima di lei, e la nonna di mia madre, e la nonna di mia nonna sono cresciute così, e hanno cresciuto le figlie come appendici di maschi senza spina dorsale. Uomini forti della violenza che possono fare ai loro simili. Il mio stampo, la mia mentalità è la loro. Sono cresciuta così. E hanno tentato fratelli, sorelle, parenti, a convincermi che dovessi starmene a casa, come tutte le femmine a fare lavori da femmina. E quasi mi convinsero che quella malata, fuori di testa, quella sbagliata fossi io. Anche quando quel bastardo di mio zio abusava di me, voleva convincermi che fosse giusto così. Non contava che io avessi 15 anni. Non contava che della mia vita volessi altro. E quando lo dissi a mia madre, l'umiliazione peggiore fu prender botte anche da lei "perché queste cose non si dicono di un sant'uomo come lo zio, che si fa in quattro per noi". In quel momento, davanti a mia madre, compresi che sarei vissuta per sempre in una solitudine forzata. Ostracizzata persino da mia madre. In quel preciso momento, con nelle orecchie le sue parole, compresi che la mia solitudine sarebbe diventata la mia libertà.

E mia figlia? Con questa gente sarebbe dovuta crescere?

Buon Dio, tu lo sai meglio di me che le parole hanno un senso e un significato. Giusto per ricollegarmi a quel "Sant'uomo". Eppure la strada del loro significato cambia in bocca di chi le pronuncia. Onore. Disonore. Onorabilità. Imbarazzo. Rispetto. Dignità. Rispettabilità. Orgoglio. Integrità. Omertà.

Vergogna.

Ecco sì: "vergogna". Parola tanto abusata come lo è la parola "onore" in bocca agli stolti.

Dio Padre del cielo e della terra, ti chiedo perdono se magari sia io ad aver perso la strada. Ma per me la vergogna è avere avuto fratelli, zii, marito, arrestati e in carcere. Vergogna di avere a che fare con loro. Vergogna delle loro azioni: rapine, agguati, estorsioni, omicidi, assassini, droga, prostituzione, violenze di ogni tipo e genere. Talmente vergogna da voler essere senza occhi, senza orecchie, senza bocca.

Eppure nella mia cultura di 'ndrangheta la vergogna è avere una figlia che in strada si ferma a parlare con un conoscente o un amico. La vergogna è avere una sorella che vuole rivendicare la propria autodeterminazione. La vergogna è avere per casa una moglie che reagisce e difende la propria figlia.

E così vale per tutte le parole del vocabolario.

Dimmi tu, buon Dio, chi ha la testa distorta? Lo confesso, qui, ora, poco prima di incontrarti: spesso ho avuto il dubbio di essere io quella fuori pista.

Non ho vinto, non ho perso.

Lo Stato e le Istituzioni, loro sì, che hanno perso. Credimi Padre mio: non gli Organi Istituzionali, che si reggono su principi supremi. Quelli restano inviolabili e sacri. Ha perso l'umana corruttibile coscienza delle persone che lavorano per lo Stato. Come in qualunque altro ambito della vita. Non mi fraintendere, non intendo la parte corrotta degli uomini. Corrotti e corruttori sono un "minimissimo" spicchio del genere umano, rispetto alla moltitudine delle persone per bene. Purtroppo la parte corruttibile dell'animo umano, anche di persone integerrime, non sempre sa cosa bisogna fare. Lo testimoniano i delitti, gli omicidi, le stragi, il terrorismo, gli attentati, i morti di questo nostro Paese nel corso della seconda metà del ventesimo secolo. Io sono vittima dell'essere stata lasciata sola in balia degli eventi. Prigioniera di aguzzini senza scrupoli. E non penso solo alle donne vittime delle mafie. Ma penso anche a tutte quelle donne sole e disperate, uccise da mariti, fidanzati, amanti, compagni. Donne che hanno vissuto nel terrore, nella paura, e che nelle Istituzioni hanno anche cercato conforto e rifugio, ma che non sempre l'hanno trovato nel modo giusto. Pregho per me e per loro, buon Dio. Siamo morte perché chi avrebbe dovuto fare qualcosa, si è dimostrato inetto.

Non ho rimpianti. Non ho medaglie da appuntarmi al petto.

È stato tutto vano quello che ho fatto? Forse sì. Davanti alla morte. Forse sì. Avrei potuto fare altro.

Davanti a Te, Padre buono e misericordioso, ti dico no. Non è stato tutto vano. È stata la cosa giusta. Tu mi hai dato una figlia. La cosa migliore che mi potesse capitare in questa vita fatta di rincorse e affanni. Lei è stata la mia salvezza. Sin da piccola. Ogni volta che la guardavo dormire. Ogni volta che la sentivo piangere. Lei mi ha dato la libertà. Lei è stata la mia forza per ribellarmi.

A conti fatti avrei solo voluto, come lo desideravo da bambina, di crescere e costruirmi una famiglia. Un marito, dei figli, un lavoro. Avrei solo voluto la felicità.

Mi serviva incontrare un "Sant'uomo" di zio per capire chi fossi, e dove fossi. Ma io schiava non lo volli essere.

Io sono sola, ma libera, grazie a mia figlia. Sono talmente libera che la mia piccolina l'ho cresciuta diversa da tutte le persone che ho conosciuto in questi anni terreni. L'ho cresciuta con una dignità. Anche se oggi ha solo 5 anni, lei già ha una dignità. Perché qui in questa "non" civiltà, non esistono età di passaggio. Non esistono bambine, ragazze, adolescenti. Qui sei donna già nel momento in cui vieni al mondo. E non hai tempo per impararlo. Non hai tempo per fare esperienze.

E io pago questo. Pago il fatto di aver tutelato la mia creatura dalla "non"

società che mi ha circondato. Errori ne ho fatti tanti, anche a scapito di mia figlia. Povera piccina: cresciuta in mezzo a storture e ambiguità. Ma so di aver combattuto ogni istante dei miei giorni per dare alla sua esistenza la miglior felicità.

Dio Padre e buono, la affido a te. Perché i suoi 5 anni sono ancora troppo pochi per capire come è il mondo. Avrei voluto insegnarle io qualcosa in più. Avrei voluto essere una miglior guida di come sono stata.

Io pago il mio amore per lei. L'averla affidate a persone lontane, che vivono nella legalità, che le daranno una vita diversa da quella che le si sarebbe prospettato, la renderà libera.

La sua libertà ha condannato me a morte. Ma lei sarà libera.

Un altro giorno volge al termine. Come se nulla fosse accaduto.

Ma buon Dio, io vengo a te, tenendo per mano le mie compagne viaggio di una intera vita. A destra la solitudine, a sinistra la libertà.



UN ALTRO GIORNO DI LAVORO

Faceva freddo quel dì. Di sicuro la corriera sarebbe arrivata in ritardo, ma Marco non aveva voglia di tirar fuori la mano dalla tasca per verificare sul quadrante dell'orologio: quel gesto non avrebbe convinto l'autista a fare più in fretta. Fin quando aveva usato lo scooter non aveva mai tardato al lavoro, ma qualche mese addietro glielo avevano rubato e non poteva permettersi di comprarne un altro; doveva quindi piegarsi all'incostanza dei mezzi pubblici. L'autobus giunse alla fermata già colmo di gente, ma stringendosi tutti erano riusciti a salire. Al giovane non dispiaceva quell'affollamento, e non solo perché l'aderenza forzata con gli altri passeggeri lo scaldava, ma perché dentro quel bus si sentiva parte di qualcosa, membro attivo di una comunità produttiva. Anche le strade erano intasate di macchine guidate da persone che cercavano di raggiungere il proprio posto di lavoro, erano tutti parte di quella corrente vitale che già prima del sorgere del sole inizia a scorrere dalle periferie verso il centro e riempie per capillarità scuole, ospedali, banche, uffici e negozi: il carburante umano che rimette in moto la città.

Il viaggio sul mezzo pubblico durò circa mezz'ora; per raggiungere l'istituto per sordi ci volevano altri dieci minuti di tragitto a piedi, che Marco coprì di corsa. Anche quel giorno cercò di autoconvincersi che il suo lavoro era importante quanto quello degli altri, ma ormai iniziava a sentirsi davvero inadeguato nel ruolo di stagista senza retribuzione. Erano passati cinque anni da quando si era laureato in Psicologia e da allora non aveva fatto altro che continuare ad accumulare attestati e competenze: aveva un master in Pedagogia scolastica, aveva imparato il linguaggio dei segni e il codice Braille e aveva svolto due stage presso l'ospedale. Infine, pur di non rimanere senza occupazione, era riuscito a farsi assumere come insegnante di sostegno volontario presso la scuola per sordomuti. Anche questa esperienza sarebbe stata inserita nel suo curriculum che diventava sempre più simile all'interminabile rotolo di carta igienica pubblicizzato in televisione: stessa lunghezza e stessa utilità. Il dubbio che stesse sbagliando tutto nella vita era alimentato anche dai suoi amici che continuavano a chiedergli perché dedicasse tante energie a quei tirocini senza guadagnarci nulla quando, invece, avrebbe potuto provare a fare qualcosa di più remunerativo, magari qualche lavoro in nero. Non che i soldi non gli servissero: suo padre era morto qualche anno prima privando la famiglia della

sua presenza e del suo stipendio e i pochi euro che sua madre guadagnava con piccoli lavori di sartoria non bastavano. Lui aveva sempre risposto che gli stage erano un investimento: se avesse mostrato le sue capacità lo avrebbero assunto o, almeno, avrebbe acquisito esperienze per lavorare in altre strutture. Ormai, però, aveva smesso di crederci: quelle frasi erano un mantra che ripeteva per giustificare, perlopiù a se stesso, la sua ostinazione a cercare di lavorare come psicologo. Il vero motivo per cui s'intestardiva a specializzarsi era la profonda convinzione che ognuno dovesse svolgere il lavoro per cui ha le competenze. Lui per tanti anni aveva studiato come educare i bambini affetti da handicap, ed era una vocazione, la sua, non solo la ricerca di un guadagno.

Immerso nei pensieri, Marco quasi non si accorse di essere arrivato e di fretta salì le scale dell'edificio. Incrociò il direttore e subì il suo rimprovero poiché gli alunni in aula lo stavano già aspettando. In veste di tirocinante avrebbe solamente dovuto assistere alle lezioni e imparare come comunicare meglio con quei ragazzi, ma in realtà era lui a insegnare agli insegnanti. Nessuno dei docenti aveva nozioni di psicologia, né aveva studiato come rapportarsi con alunni affetti da quei problemi: avevano solo imparato il linguaggio dei segni a causa di qualche familiare colpito da ipoacusia. Quel giorno, come spesso accadeva, doveva sostituire un professore malato e tutta la responsabilità della lezione ricadeva su di lui.

A fine giornata Marco iniziò a sentirsi poco bene e aveva un po' di febbre. Prima di andare via chiese al direttore di potersi assentare l'indomani. «C'è già l'insegnante di ruolo a casa per malattia – rispose quello in tono caustico prima di aggiungere con una nota incoraggiante – senza di te non possiamo farcela.»

L'indomani Marco stava peggio, aveva il naso congestionato e la febbre. Ugualmente si alzò dal letto: i ragazzi sordomuti e l'intera scuola contavano su di lui. Una sua defezione avrebbe avuto ripercussioni su tutta la città, poiché alcuni genitori avrebbero tardato al lavoro per riportare i figli a casa. La macchina della società può funzionare solamente se tutti gli ingranaggi svolgono il proprio dovere, e Marco sentiva di essere uno di questi ingranaggi. «Dove vai così malato?» gli chiese sua madre vedendolo paonazzo in viso e con gli occhi rossi.

«Vado al lavoro» rispose lui.



LETTERA AL MARE

Quella sera c'era in cielo una irrituale combriccola di presenze, che come delle comari irriverenti sembravano confabulare tra loro, infondendo nell'aria corroborata da una piacevole brezza marina, un'atmosfera ricca di energia ed inchiostro arancio acceso.

Un'enorme Luna color magenta, i cui riflessi di luce erano distesi l'uno accanto all'altro, come orecchini dondolanti e deformati tra i capelli increspatis del mare, dominava il paesaggio tutt'intorno, tra bocche di pesci guizzanti e sguardi fragili ed assetati.

Le note di un'antica fisarmonica provenienti dal centro storico della cittadina accovacciata sulle rive del mare, strofinavano l'anima, facendo danzare pianoforti vuoti, pietruzze di vetro colorato e sassi bagnati di salsedine. Alcuni canti scortavano la musica, ammantati di ombre e polvere di zampogna, ricchi di occhietti gioiosi e festanti, quasi incuranti di squarciare il ventre della quiete. Dalla pianura si ergeva un isolato e suggestivo massiccio montuoso che s'inerpicava leggero e sobrio verso le stelle, un promontorio la cui forma sembrava riprodurre il volto di una donna, ricco di grotte senza tempo, storie, leggende, ed una vegetazione florida e varia, intrisa di fascino e mistero.

Sulla spiaggia intanto, seduta sopra una dunetta di sabbia bianchissima, tra qualche corteccia di albero, tappi di bottiglia e qualche alga portata lì dal mare, c'era lei, una creatura esile, dal volto sottile e gentile, il sorriso appena abbozzato, i capelli neri e gli occhi d'un azzurro molto chiaro, quasi perlato, le mani diafane, prive quasi di linee e segni, le unghie ben curate e corte che giocherellavano con i granelli di sabbia finissima, facendo scorrere quest'ultimi tra le dita, provocando cascatelle di madreperla, che come angeli bambini si rincorrevano, serrando il passo ai riflessi agonizzanti di luce.

In paese avevano imparato a conoscerla un po' tutti, apprezzandone i modi cordiali ed una sensibilità fuori dal comune; era conosciuta come Elisa, ma in verità nessuno sapeva molto della sua vita, né se quello fosse il suo vero nome in quanto era spuntata come d'improvviso in quel luogo del litorale Pontino; si raccontava che durante un'escursione sul promontorio del Circeo, qualche turista avesse udito come una cantilena o dei lamenti, mentre una varietà di uccelli, tra cui falchi pellegrini e passerai solitari volava senza tregua a ridosso della fitta vegetazione; qualcuno poi raccontava, che poco prima che la ragazza comparisse, aveva visto dei gabbiani e degli aironi rossi lanciarsi sacralmente nelle acque come creature ubriache, e poi bearsi dentro orizzonti di marmorea meraviglia; non mancava qualcuno che addirittura giurava di aver visto, in quei momenti, cigni reali ed usignoli cantare insieme, mentre alcuni fenicotteri danzavano gaudenti e qualche cavaliere d'italia, uccello dall'andatura apparentemente incerta, che dopo aver banchettato in una

palude, sembrava voler beccare con insistenza un cielo ricurvo e rinnovato. Dei pescatori, sempre piuttosto romantici e prodighi di particolari più o meno veritieri nel raccontare le vicende delle loro avventure marinare, avevano più volte detto ad altri commensali, non dopo aver gustato un piatto di zucchine alla San Feliciano e sorseggiato dell'ottimo vino nelle locande caratteristiche del borgo, di aver chiaramente visto emergere dalle acque del Circeo, in una notte di luna piena, dalla grotta proprio sotto Torre Paola, situata al culmine di una enorme fenditura, la ragazza poi conosciuta nella zona con il nome di Elisa.

Tuttavia nessuno aveva mai prestato troppa attenzione a quei racconti che erano state ben presto etichettate dalla maggior parte degli abitanti della zona, come leggende o comunque storie frutto della fantasia di pescatori o visionari. Qualunque fosse stata la sua vera origine, ora non importava più... ora Elisa era lì, dinnanzi al suo mare, e sotto il più bel tramonto dell'ultima era, riflettendo sul tempo trascorso in quel posto perfetto ed incantato, dove l'incenso di Adamo ancora indorava la solitudine ed i sogni scomposti di spettatori dagli orologi fermi. Erano passati invero molti anni dal suo primo giorno lì ed ora che il suo compito volgeva al termine, aveva deciso di scrivere al suo cordiale ed inseparabile amico, sotto l'incendio di mille dita azzurre che solcavano la sua anima soffocandola di ricordi.

“Caro amico mio, compagno di tante notti e di tante giornate trascorse in compagnia del tuo moto incessante e vero, confidente sincero ed unico... se penso a tutto il tempo che abbiamo passato insieme mi viene quasi da piangere o da sorridere, giacché il dolore a volte non è una condanna ma una novella da leggere con misura, per poter crescere, imparare ed ampliare la conoscenza. Ricordi ancora il primo giorno? Le mie paure, lo stupore, il corpo mio bagnato ed infreddolito, brividi cui non ero abituata... e già che non avevo mai visto uno spettacolo così bello, non avevo mai incontrato un essere vivente come te, penetrabile ed al contempo forte, apparentemente fragile perché sicuramente un po' schiavo e succube dei comportamenti degli uomini, a volte incuranti, stupidi ed avidi, ma al tempo stesso travolgente, determinato e capace di riprendersi ciò per cui sei probabilmente stato creato, ovvero la vita.

Ho notato che qui tante anime sono in trepidante attesa di qualcuno che dia loro consolazione o risposte quando le loro pene divengono ferite insopportabili e sanguinolente, trafitte spesso dal frastuono o dall'indifferenza; alcuni si rifugiano in quella che chiamano Fede, altri in surrogati più o meno attendibili, altri ancora trovano rifugio nella loro stessa arroganza, prepotenza ed egoismo, noncuranti di tutto ciò che accade intorno ad essi, perché in fondo hanno già fatto la loro scelta, hanno già scelto il sentiero o cammino da intraprendere, che non prevede “scomode” zavorre. Tuttavia, amico mio, non sta certo a me giudicare modi e comportamenti umani, giacché la mia missione è solo quella di studiarli per trarne spunto ed arricchimento, di qualsiasi natura essi siano. Il mio cuore qui ha conosciuto le arti come la pittura, la poesia, la musica, la scultura e tante altre e l'incantesimo che esse sanno offrire...; credo che un

eterno mistero avvolga il cuore degli artisti, le loro opere possono far fremere i cuori, suscitare riflessioni, far bruciare gli occhi di passione, insegnare la comprensione, il perdono; la tentazione può diventare nostalgia se si assimila la purificante immortalità di alcune opere.

Ho scoperto che il canto può essere un pianto oscuro o una freccia che attraversa tastiere bianche, dando luce e forza alle ballate della luna oppure ai tamburi di sangue di vergini sconsolate; prima non conoscevo altro canto se non il tuo, che mi ha accolto quando sono arrivata in questo luogo, non conoscevo altri versi se non quelli lasciati da te sulla sabbia ad ogni tuo riflusso o ritiro delle tua braccia umide, o altra musica se non quella composta dall'incedere melodioso delle tue onde.

Ti ricordi quando incontrai per la prima volta quei pesciolini che mi giravano intorno mentre provavo a nuotare dentro te, o quando rimasi letteralmente entusiasta nel vedere i salti di quei delfini al largo della costa? All'inizio pensai che fossero degli esseri umani evoluti, intelligenti e senza i pesi, i freni, le paure, che riscontravo negli umani, una sorta di semidei che avessero deciso di abbandonare la terra ferma per provare a creare una nuova civiltà, che avessero deciso di solcare il tuo corpo per vivere la magia dell'essenza, leggiadri cavalieri del tempo che solcavano gemme di luna, dentro paesaggi celesti e conventi di carne.

Prestavo molta attenzione ai loro spostamenti, al loro carattere e natura docile, perché vivevano in intima armonia con il Creato, sciabole pensanti dentro vasche di cielo, ma rimasi un po' delusa quando scoprii che non erano loro la specie dominante...non ancora almeno.

I primi tempi su questa terra furono difficili per me e tu eri il mio unico rifugio, la mia unica casa, il mio unico cibo interiore. La gente del posto non mi comprendeva e continuava a farsi tante domande sulle mie origini, sul fatto che fossi apparsa tra loro in maniera repentina e per loro misteriosa; sentendo i loro discorsi sentivo dire che mi ritenevano una ragazza strana, un po' svitata e solitaria, anche se molto buona e dolce.

Quando ero triste correvo da te, raccoglievo le tue conchiglie dalle forme e colori più svariati e le portavo alle orecchie per sentire la tua voce, i tuoi sorrisi, i tuoi consigli o suggerimenti ed ero felice. Un giorno ti chiesi una carezza, allo stesso modo con cui un mendicante sembra implorare qualche soldo o qualcosa da mangiare, stringendomi le braccia al corpo e mordendomi le labbra, mentre il cielo grigio ritirava le sue lenzuola dai davanzali dai quali mi osservava un po' contrito. Ricordo che subito una spuma gioiosa mi baciò i piedi avvolgendomi fino alle caviglie... quindi mi inginocchiai e presto una cresta fresca e limpida in cui vedevo disegnati due occhi azzurri inondò dolcemente il mio viso, mentre la spuma nel ritirarsi portò con sé un po' delle mie lacrime.

Era sera ed ero turbata ma in verità spesso il cuore piange al calare del Sole... inaspettatamente si aprono voragini e portoni, ed attraverso essi rimontano vecchi ricordi, nomi dei nostri cari o di amici o compagni di viaggio che non

ci sono più, ore lacerate dallo scorrere del tempo, amori persi o mai sbocciati, fotografie di un passato che sospirante vuole tornare in auge per riaprire vecchie cicatrici e sbarrare con il fuoco del dolore il nostro animo, ma noi dobbiamo vivere il presente con il sorriso.

Ricordo le passeggiate e le gite in bici fino al Faro di Capo Circeo, le gite in barca con l'aiuto di alcuni pescatori, verso le misteriose grotte che circondano questo posto, i momenti di evasione e riflessione nei pressi dei resti del Fortino Napoleonico; i racconti degli abitanti del posto che spesso mi parlavano della leggenda della Maga Circe e di Ulisse, che addirittura sarebbe sepolto qui, il tempio che sarebbe stato costruito dai romani e dedicato a Circe, proprio sulla vetta del promontorio. Insomma i misteri e le leggende qui da voi non mi sono mancate e forse sarei rimasta ancora un po' per approfondire i miei studi sulla specie umana se non fosse sopravvenuto qualche anno fa quello che voi chiamate virus.

Da noi non esistono malattie, sono state sconfitte millenni fa e tutto è pace ed armonia; non esistono lotte al potere come da voi, perché tutti hanno le stesse opportunità di crescita spirituale, non materiale. Mi stupì molto sentire le teorie dei vostri scienziati su questo virus che entrò a far parte della vostra quotidianità, generando una terribile pandemia; tante persone morirono o si ammalarono e da ciò derivò panico, terrore ed un totale cambiamento delle vostre abitudini, con peggioramento dei rapporti sociali, economici etici e lavorativi; la gente camminava per strada con delle mascherine, le uscite venivano per così dire razionate, ci furono restrizioni e coprifuoco che ricordo portarono molti individui ad avere problemi mentali e quindi chi non morì per il virus lo fece per via di altri tormenti; tanti si suicidarono avendo perso tutto ciò che avevano, la loro attività, il lavoro...le speranze. Gli esseri umani reagirono con la creazione di quelli che qui maldestramente chiamate vaccini, che tuttavia solo apparentemente portarono benefici, essendo essi stessi forieri di morte e cambiamento strutturale del vostro codice genetico, che altre conseguenze comportò e comporterà; dopo i primi due anni di pandemia c'era la speranza che si potesse tornare alla normalità e qualcuno di voi davvero ci confidava, ma dopo un po' il genere umano fu invaso da altre pandemie e sciagure ma quello che i più non sanno è che questi virus come li chiamate voi ed ogni altro genere di tormento che vi venne inflitto, furono opera di uomini malvagi che agivano per il male dell'Umanità, per il loro tornaconto personale e per assoggettare le masse al controllo più spietato, agli ordini di pochi; ciò creò disordini, trasformazioni radicali e per voi impensabili, stravolgimenti totali della vostra vita che non fu mai più la stessa, tranne che in questo luogo, preservato per chissà quale motivo e chissà da chi dall'orrore che pervade la vostra amata Terra.

Ora che siete alla vigilia di una nuova e disastrosa guerra, per effetto della quale più dei due terzi dell'umanità perderà la vita, lascio agli umani il compito di decidere cosa fare, cambiare rotta oppure accendere definitivamente il pulsante dell'auto distruzione già di fatto innescato dagli esseri malvagi che

governano il vostro mondo con l'ausilio di alcune razze aliene. Non è in mio potere intervenire per salvarvi giacchè non è a me che spetta decidere le sorti degli esseri che popolano le galassie ma il Grande Creatore interverrà per salvare i giusti dagli avvoltoi e presto la vostra civiltà rinascerà e tornerà a splendere.

Ora devo salutarti amico mio ma non dimenticarmi, un giorno forse tornerò e ti riabbracerò ed il tuo intero depurato dalle scorie delle sorgenti che ti contamineranno, rivivrà. Tutto passa, il corpo e la materia precipitano e le miserie patite scompaiono per sempre, fino al raggiungimento del piano superiore; io utilizzerò i miei studi fatti qui da voi per il superamento della terza prova del livello di Conoscenza e spero di progredire ancora fino a raggiungere la vera Luce. Ti lascio la lettera che ti ho scritto affinché le future generazioni sappiano che solo attraverso la Luce la Nuova Umanità, che nascerà dalle rovine dell'attuale civiltà, un giorno incontrerà la Vita e conoscerà la Pace.”

Detto ciò Elisa firmò la lettera con un tocco della sua mano diafana e quello che era sembrata una pergamena di carta si trasformò rapidamente in una sorta di piccolo ideogramma con linee, segni geometrici, rilievi a sbalzo e tante piccole luci lampeggianti; quindi ripose con delicatezza la sua lettera in uno scrigno a forma di piramide che portava con sé, attaccato alla collanina che aveva intorno al collo, e lo posò sulle ormai quiete acque del suo amato mare affinchè lo custodisse per le generazioni future.

D'un tratto dalle acque affiorò una sfera che emanava una luce intensissima ed abbagliante, da cui uscì un grosso fascione iridescente che assorbì completamente Elisa che in breve si smaterializzò venendo trasportata velocemente in quello strano oggetto volante; quest'ultimo iniziò a girare velocemente e vorticosamente su sé stesso, producendo per un attimo un sibilo assordante, irradiando su tutta l'area del Circeo un bagliore che squarciò la notte, poi, mentre il mare innalzava per l'ultima volta le sue onde verso una luna attraversata da striature giallo arancio, il veicolo fece un'improvvisa inversione e schizzò via, salendo verso il cielo stelato, scomparendo nel giro di qualche secondo tra le soffici braccia di un tramonto multicolore.

“Il settimo Angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano, il Regno del mondo appartiene al Signore nostro ed al suo Cristo; egli regnerà nei secoli dei secoli”

^da l'Apocalisse di Giovanni – la Settima Tromba - ^



SANGUE BLU

“Caro signor Navarro, le sue analisi parlano chiaro: lei mangia troppi amidi umidi!” sentenziò il dottor Alejandro Solerios.

“Amidi umidi?” chiese Alonso Navarro, un commercialista che viveva dalle parti del Carrer d'Aribau.

“Sì. Consuma troppa pasta, patate, pane, riso... e li condisce in modo troppo umido. Dovrebbe almeno usare condimenti più consistenti. Vede questi asterischi? Significano che lei ha tutti questi valori sballati. Un mucchio di asterischi, vede?”

Ed il povero commercialista guardò tutte quelle stelle.

“Non le posso nascondere che la situazione è molto grave. Anzi, c'è un altro dato che riguarda il gruppo sanguigno che la rende quasi disperata” la voce del medico era molto triste.

“Perché?” domandò Alonso Navarro al colmo dell'agitazione.

“Perché per salvarle la vita dobbiamo eseguire il più presto possibile, ed in ogni caso entro le prossime 48 ore, una trasfusione di sangue. Gran parte del suo sangue, almeno tre litri, andrà sostituita. Altrimenti lei è destinato a morte certa”

“Ah... ho capito. Ma le trasfusioni, al giorno d'oggi, sono pratiche mediche abbastanza comuni, giusto? Farò questa benedetta trasfusione”

“Purtroppo c'è una complicazione, caro mio. Una problematica di non poco conto”

“Quale?” Navarro era sempre più preoccupato dalle parole dell'ematologo.

“Beh..” proseguì quest'ultimo “lei possiede un gruppo sanguigno molto strano, e raro. Il gruppo N”

“Il gruppo N? Non l'ho mai sentito nominare!” il signor Alonso era stupefatto.

“Già, a scuola magari non lo insegnano. È un gruppo rarissimo ormai, una volta non era così”

“Una volta non era così? Ma perché? Non capisco..”

“Vede, oggi ormai i nobili sono molto pochi. Secoli fa, invece, c'erano un mucchio di duchi, conti, marchesi, baroni.. e così di seguito. Pensi che al giorno d'oggi, invece, si stima che in tutta Barcellona sia rimasta solo una famiglia nobile, anche se una decina sostengano di esserlo. Pensi, solo una!”

“Ma questo cosa c'entra con i miei amidi umidi?”

“È ovvio che c'entra! Il gruppo sanguigno N è presente solo nelle vene dei nobili. Per cosa crede che stia quell'N? Per nobile. Lei è discendente da nobili. Non è una fortuna, mi creda”

“Gruppo sanguigno nobile?”

“Certo, venga qui. Prelevo una goccia del suo sangue, mi dia la mano, non abbia paura, solo una goccia. Ecco. Venga qui, al microscopio, guardi attentamente. Di che colore è il suo sangue?”

“Ma... a me, sinceramente, sembra... blu!”

“Sì. Lei è di sangue blu: è nobile, cosa le dicevo? E ha, quindi, gruppo N, Rh ovviamente positivo, e quindi può ricevere sangue solo da nobili. Sa come funzionano le trasfusioni, vero?”

“Ho studiato qualcosa a riguardo, al Liceo...”

“Dunque, esistono 5 gruppi, zero, A, B, AB e appunto N. Poi c'è il fattore Rhesus, il fattore Rh, che può essere positivo o negativo. Per esempio, un individuo di gruppo AB+ può donare sangue solo ad altre persone AB+, ma può riceverne da tutti. Le persone di gruppo zero possono ricevere sangue solo da altre dello stesso gruppo, e possono dare il sangue ad individui del tipo Rh positivo. E così via, ci sono regole ferree. Lei, di tipo N, può ricevere sangue solo da altri N, solo dai nobili. Ed i nobili sono rari! Questo è il suo problema! Qui, a Barcellona, non conosciamo neppure, ormai, il cognome dell'unica famiglia nobile rimasta, peggio che peggio nelle località vicine, e comunque lei non ha troppo tempo ”

“Accidenti! Sono perduto!” esclamò al colmo della disperazione il buon Alonso Navarro.

“Ora che ci penso, lei ha una unica, piccolissima chance”

“Quale, quale? Mi dica, dottore!” implorò Navarro.

“Si dice che nel tempio della Sagrada familia, entrando sulla destra, ci sia un disegno che permetta di stabilire quale sia, tra le dieci famiglie che vantano ascendenze nobiliari, l'unica che davvero è nobile. Le devo anche dire, però, che nessuno è stato mai in grado di capire il messaggio, piuttosto oscuro, anzi decisamente complesso”

“Però devo tentare...”

“Certo, vada subito alla basilica, e cerchi di risolvere, se può, il mistero, è la sua unica possibilità. Se trova il nome della famiglia nobile, poi potrà chiedere ad ognuna delle persone di questa famiglia di donarle un poco del loro prezioso sangue. Vada, vada. Ah.. per la visita mi deve 10 pesetas. Signor Navarro!!”

Ma Alonso Navarro, dimenticandosi anche di pagare, si era già precipitato in strada. Aveva immediatamente fermato un taxi per guadagnar tempo, in quanto la distanza tra la Clinica Nostra Senyora del Remei, dove si trovava, e la basilica cattolica era di circa un chilometro e mezzo.

Pochi minuti dopo si ritrovò all'ingresso della Sagrada familia, sorprendendosi a pensare che la famiglia nobile da lui ricercata, se trovata, si sarebbe rivelata veramente una famiglia sacra, almeno per lui: gli avrebbe evitato la morte!

Conoscete tutti naturalmente la basilica cattolica progettata dall'architetto Antoni Gaudì, massimo esponente del modernismo catalano. La vastità della scala del progetto e il suo stile caratteristico ne hanno fatto il monumento più visitato della Spagna.

I lavori iniziarono nel 1882 e l'edificio venne iniziato in stile neogotico, ma quando Gaudì subentrò come progettista dell'opera, nel 1883, fu ridisegnato completamente. Il progetto di Gaudì passò da uno stile neogotico a uno naturalista, organico, adattato alla natura. L'architetto di Reus infatti era del parere che l'architettura gotica fosse imperfetta, perché le sue forme rettilinee e i suoi sistemi di pilastri e contrafforti non riflettevano le leggi della natura, cosa che invece fanno le forme geometriche rigate, quali il paraboloide iperbolico, l'iperboloide, l'elicoide e il conoide. Per il resto della propria vita Gaudì lavorò alla chiesa, dedicandovi interamente gli ultimi 15 anni. La costruzione della magnifica chiesa non è ancora terminata e secondo gli auspici del comitato promotore l'opera potrebbe essere completata per il 2026, a 144 anni dalla posa della prima pietra e a 100 anni dalla morte di Gaudì, ma molto dipende anche dalle donazioni dei fedeli.

Comunque, non appena sceso dal taxi, questa volta pagandolo, ed entrato nel grande tempio, scorse vicino all'ingresso alcune scritte del tipo di quella sotto riportata.

1	14	14	4
11	7	6	9
8	10	10	5
13	2	3	15

Da buon commercialista, e quindi essendo capace di contare fino a 33, si accorse subito che si trattava di un quadrato magico, cioè un quadrato nel quale la somma dei numeri di tutte le righe, le colonne e le diagonali era uguale. Non riuscendo invece ad individuare quale fosse il testo che gli avrebbe, sperava, salvato la pelle, chiese lumi al primo prete che vide, cioè Don Carlos Martinez, nome e cognome certamente comuni in Spagna, ma persona dalle conoscenze invece non comuni, nonché uno dei responsabili della chiesa. Infatti questi gli indicò subito, sulla loro destra ad altezza d'uomo, una strana scritta che qui riproduco e che, a detta del sacerdote, costituiva la chiave per determinare quale fosse, fra la decina di famiglie che, a detta loro, avevano ascendenti nobiliari, l'unica che potesse fregiarsi davvero di un tale onore.

M	U	T	U	S
D	E	D	I	T
N	O	M	E	N
C	O	C	I	S

“Ma cosa può significare?” chiese, disperato, il nostro commercialista.

“Beh... sappiamo che le 10 lettere corrispondono alle iniziali delle 10 famiglie che si ritengono nobili. Il testo però non ha molto senso; in latino vuol dire “Muto ha dato il nome ai cocci”. E non sappiamo neppure cosa significa quel numero, 23, scritto in basso. Non ha senso, non può essere la ventitreesima lettera, ce ne sono solo 20! Nessuno ha ancora risolto l'arcano”

“Povero me, povero me, come farò?” il signor Navarro quasi piangeva, conscio di non essere in grado di capire la scritta sul muro.

“Coraggio, perché piangi, figliolo?”

E il nostro amico Alonso spiegò al prete, a Don Martinez, il motivo della sua depressione.

Don Carlos, impietosito, cercò di incoraggiarlo.

“Forza! Sappiamo che le 10 lettere sono legate alle iniziali delle 10 famiglie, rispettivamente Mendoza, Urria, Téllez, Sanz, Delgado, Estevarría, Iglesias, Narváez, Ortega, Calderon”

“Già, ma quale sarà quella i cui componenti sono conti, o marchesi?”

“Uhm... io non sono versato negli indovinelli logici, non posso esserti di grande aiuto” scrollò il capo sconsolato il sacerdote, che però, nel muovere leggermente la testa, intravvide poco lontano un frate di sua conoscenza.

“Oh, caspita: fratello Guglielmo!! Sei fortunato, figliolo. Se c'è in tutta la Spagna uno in grado di darti una mano... beh, lo hai trovato. Frà Guglielmo, tempo fa, ha risolto un complicato caso legato a strane morti avvenute in un monastero benedettino” e Don Martinez chiamò a gran voce il suo amico frate.

Dopo i saluti di rito (erano anni che non si incontravano) gli spiegò il problema del signor Navarro, fedele cattolico praticante, e gli diede anche le necessarie delucidazioni sulla misteriosa scritta.

E frate Guglielmo si prese subito a cuore le disgrazie del malcapitato commercialista, sia perché possedeva un'indole cristiana e generosa, sia perché amava risolvere i rompicapi. Questo era veramente bello!

Il frate consigliò al signor Alonso di calmarsi e di sedersi al centro della enorme costruzione, a pregare per la propria vita pazientando il necessario. Lui, dal canto suo, si sarebbe recato subito in Sacrestia a riflettere intensamente. Sperava proprio di riuscire a svelare l'indovinello.

E, devo ammettere, la fiducia dimostrata dal frate nelle proprie capacità si dimostrò, per fortuna del signor Navarro, ben riposta, poiché dopo solo una mezz'oretta Guglielmo raggiunse il nostro caro devoto Alonso e lo informò subito sui progressi fatti.

“Credo che ci siamo, caro Alonso. Penso di conoscere il cognome nobile!”

“Davvero??” Alonso Navarro non credeva alle proprie orecchie, e pendeva dalle labbra del frate.

“Sì. Ecco perché: guarda bene la disposizione delle 20 lettere, non noti proprio niente di particolare?”

“Uhm... davvero nulla, sembrano tutte quante buttate lì a caso, e poi il significato della scritta è oscuro ... Muto ha dato il nome ai cocci... ventitré”

“Guarda bene, c'è soltanto una lettera che compare due volte nella prima riga, la U, e solo una è contemporaneamente nella prima e nella seconda, la T. La S è presente nella prima e nella quarta.. e così via.. hai capito?”

“No”

“Ogni lettera compare solo in una coppia particolare di righe o in una riga soltanto. La D nella seconda, la O nella terza e quarta”

“Ah... ora capisco.... ma la famiglia nobile?”

“Il numero riportato in fondo non significa ventitré, si deve leggere due tre. La vera scritta è: Muto ha dato il nome ai cocci ... due tre, capisci?”

“Ah... Ma certo! Ora ho capito!! L'unica lettera presente nella seconda e terza riga è la E, quindi la famiglia in questione è quella degli Estevarria!” Alonso Navarro era felice: forse, nonostante gli amidi umidi, l'avrebbe scampata.

“Bravo, visto che non era impossibile? Mai scoraggiarsi, bisogna aver fede nelle proprie capacità, oltre che in Nostro Signore. Dio ti benedica”

“Oh... Dio benedica lei, e grazie mille, non saprò mai come sdebitarmi”

E, velocissimo, il signor Navarro si recò in Sacrestia. Là incontrò nuovamente Don Martinez che, informato dell'accaduto, aprì l'elenco telefonico di Barcellona e scoprì che, fortunatamente, nella capitale catalana c'erano solo sette Estevarria che si rivelarono, contattati telefonicamente, tutti timorati di Dio e bendisposti ad aiutare un fratello cristiano nonché un collega nobile. Il giorno seguente, presso la Clinica Nostra Senyora del Remei, il dottor Solerios fu felice di testare il sangue a quei sette signori, scoprendo che tutti, ma proprio tutti, avevano il gruppo N! Procedette quindi alla trasfusione, togliendo ad ognuno di loro una quantità di sangue blu pari a trecento diviso sette, e quindi circa 43, centilitri e ad intascare le 10 pesetas dell'altra prestazione, aumentate delle 45 di questa.



IL SEGRETO DEL MENESTRELLO

Accanto alla porta d'ingresso della casa un'anziana sedeva a godersi il sole già caldo della primavera. Le sue mani, però, non smettevano di lavorare al ricamo del tovagliolo.

«Nonna, nonna, quanti anni ho?» interruppe il suo lavoro la vocetta squillante di un bimbo dai riccioli d'oro.

«Lo sai già, Matteo, hai sette anni. Manca ancora una settimana al tuo ottavo compleanno».

«Ma io mi sento già più grande, nonna Teresa!»

«Lo vedo anch'io quanto sei cresciuto, tesoro, ma per ora sempre sette anni hai».

Il ragazzino scrollò le spalle insoddisfatto e si allontanò. La nonna lo seguì con lo sguardo, il cuore pieno dell'amore che provava per lui. Matteo desiderava divenire grande in fretta. Allora avrebbe potuto mettersi in viaggio con qualcuno e andare a cercare i suoi genitori, che erano partiti da tempo in cerca di fortuna. Nonna Teresa era troppo anziana e lui, con quella gamba magra e debole che gli aveva lasciato la malattia, non poteva certo partire da solo per una tale avventura. Voleva un gran bene alla nonna, ma il papà e soprattutto la mamma gli mancavano moltissimo. *“Mi sto annoiando qui in casa. Di giocare con gli altri bambini non ho voglia. Mi prendono sempre in giro. Andrò a cercare delle fragoline. Le porterò a nonna, le piacciono tanto. E pure a me!”* Matteo si affrettò a prendere dal ripostiglio il cesto e il bastone, si calcò in testa un vecchio berretto senza forma e si diresse zoppicando verso il bosco. Seguì un sentiero appena segnato che vi si inoltrava, cercando invano i rossi frutti con la sua vista acuta. Si addentrò allora di più nel bosco e infine ne scorse alcune piantine. Si mise a raccogliere lasciando il sentiero e continuò a cercare le fragole fino a quando il cesto non fu pieno. Ora poteva tornare a casa. Ma dov'era quel benedetto sentiero?

Girò di qua e di là senza ritrovarlo. La luce solare che filtrava attraverso gli alti alberi andava diminuendo e iniziò ad avere paura. Non per se stesso, ma per la nonna, che certo si sarebbe preoccupata assai. Rammentò di avere letto che chi si perde deve camminare in cerchi sempre più ampi, così da ritrovare la strada del ritorno. Seguì quel suggerimento, ma dopo un po' si accorse di essere tornato al punto di partenza: al grosso albero secco caduto al suolo, forse perché malato, dal quale era partito. Lo scoramento crebbe nel ragazzino, che su quel tronco si sedette, stanco e impaurito. La gamba offesa gli faceva un gran male: l'aveva sollecitata fin troppo. Fu allora che udì un lamento. Non

era quello di un animale, ma una voce umana che chiedeva aiuto. Matteo raccolse quello che restava del suo coraggio, strinse i denti al dolore, e si avviò in direzione del richiamo. Zigzagando tra le piante, arrivò sulla sponda di un ruscello. La risalì seguendo i richiami e poco più a monte scorse un ragazzino, più o meno della sua età. Tante lentiggini sul volto e una testa piena di capelli color carota. Era seduto nel letto del ruscello, con l'acqua che gli arrivava alla cintola. «Aiuto! Qualcuno mi aiuti!» continuava a ripetere con voce sempre più flebile.

«Ciao. Che ti succede?» chiese Matteo dalla sponda.

«È il cielo che la manda! Mi aiuti, la prego, signore, ho un piede incastrato tra le pietre del ruscello e non riesco a liberarmi!»

Matteo si tolse le scarpe, per non inzupparle, si tirò su i calzoni e scese in acqua cercando di non perdere l'equilibrio. Poi tese la mano al ragazzino.

«Guarda che io mi chiamo Matteo. Sono un ragazzo come te. Dai, che ti tiro su!»

«Io sono Giuseppe. E non mi posso alzare: il piede è bloccato da questo grosso sasso qui».

Matteo usò il suo bastone come una leva e dopo molti sforzi riuscì a spostare la pesante pietra, liberando il piede di Giuseppe. Gli tese nuovamente la mano e quello con un movimento lento e doloroso si alzò in piedi.

«Grazie, Matteo carissimo. Mi hai salvato. Hai sentito com'era gelida l'acqua? Se fossi rimasto lì tutta la notte credo sarei morto. Di freddo. E di paura».

«Come ci sei finito, nel ruscello?».

«Sono venuto a pescare. Aveva abboccato la più grossa e bella trota che abbia mai visto. Lei tirava e saltava per liberarsi, ma io non potevo rinunciare a quella preda. L'ho seguita nel ruscello per stancarla, ma quella ha dato uno strattone più forte che m'ha fatto scivolare. Io non ci vedo molto bene e non mi sono accorto che i sassi del fondale erano sconnessi. Il mio piede è rimasto incastrato. E la trota è pure scappata».

«Che peccato! E ora che si fa?» domandò Matteo.

«Se mi aiuti - il piede e la caviglia mi fanno ancora male - torno a casa. Abito in paese, accanto alla torre».

«Anche casa mia è in paese, però vicino al ponte rosso. Non vado spesso nei boschi e non so ritrovare la strada per tornarci. Se tu la conosci, potremo andarcene zoppicando insieme».

«Ma certo che la conosco. Anche a occhi chiusi. Andiamo, che qui si fa buio!» lo incitò Giuseppe, che sorrise alla buffa proposta.

Aiutandosi l'un l'altro arrivarono a casa di Giuseppe. Lì l'aspettava Amedeo, suo nonno.

«Dov'eri finito, birbante?» chiese burbero al nipote, ancora fradicio d'acqua.

«Sono andato a pescare al ruscello, nonno».

«Ti pare questa l'ora di tornare? E cos'hai preso?» domandò rabbonito l'anziano dai buffi capelli raccolti in un codino grigiastro.

«Solo una brutta storta. Ma questo mio amico mi ha aiutato».

«E tu chi saresti, ragazzino?»

«Mi chiamo Matteo e abito vicino al ponte rosso. Io l'ho aiutato a venire fuori dal torrente, lui ha aiutato me a ritrovare la strada per il paese».

Nonno Amedeo volle sentire tutta la storia. Scrollò il capo un paio di volte e poi sentenziò:

«Benedetti ragazzi! Volete fare i grandi e poi vi cacciate nei pasticci. Guardateli: l'uno biondo come il grano, l'altro rosso come un tramonto, due bei scavezzaccolli. Cosa combinerete quando, invece di otto, ne avrete dieci o dodici di anni?»

Poiché nessuno rispose alla sua domanda, intimò a Giuseppe di entrare in casa a cambiarsi, visto che era ancora bello zuppo, e accompagnò a casa sua Matteo. Fu così che conobbe nonna Teresa e non gli dispiacque affatto di avere percorso tutta quella strada da un capo all'altro del paese.

Anche Teresa non perse tempo a sgridare Matteo. La sua rabbia, per fortuna, durò poco. Quella sera a cena le fragoline la raddolcirono e Matteo fu perdonato.

Matteo, avendo trovato molto simpatico Giuseppe, decise di andare a trovarlo. Se la gamba aveva retto all'avventura nel bosco, poteva portarlo fino alla torre. Chiese il permesso alla nonna. Quella non solo acconsentì, ma preparò una crostata di mele che gli chiese di portare a Giuseppe e al suo simpatico nonno, come dono.

Lui si avviò verso casa loro, passando per il centro dell'abitato. Nella piazza giocava un gruppo di ragazzetti d'una decina d'anni. Uno di loro annusò il profumo di dolci che emanava dal fagotto di Matteo e si ingolosì.

«Ehi, tu, biondino, cosa porti di buono in quel sacchetto? Fai vedere» gli chiese quel prepotente avvicinandosi.

«Una crostata di mele» confessò Matteo candidamente «E non è certo per voi». Intanto anche gli altri ragazzi si erano fatti da presso. Era metà pomeriggio e l'idea di una merenda dolce piaceva a tutti.

«Senti, zoppetto, tu non vieni mai a giocare con noi e te ne stai per i fatti tuoi. Almeno stavolta potresti essere gentile e dare quel dolce a noi. Ce lo divideremo equamente, te lo prometto!» gli disse il capobanda e aggiunse «Oppure ...»

«Oppure cosa?»

«Oppure la crostata ce la prendiamo lo stesso!» minacciò quello.

Matteo arretrò stringendo al petto il fagotto conteso, ma si rendeva conto che quelli erano tanti e più grandi. A un tratto una voce possente chiese: «Cosa sta accadendo, qui?»

Erano Giuseppe e suo nonno Amedeo, che aveva posto la domanda.

«Questi ragazzi volevano prendersi la crostata che stavo portandovi» buttò fuori Matteo tutto d'un fiato.

«Avete sentito, voialtri? Non è per voi questo dolce: sparite!» comandò Amedeo.

I ragazzacci erano parecchi, ma pensarono bene di non contraddire un adulto che girava con un nodoso bastone e si dileguarono.

«Stavamo venendo a trovarvi e il nonno ha tirato fuori dalla cantina una bottiglia di vino passito che certo piacerà alla tua nonna» spiegò Giuseppe.

«Che combinazione! Nonna Teresa aveva preparato questo dolce per voi. Allora torniamo a casa mia» propose Matteo.

La crostata era ottima e i due ragazzi si dissetarono con una buona limonata preparata da Teresa. Gli adulti chiacchierarono e si scolarono, bicchierino dopo bicchierino, metà della bottiglia di passito. I senza due ragazzi giocarono a perdifiato. Matteo senza accorgersi della sua gamba malata, Giuseppe dimentico della sua forte miopia. Ormai si consideravano grandi amici e da quel giorno ebbero il permesso di frequentarsi spesso, per studiare e giocare insieme, aiutandosi l'un l'altro. D'altro canto, se Giuseppe aveva già compiuto otto anni da un mesetto, ora anche Matteo aveva superato quel traguardo.

Un giorno, mentre erano a casa di Giuseppe, sentirono una musica che si avvicinava. Incuriositi, si affacciarono alla finestra e videro un ometto che avanzava a passo di danza suonando la fisarmonica. Era vestito di verde e di blu con in testa un gran cappellaccio a tre punte.

Si fermò sotto un frondoso albero vicino alla casa, perché faceva molto caldo. Sistematosi sotto la sua fresca ombra l'omino iniziò a cantare in una lingua che i ragazzi non conoscevano, accompagnando la sua musica. Il ritmo era assai coinvolgente e i due ragazzi si misero a seguirlo battendo le mani e schioccando le dita. Infine, entusiasti, corsero fuori a raggiungerlo.

«Alla buon'ora!» esclamò quello vedendoli «Mi sto sgolando e morendo di sete».

«Vuole bere dell'acqua, signore? Gliene porto una brocca» offrì Giuseppe.

«Berrò dopo, grazie» rispose quello, che aveva smesso di suonare «Prima debbo spiegarvi perché sono qui. Mica per caso: dovevo trovarvi per confidarvi un segreto».

«Un segreto?! E perché a noi due?» esclamarono in coro i ragazzi.

«Proprio così. Ascoltate con attenzione. Questo gran caldo continuerà senza soste, anzi aumenterà col passare delle settimane. Le piante seccheranno e le bestie moriranno di stenti. Fame e sete colpiranno il vostro paese».

«Ma questo che razza di segreto sarebbe, uccellaccio del malaugurio?» sbottò Matteo.

«È un segreto, perché solo a pochi è dato di conoscere il futuro. A chi ha il

cuore puro come voi due» ribatté l'ometto.

«Cosa dovremmo fare, ammesso che sia vero?» chiese Giuseppe, più pratico. «Potreste prepararvi, facendo scorte di acqua e di cibo. Ma una sera, durante quel periodo, sorgerà una luna così grande e rossa come nessuno l'avrà vista mai prima. Allora voi due dovrete partire verso quella grande montagna grigia che vedete laggiù. Lungo la strada troverete chi potrà aiutarvi a risolvere il problema della siccità».

«Io non ci credo a queste storie!» protestò Matteo.

«Nemmeno io, signor bugiardo!» aggiunse Giuseppe.

«Ma non dimenticate quanto vi ho rivelato!» ribatté l'ometto.

Poi bevve l'acqua che Giuseppe gli offerse e subito dopo ricominciò a suonare e cantare. Musica e parole diverse, ma altrettanto incomprensibili. I ragazzi stavolta non riuscirono a seguirle: sentirono le membra farsi pesanti e gli occhi chiudersi. Si sdraiarono all'ombra, appoggiati al tronco dell'albero e si addormentarono.

“Avrò forse sognato?” si chiesero entrambi al risveglio. L'ometto era scomparso. Parlandosi, scoprirono di avere i medesimi ricordi e ne dedussero che l'incontro col misterioso suonatore di fisarmonica c'era stato davvero. Decisero, però, di non parlarne con nessuno.

Dopo una caldissima primavera giunse l'estate. La temperatura salì ancora e le piogge cessarono del tutto. I campi si inaridirono e bestie e uomini iniziarono a patire la sete e la fame. Di nascosto, all'insaputa dei nonni, Matteo e Giuseppe, ricordando le parole dell'omino vestito di verde e di blu, avevano fatto delle scorte e così se la passavano un po' meglio degli altri. Però, vedevano intorno a loro la gente soffrire e aspettavano con impazienza il segnale che l'omino aveva promesso. Perché ormai gli credevano.

Nonno Amedeo aveva costruito un piccolo calesse, che dopo un po' era finito a casa di Matteo. I due ragazzi ci giocavano attaccandovi le quattro caprette di nonna Teresa. Quelle lo tiravano mentre loro erano seduti a cassetta come cocchieri. Alla fine davano in premio alle quattro brave bestie le magre erbe che avevano raccolto.

Una sera, mentre stavano giocando a casa di Matteo, sentirono nonna Teresa lanciare un grido di stupore. Corsero fuori e la trovarono in cortile, con le mani sui fianchi, che guardava verso i monti. Dietro di essi stava sorgendo la luna piena. Era enorme e rossa come il fuoco. «Non ho mai visto nulla di simile in tutti i miei anni!» esclamò la nonna. I due si strizzarono l'occhio: era proprio come aveva predetto il suonatore di fisarmonica! Matteo e Giuseppe allora rivelarono ai loro nonni quello che l'omino misterioso gli aveva detto, ma quelli non vollero credergli. Così, mentre tutti nel paese erano intenti a rimirare col naso all'insù la luna rossa gigante, i due ragazzi concordarono che loro sarebbero partiti lo stesso il giorno successivo verso la grande montagna

grigia, sperando che il resto della profezia sia avverasse.

Ritrovatisi al mattino presto da Matteo, i due iniziarono a giocare con il calessino, facendo un gran frastuono. Nonna Teresa prima li sgridò, poi si allontanò per andare al mercato.

A quel punto i due furono liberi di partire. «Via! Via! Correte caprette!» gridò Matteo e quelle si mossero a buona andatura. La montagna grigia torreggiava lontana all'orizzonte. Dopo più di tre ore, le caprette iniziarono a rallentare. Quando videro, a lato della strada, un grande albero sotto il quale fioriva l'erba medica, vi si diressero e non ci fu modo di convincerle a continuare il cammino. Mentre gli animali si saziavano di quell'erba inaspettatamente fresca, Giuseppe e Matteo sgranocchiarono del pane con un po' di salame e formaggio, cibo che avevano portato con loro. Metà di una borraccia piena d'acqua li dissetò. Mentre consumavano il loro frugale pasto videro avanzare da lontano una persona. Quando fu più vicina si avvidero che era una donna anziana. Si fermò anch'essa sotto l'ombra del tasso e li guardò con occhi rossi per la polvere della via, ansimando.

«Buongiorno, nonnina!» l'accolsero i due ragazzi.

«Acqua, acqua, per favore» disse quella, invece di rispondere al loro saluto.

Prese la borraccia offertale da Matteo e iniziò a bere. La vuotò tutta e gliela rese.

«Grazie, ragazzi. Avevo proprio tanta sete! Ci sarebbe anche qualcosa da mangiare?»

I ragazzi offrirono quello che avevano con sé e la donna divorò tutto in un batter d'occhio.

«Ma ha bevuto tutta la nostra acqua e mangiato tutto il nostro cibo!» protestò Giuseppe «Ora noi come faremo?»

«Continuate lungo questa strada e arriverete a un casa gialla» rispose la donna. «State alla larga dai suoi cani feroci e proseguite. Dopo un po' troverete una fattoria bianca. Guai ad andarci: è gentaglia. Quando invece vedrete un mulino a vento, allora vi fermerete lì. Il mugnaio vi darà acqua e cibo. Ora per ringraziarvi vi canterò una canzone».

Estratto da una tasca un flauto iniziò a suonarlo. Prese quindi a cantare parole che i due non capirono. La cosa non li preoccupò, perché ben presto si addormentarono entrambi. Quando si risvegliarono il sole era ancora alto e le caprette ben pasciute. I due ragazzi si domandarono inutilmente chi fosse mai la vecchina, della quale non v'era più traccia alcuna, infine decisero di ripartire. Le caprette ripresero a tirare il calesse. Incrociarono prima la casa gialla e poi la fattoria bianca. Erano stanchi e avrebbero gradito fermarsi lì, ma come aveva raccomandato la vecchina tirarono avanti. Sul far della sera le caprette rallentarono sempre di più, poi da lontano apparvero le pale di un mulino. Chiesero un ultimo sforzo alle buone bestie e si arrestarono davanti

alla bianca costruzione. Ne uscì un uomo, alto e robusto, che li guardò ben bene e mettendosi le mani sui fianchi esclamò:

«Alla buon'ora! Non vi aspettavo quasi più. Lasciate la capre libere di pascolare in quel recinto e venite dentro, che la cena è pronta».

Superato lo stupore, all'interno i due trovarono una tavola apparecchiata. Vi troneggiava un pasticcio di carne come non avevano più mangiato da mesi.

«È per noi due tutto questo ben di Dio?» chiese incredulo Giuseppe.

«No. È per noi tre. A tavola, ragazzi!» rispose l'uomo, sorridendo.

Quando infine furono sazi, il mugnaio mostrò loro una stanzetta con due lettini. I due ragazzi avrebbero voluto tanto fargli delle domande, ma erano così stanchi, che non appena vi si coricarono si addormentarono.

Al risveglio chiamarono invano il mugnaio. Sembrava scomparso e che nel mulino non ci fosse nemmeno un'anima viva. Si affrettarono a uscire e notarono che il mulino sembrava ingigantito. Il loro calesse era dove l'avevano lasciato e le caprette nel recinto avevano un'aria vispa e felice.

«Dove troveremo acqua e altro cibo?» chiese Giuseppe. «Vediamo se c'è rimasto qualcosa».

Nel suo sacco trovò parecchio cibo che prima non c'era e un otre d'acqua. Lo stesso scoprì Matteo guardando nel suo zaino. «Sarà stato il mugnaio?» si chiesero, ma non avevano una risposta. Poi si accorsero che sul calesse vi era un biglietto: “Tornate a casa e abbiate fiducia” diceva. Così ripartirono: la montagna grigia era sempre lontanissima, ma adesso era dietro di loro. Si voltarono più volte quando sentirono un venticello fresco colpirli alle spalle: erano le pale del mulino, ormai enorme, che avevano preso a girare. Il vento si rinforzò a mano a mano che le pale ruotavano sempre più velocemente.

Se all'andata le caprette avevano trotolato di buona lena, ora correvano più veloci di un cavallo e senza stancarsi. Alla fine del pomeriggio arrivarono in vista del loro paese.

Che grande festa ricevertero al loro ritorno! In paese si erano accorti della loro sparizione e li avevano cercati inutilmente dappertutto. Tutti gli abitanti li salutavano e volevano sapere dove fossero andati a finire. I due nonni, poi, non smettevano di abbracciarli e baciarli. Un po' per uno narrarono tutta la storia e furono tanti gli “Oh!”, “Ma davvero?” “Accipicchia!” con i quali fu accolta dalla gente assiepatasi d'attorno. Col procedere del racconto, però, i più iniziarono a pensare che stessero mentendo. Era una storia troppo incredibile. Li chiamarono bugiardi e burloni e se ne tornarono, uno dopo l'altro, a casa. Così infine con i ragazzi rimasero solo i due nonni che si dissero: «Lasciamo che dormano e domani forse ci racconteranno meno bugie».

Il giorno successivo i paesani furono svegliati all'alba da forti rumori. Venivano dal cielo e tutti uscirono di casa e si misero a guardare all'insù. Videro un esercito di grandi nubi grigie che avanzava tuonando verso di loro spinto dal

forte vento. Quando l'ammasso di nubi fu più vicino iniziarono a scoccare i fulmini, ma nessuno di essi colpì il paese.

Cominciarono a cadere delle prime gocce di pioggia. Che si intensificò, senza divenire un acquazzone o un temporale, ma senza cessare. Piovve per tre giorni e tre notti. Le nuvole cedettero tutta la loro acqua e divennero bianche. Infine si allontanarono e tornò il sole. La pioggia aveva restituito vigore e vita alla campagna. I pozzi erano di nuovo pieni d'acqua e lo spettro della fame e della sete si era allontanato. Tutti gli abitanti festeggiarono lo scampato pericolo.

I due nonni lo fecero in una maniera tutta loro, perché erano riconoscenti ai loro nipoti e avevano imparato che ai ragazzi bisogna dare credito. E i due monelli rivolsero un silenzioso ringraziamento al buffo omettino vestito di verde e di blu, alla vecchina ingorda e al mugnaio generoso, sperando di rivederli un giorno.



IO, IL NONNO, IL PIANOFORTE, LA SUORA E FABRIZIO



Gianfranca suona Il Bolero di Ravel

Il Bolero di Ravel, The Morning Mood, Per Elisa, Fratelli d'Italia, Ode to joy
Musette, Radetzky March, sono alcuni dei miei brani preferiti.

1^a PARTE

Dalle rovine della seconda guerra mondiale l'Italia era uscita malconca: la povertà dilagava ovunque e gli abitanti del mio paese, Lanzè, camminavano ginocchioni storditi dal dolore. La fatica per rialzarsi era immane, ma loro, che appartenevano alla classe di contadini dalle scarpe grosse e il cervello fino, ce l'avrebbero fatta.

Ce la fecero!

Io invece, baciata dalla fortuna, ero figlia di commercianti del territorio che trattavano prodotti per ogni necessità: dai tabacchi ai farmaci, dagli alimentari alla macelleria, al bar ristorante, al noleggio di una vettura o di un camion, ecc.. Oltre ciò, ero ricca di mio: potevo disporre a piacimento di un nonno superstar.

Nonno Bepi, padre di mio padre, era un omone baffuto, ironico, burlone, ricco di cuore e di cervello che adorava letteralmente la sua nipotina tutta boccoli. Guai a chi mi sfiorava con le manacce sporche o mi spaventava con i "bau-bau-sette" che non fossero più che aggraziati perché la bimba era ipersensibile e nessuno doveva spaventarla.

Il nonno, grande appassionato di musica e del bel canto, era un affezionato

abbonato dell'Arena di Verona dove si recava con gli amici per godersi le opere liriche in cartellone. Lui disponeva di una vettura decapottabile di grossa cilindrata degli anni '20 che si metteva in moto girando una manovella sopra il paraurti anteriore. L'allegria brigata fuggiva così dalla tristezza del paese depresso, cercando nel canto un po' di sollievo.

Intanto io crescevo e le mie manine si allungavano. "Dita lunghe" andava vantando il nonno a destra e a manca, dunque mani da pianista. Il talento sembrava essere secondario per lui: "Quello arriverà dopo, forgiato dal carattere e dalla volontà, ma le mani o le hai o non le hai".

Lanzè era dotato di un asilo per i piccoli e di un simil club per i grandi, condotti dalle suore della Divina Provvidenza, un Ordine che imponeva alle poverette l'abito lungo alla cavaglia e un velo complicato per nascondere la fronte e i capelli. Anche d'estate!

La gestione del teatro del paese spettava alle monache per la competenza e il gradimento dimostrati nel tempo. Era un sito importante con platea e galleria ove si rappresentavano commedie classiche e brillanti, cori alpini, danza, magia, farse, canzoni dell'epoca e tanto altro. La produzione era locale, ma venivano ospitate anche compagnie di città.

Il punto di riferimento per le iniziative culturali era il laboratorio teatrale di madre Acquina e madre Angioletta. Quest'ultima, diplomata al conservatorio, accompagnava al pianoforte tutti gli spettacoli in cartellone della Stagione lanzenese.

Fu così che nonno Bepi, all'insaputa dei suoi famigliari, con la fregola di vedermi seduta su uno sgabello, gambe penzoloni, prese accordi con l'Angioletta affinché mi impartisse i primi rudimenti della musica per plasmare la futura pianista dei suoi sogni.

A fine lezione tornavo a casa a piedi, sola, con il cuore che mi batteva a mille: dietro la curva... sapevo già chi c'era ad aspettarmi. Allora mi fiondavo ansimante nell'ultimo tratto di strada per arrivare con un balzo finale da nonno Bepi che mi sollecitava battendo le mani e allargando le braccia, preludio di un attimo di felicità che sarebbe stato tutto e solo nostro. Dopo i baci sonori, smack smack, le piroette di rito blen blen, e gli op-la', andavamo a mangiarci un gelato ed io, fra una leccata al cono e una sbavata sull'abitino, lo mettevo al corrente sulla lezione appena conclusa. A volte il nonno desiderava essere accompagnato per il sonnellino pomeridiano, ma io non ne avevo voglia e facevo resistenza. Allora lui mi sventolava una banconota da 50 lire sotto il naso che indeboliva le mie difese fino a vanificarle. "Va bene nonno, vengo a letto con te", ma, a riposino concluso, la banconota custodita con cura sotto il cuscino spariva per incanto e le spiegazioni fantasiose del nonno sulla sua

scomparsa erano sempre meno convincenti.

Un giorno, stanca e delusa, replicai piccata: “O cinquanta lire dopo il risveglio o niente sonnellino”. Dopo una puntigliosa polemica da parte mia, concordammo che avrei dovuto trovare sotto il cuscino almeno qualche soldino da cinque o dieci lire e, a fine trattativa, siglammo il patto con un bacio attack.

Fummo tutti soddisfatti compreso il mio salvadanaio della Cassa di Risparmio di VR-VI-BL che ora tintinnava di musica promettente per le mie orecchie.

Le lezioni di pianoforte proseguirono ininterrottamente per due anni. Al mattino frequentavo la scuola elementare e al pomeriggio stavo seduta davanti ai tasti bianco neri del mobilone che incombeva su di me per più di due ore. Con madre Angioletta al fianco mi sentivo guidata e protetta: lei era paziente e non mi sgridava mai, anzi, incoraggiava e premiava i miei successi facendomi suonare i ritornelli delle canzonette trasmesse dalla radio che canticchiavamo insieme divertendoci come matte.

Da parte mia mi impegnavo per rendere felice il nonno: lui seguiva i miei progressi con l'entusiasmo di un fan. Non potevo deluderlo.

La mia avventura con il pianoforte cessò, ahimè! il giorno in cui nonno Bepi si ammalò gravemente e ci lasciò. Era il 1951. Avevo sette anni.

D'un botto ci venne a mancare il patriarca, la figura di riferimento più importante della famiglia. La nonna era paralitica e bisognosa di cure. I miei genitori e gli zii dovevano badare all'andamento commerciale che coinvolgeva tutti, compresi i più piccoli. Dunque, anche la sottoscritta. Nessuno mai si interessò di me e delle mie lezioni di piano: considerata il giocattolo del nonno, ora lui non c'era più.

Gli incontri con la suora cessarono, ma mi lasciarono un grande vuoto: dapprima fu malinconia, poi nostalgia. Infine si ritagliarono un angolino nella mia mente trasformandosi in ricordi indelebili

58 ANNI DOPO

2ª PARTE

La vita mi condusse a Torino per matrimonio dove progettai il mio futuro. Avevo un marito, un figlio, una casa, un lavoro e vari interessi nel mondo dello spettacolo e del giornalismo.

D'estate frequentavo i villaggi turistici del sud d'Italia per i quali ideavo e organizzavo spettacoli pro vacanzieri. La conclusione delle serate avveniva in spiaggia attorno a un falò dove intonavamo le canzoni più belle accompagnati dalla chitarra dell'amico di turno. Quelle ore notturne trascorse fra la sabbia e il cielo, il fuoco e la musica, si scolpivano nella mia anima come una gioia

irrinunciabile. Sarebbero terminate con le vacanze, ma non la loro magia che avrei ritrovato intatta l'anno successivo. Inoltre, la chitarra mi avvinceva da sempre e la voglia di pizzicarla per accompagnarci da sola, come una cantautrice, era tanta che alla fine ne acquistai una, ma presi poche lezioni: il dolore alle dita era tale da costringermi a rinunciare a un progetto che avrei realizzato con passione e determinazione. La delusione fu cocente, ma mi consolai cantando per gli amici che la suonavano con maestria.

Non era destino che io imparassi a familiarizzare con uno strumento musicale, ma un giorno ci arrivai vicino.

Nel 2009 mi ammalai di due gravi disabilità ambientali. Convinta di essere prossima alla fine dei miei giorni, chiesi a mio marito di poter esprimere l'ultimo desiderio che non era la sigaretta da fumare concessa in tanti film di condannati a morte: io, volevo "fumare" un pianoforte.

Nel mio palazzo abitava un giovane maestro, Fabrizio, che ne aveva due e mi avrebbe ceduto quello verticale: un mobilone nero e lucido, uno strumento da concerto un po' datato, ma perfettamente funzionante. Formalizzammo la transazione accordandoci su tutto, comprese le lezioni che lui mi avrebbe impartito una volta la settimana. Ero elettrizzata: la mia vita, iniziata con un piano verticale nero, terminava con un altro piano identico al primo, ma anche con la fortuna di avere incontrato un maestro eccezionale con il quale fu subito

feeling. Si rivelò difficile e con difficoltà crescenti dedicarmi allo studio di cotanto monumento, ma, passo dopo passo, i tasti che premevo mi rispondevano con le melodie gentili di Mozart, Beethoven, Ravel e altri compositori, più tante belle canzoni del repertorio italiano degli ultimi decenni.

Il giorno in cui suonai Fratelli d'Italia mi commossi fino alle lacrime. Fabrizio era accanto a me e partecipò all'emozione che quel brano mi trasmetteva in quanto cittadina del Bel Paese. Ero IO, che lo stavo suonando, era l'INNO DI MAMELI per davvero, quello ascoltato con rispetto in occasione di feste nazionali, locali, ai Mondiali di calcio, alle Olimpiadi, una meraviglia che mi aveva toccato nel profondo fino dalle scuole primarie.

Mancava solo il Presidente Napolitano per ufficializzare un inno di sì alta poesia.

Ma, dopo tre anni di studio durante i quali detti il massimo delle mie possibilità, si concluse anche la mia seconda avventura da pianista. Smisi a causa di una fotofobia: quando leggevo le note venivo colta da una nausea che somigliava a una sbronza e ad ogni tentativo fatto per non perdere quanto acquisito, la sbronza si ripresentava.

Non la vissi come una debacle: non avevo colpe. Nel mio intimo "so" che un

giorno quei tasti mi risponderanno ancora.

Ciao nonno Bepi. Ciao madre Angioletta. Alò Fabrizio. Grazie per avermi donato la gioia immensa di poter suonare quello strumento stregato, farlo crescere nella mia mente e dentro il cuore, amarlo e cullarlo come un bambino, adorabile leitmotiv di una vita tutta boccoli.

La mia.



SIAMO COSÌ

“Guarda avanti! Non girarti! Dritta la testa! Non guardare i pedali!”

“Ho paura, cado!”

“No, non aver paura, non cadi! Ti reggo io, tranquilla! Pedala, dai, vai!”

Papà aveva deciso che fosse arrivato il momento di togliere le rotelle al triciclo. Così fece. Rimasero per anni in un angolo del garage, a testimoniare la fine della mia prima infanzia.

La piazzetta sotto casa fu la pista ideale per l'esperimento.

Gruppetti di pensionati, sotto le coppole, sonnecchiavano sulle panchine cui le palme davano respiro nei pomeriggi assolati o chiacchieravano di campagna, soldi, politica, ma soprattutto di fatti altrui, che conoscevano meglio dei propri. Al mio fianco, papà teneva la mano destra sulla sella e la sinistra appoggiata alla mia sul manubrio.

“Tienimi, cado!” piagnucolai.

“Ti reggo, fidati!”

Certo, di lui mi fidavo ciecamente. Era di quelle due ruote che non mi fidavo.

Come mi avrebbero tenuto in equilibrio, orfane del loro sostegno?

Dopo il primo giro, sentii la sua mano allentarsi sul manubrio.

“Vai, vai, guarda avanti!”

Al terzo giro percepii più debole la sua presa sulla sella. Sbandai, per poi riprendere equilibrio.

“Brava, vai, pedala, pedala!”

Raccoglievo le forze, a denti stretti.

Mi inseguiva correndo, ma le sue mani non mi sostenevano più.

Ridevo incredula, soffocando la paura nella risata.

“Dai, ce la fai! Vai, pedala, pedala, guarda avanti! Brava, visto, stai andando da sola!”

Mamma, affacciata al balcone, applaudiva.

“Ehi Calogero, 'sta picciridda addiventierà comu a Coppi!” gridò un amico di papà, davanti al bar 'da Cettina', che dava sulla piazza. Papà ne era assiduo avventore. Ogni sera, al ritorno dall'aranceto, prima di rincasare si fermava là: quattro chiacchiere e un bicchiere di spuma rossa.

Ogni sera. Fino a quella maledetta sera ...

Io e mamma stavamo cucinando, quando al rombo di una moto si sovrappose

uno scoppio, che lancia ferì le mie orecchie.

Lei si girò di scatto ed uscì sul balcone. L'immediata percezione della tragedia la trasformò, come un incantesimo, in una statua di dolore: le mani artigliate alla ringhiera e la bocca aperta in un urlo che soffocò in gola. La raggiunsi e alla vista della scena davanti al bar, mi precipitai fuori. Papà era riverso a terra all'indietro sulla sedia, in una pozzanghera rossa, la spuma che stava bevendo. Un sottile filo di sangue fluiva dall'orecchio alla guancia. Gli sollevai la testa e lo strinsi a me, ma me lo strapparono dalle braccia per trasportarlo su un'ambulanza. Inutile. Il proiettile era stato letale.

Avevo vent'anni, da un anno sposata con Salvo e incinta di tre mesi.

Papà da tempo aveva preso Salvo, che della scuola non ne voleva sapere, a lavorare con lui: gli serviva un giovane forte per i lavori pesanti in campagna. "Pighiati a me figghiu" gli propose un amico "forza ne ha da vendere, quello solleva da solo una pianta!"

E papà non si pentì della scelta. Salvo aveva muscoli duri come roccia, ed era proprio bello. Veniva a casa nostra, dopo cena, due, tre sere la settimana, per parlare con papà. Si ritiravano "di là", nella saletta, a discutere di "cose sue" come diceva mamma, senza mai spiegarmi cosa fossero le "cose sue".

Appena Salvo suonava il campanello, mi precipitavo ad aprirgli. In quell'attimo i suoi occhi neri, più scuri della notte, trafiggevano i miei. E lo stesso accadeva quando se ne andava e correvo a chiudere. Una sera fu un bacio, poi un appuntamento in piazzetta, un gelato, una granita, una passeggiata.

Papà capì e a tavola sentenziò:

"Salvo un niè picciutu pi tia."

"Perché?" chiesi sorpresa.

"Tu studi e lui non ha nemmeno la terza media. Diventerai ragioniera (era questo il suo sogno) e lui rimarrà sempre uno che zappa la terra."

"Ma noi vogliamo sposarci!"

"Ho detto che non va bene per te! Punto e basta".

Sperai in un aiuto di mamma. Ma lei taceva sempre di fronte a certe prese di posizione di suo marito. Timore o rispetto? Tenne gli occhi bassi nel piatto. Non disse nulla, pur sapendo quanto inutile fosse l'ostinazione di mio padre. Quel film lo aveva già vissuto quando il loro fidanzamento era stato ostacolato dalle famiglie, invano. Incinta, tutto fu risolto con un matrimonio riparatore. Ci volle l'intervento del padre di Salvo e la promessa che ci saremmo sposati dopo il diploma, per ammorbidire l'intransigenza di papà. A luglio la maturità, in agosto il matrimonio.

Qualche settimana dopo l'uccisione di mio padre, io e mamma fummo convocate in caserma. Lei non venne. Coltivava il suo dolore nel baratro in cui era precipitata da quel giorno.

Il maresciallo, con cautela e delicatezza, mi informò delle indagini. Nessuno degli anziani in piazzetta sotto la coppola aveva visto e sentito nulla e tantomeno i clienti e il proprietario del bar. Una signora però aveva rilasciato una deposizione ai carabinieri che grazie ad alcuni particolari risalirono al proprietario della moto, all'esecutore materiale e...al mandante.

A questa parola il maresciallo incrociò le mani sulla scrivania, prese una pausa e abbassando la voce, quasi timoroso, aggiunse "che lei conosce benissimo".

Ci fissammo negli occhi. Muta, pronunciasti il nome. Lui colse il labiale e annuì. Istintivamente portai le mani sulla pancia, per proteggere la mia creatura da quell'orrore.

"Sì, Salvo. Lo abbiamo arrestato stamani, mentre lavorava nell'aranceto. Signora, suo marito, suo suocero e suo padre fanno parte di una 'certa organizzazione' del nostro territorio. Capisce cosa intendo? Suo padre deve aver fatto uno sgarro alla famiglia di Salvo per l'acquisto di un terreno. Questa gente, per interesse, non guarda in faccia nessuno, nemmeno se ci sono legami di parentela."

Si alzò e mi abbracciò.

Tornai a casa carica di rabbia. Trovai mamma nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata, seduta su una sedia in cucina, le braccia penzoloni, lo sguardo alla parete.

La aggredii, viso a viso, urlando così forte da raschiarmi la gola:

"Tu lo sapevi, lo sapevi, vero che lo sapevi? Sapevi che papà era uno di loro, di quelli che fanno valere le loro leggi con la prepotenza, il sangue e la morte. Lo sapevi e non mi hai mai detto nulla! Mi hai nascosto la verità in tutti questi anni. Dimmi, è stato lui ad importi di non parlarmene?"

Mi rivolse lentamente lo sguardo.

"Sì, lo sapevo, ma ho tenuto tutto per me. Tuo padre perciò non sospettava che conoscessi la verità. Ma noi donne, anche quando non diciamo, sappiamo."

"Dovevi dirmelo, avevo il diritto di sapere, di giudicare e di scegliere".

"Non potevo, troppo l'amore per voi due."

"Mamma, se ami non menti. L'amore non cresce nelle bugie".

"Non bugie, figlia mia, solo mancate verità. Se ami una persona, la proteggi da tutto e da tutti, anche dalla verità. Vi ho protetti entrambi dall'odio. Tu, sapendo, lo avresti odiato per sempre; lui, non avrebbe retto il tuo odio."

Uscii. Presi la stradina per la spiaggia. Mi sedetti davanti al mare. La rabbia man mano impallidiva di fronte al dolore crescente. Non sapevo in quale luogo del mio corpo albergasse il dolore, ma capivo che lo spazio dentro era troppo stretto per contenerlo. Pensai di affidarlo al mare, perché lo accogliesse con il suo profondo respiro e le sue larghe braccia.

Ma le onde me lo rimandavano e con esso le parole di mio padre e l'immagine di una bambina felice che di lui si fidava ciecamente:

“Guarda avanti, testa dritta, non aver paura, non cadi! Dai vai, vai, ce la fai da sola!”

Lasciai il paese. Dovevo respirare altrove e proteggere la mia creatura dall'aria malata di quel posto. Sì, proteggerla. Quanto aveva ragione mia madre! “Se ami una persona, la proteggi da tutto e da tutti”.

Mi trasferii a Milano, accolta dall'affetto degli zii. Lì nacque Sara cui diedi il mio cognome, lì trovai lavoro e poi una casa tutta nostra.

Sono passati quasi vent'anni...

Su una panchina tre donne: io, Sara e in mezzo mia madre, riunite per una breve vacanza in Toscana a festeggiare la maturità di mia figlia. Il lungo braccio del pontile si infila nel mare e si allarga in una rotonda. Un cane sonnecchia ai piedi di una ragazza che canta accompagnandosi con la chitarra. Intona:

Ci fanno compagnia certe lettere d'amore...

Io e Sara oscilliamo le braccia di qua e di là, unendoci in coro.

Ma nascondiamo del dolore

Che scivola, lo sentiremo poi...

E se diciamo una bugia

È una mancata verità che prima o poi succederà...

Mamma sorride: “Bedda chista canzuni! Come si chiama?”

“Quello che le donne non dicono” risponde Sara.

“Eh sì! I fimmini nun dicono, ma sannu tuttu cosi!” commenta mamma.

Il pallore della luna biancheggia tra le nuvole. Il mare respira appena. Le lampare, lucciole d'acqua, brillano nel nero profondo.

Stringo mamma a me e Sara si unisce. Ci avvolgiamo in un abbraccio così stretto che respiriamo appena, proprio come il mare.

In questo abbraccio sono racchiuse le nostre vite... e tutto quello che le donne non dicono.

Siamo così, dolcemente complicate

Sempre più emozionata, delicate...



IL PIANISTA

Gli applausi improvvisi mi distolgono dal fantasticare.

È il momento più bello, quello che ti fa provare l'ebbrezza del successo, la gratitudine verso il pubblico che ti ha dedicato attenzione, l'incredulità che la musica che suoni da sempre e di cui ormai sei intriso sia accolta con piacere.

Immagino l'estasi del direttore d'orchestra. Io sono un semplice pianista di piano bar e non sarei neppure questo se l'amore non avesse giocato un ruolo inaspettato nella mia vita.

Ammiro la purezza dei lineamenti di Lori, la grazia dei suoi movimenti, il suo busto esile inclinato sul pianoforte.

Il pulsare della gola impegnata nel canto, il palpito dei suoi seni esaltati dal décolleté del lungo vestito verde, la sensuale movenza delle lunghe gambe sinuose che segnano il tempo, tutto di lei, insomma mi fa tremare di emozione. Oggi, come il giorno che la conobbi.

Mi ero imbarcato su una nave da crociera, ingaggiato per una rotta insolita che doveva stazionare un paio di giorni a Taiwan.

I passeggeri erano a terra, alloggiati in un hotel extra lusso, quando il bollettino meteo aveva anticipato l'arrivo di un tifone.

Per fortuna la spiaggia era lontana e non si temevano troppi rischi, ma per precauzione, i gestori della struttura ci avevano fatto scendere in un rifugio allestito appositamente che avrebbe dovuto tenerci completamente al sicuro.

L'open space era enorme, poco arredato, ma le pareti riportavano affreschi delicati che supplivano ottimamente ad eliminare la sensazione di vuoto.

C'erano sedili e divani in morbida pelle chiara e stuoie di diverse grandezze.

Ognuno cercò la sistemazione di proprio gradimento e si formarono gruppetti disomogenei.

Il boato di sottofondo ci trasmetteva inquietudine. Era difficile non pensare al disastro che si stava creando sulla superficie.

In un angolo della sala, quasi in castigo, spiccava per la lucentezza nera della superficie laccata, un pianoforte a coda.

Mi avvicinai, incredulo.

Mi riportava agli anni della mia adolescenza, quando avevo sperato di poter emulare la carriera di uno zio concertista che mi aveva lasciato in eredità il suo eccellente strumento. Avevo preso lezioni, prima come privatista, poi in Conservatorio, raggiungendo piccoli traguardi.

Dicevano di me che ero un giovane promettente, ma un giorno, per una distrazione in barca, avevo compromesso l'uso della prima falange del mignolo.

Lo sconforto mi aveva portato a rivedere i miei sogni a beneficio di qualcosa di pratico che mi permettesse di rimanere nell'ambiente che amavo.

Avevo venduto il pianoforte alla casa Ricordi, in quanto non era più reperibile un accordatore in grado di intervenire su uno strumento che ormai era "da collezione".

Avevo sofferto molto per la perdita di questo caro amico, ma mi ero consolato con uno Steinback, ottimo anche se non comparabile.

Ora dovevo decidere cosa fare nella vita e, per un po', scelsi di dare lezioni.

Non ero portato. Gli accordi stridenti dei miei allievi mi davano l'orticaria.

Sapevo di dover essere cortese e mi offrivo di eseguire il brano appena strapazzato, cercando di far comprendere la melodia esatta, l'evoluzione naturale delle note.

Impossibile correggere senza innervosirsi. Eppure ricordavo che anch'io scalpitavo quando dovevo ripetere Czerny o Griegg decine di volte prima di ottenere l'approvazione.

Mi veniva facile alterare i movimenti a mia ispirazione e l'insegnante mi chiamava "il mio piccolo Beethoven" per le variazioni su tema che facevano le mie esibizioni libere.

Avevo pertanto provato ad esibirmi nei caffè o nei locali da ballo. La musica mi appassionava in ogni genere, ma il sottofondo del parlottare dei clienti mi infastidiva, oltre al fumo che si addensava intorno a me.

Avevo tentato quindi la strada delle assunzioni sulle navi che mi permettevano inoltre di alimentare la mia sete di viaggi, di accontentare il mio spirito di vagabondo.

Il palco rialzato dell'installazione strumentale sulle navi mi allontanava dal frastuono di sottofondo e lasciava libero spazio alla mia fantasia.

Durante le soste della nave, organizzavo brevi escursioni nei dintorni oppure alloggiavo secondo il programma previsto dall'agenzia di viaggio.

Ora, di fronte a questo strumento, mi sentii in dovere di cercare un antidoto alla paura, alla frustrazione. Sollevai il coperchio e lasciai scorrere le dita sulla tastiera.

Mi avvicinai lo sgabello ed improvvisai. Questo concertino risultò molto gradito e raggiunse lo scopo di rasserenare le persone in attesa del cessato pericolo.

Una voce argentina si unì alla mia interpretazione musicale. Era un lieder di Schubert, la nota "Serenade". Passai a qualcosa di più popolare e la voce continuò a tessere melodie.

Mi volsi e la vidi: un'esile donna bionda, capelli lunghi, certo meno che trentenne.

Il fisico era nascosto dal gruppetto che si era avvicinato a noi, ma quando risalimmo in superficie, ebbi modo di notare che "aveva le cosine giuste al

posto giusto” come diceva mio padre.

Ricordo lo sconvolgimento d’animo provato esaminando il disastro causato dal tifone.

Cercammo di renderci utili almeno per il breve periodo di permanenza, soprattutto curando ed intrattenendo i bambini che si aggiravano sperduti tra le macerie.

Non c’è nulla che possa spiegare come ci si sente. Bisogna vivere certi momenti per capire che la natura è più forte. Ci piega e ci costringe a rispettarla. Come la vita.

Malgrado le tue aspirazioni, gli eventi condizionano le scelte: l’unico conforto è la volontà, l’unico vero dono. Serve per rialzarsi e ripartire.

Queste opinioni erano ampiamente condivise da Lori. Ci eravamo presentati ed avevamo scoperto molte affinità. Aveva ventisei anni, veniva da Londra, ma era nata in Italia. Aveva studiato canto e danza classica. ... ecco il motivo di tanta armonia di forme e di espressioni....

Le sue eroine, la Fracchi, addirittura Isadora Duncan, le avevano trasmesso la voglia di volteggiare, liberando emozioni.

Poi un incidente d’auto l’aveva costretta a ridimensionare le prospettive perché l’aveva infragilita e le aveva reso impossibile allenarsi adeguatamente.

Aveva coltivato la voce e, adesso, si trovava lì per un contratto che si sarebbe risolto entro la settimana.

Poi... non aveva idea di cosa fare.....

Le proposi di chiedere un ingaggio all’armatore e di rientrare a bordo della nave su cui suonavo.

Fece un provino eccellente e le offrirono addirittura di accollarsi la penale per la risoluzione anticipata del contratto sull’isola.

Così partimmo.

Ci furono momenti intensi di passione e periodi in cui i nostri caratteri ci portarono a difendere ognuno la propria idea.

Questa è la vita vera. Lori prese lezioni di pianoforte,... ovviamente da me... che per l’occasione scoprii di aver ritrovato la dote della pazienza.

Lei cercò di insegnarmi a cantare, ma non ebbe grande successo.

Ora però, insieme, avevamo ingaggi continui e ripetitivi. Era una realtà esistenziale diversa dai sogni giovanili, ma fortemente ancorata alle nostre attitudini.

Ci sentivamo realizzati ed il sentimento che era nato tra noi aveva superato la fase della pura attrazione per trasformarsi in un rapporto solido, affidabile, appagante.

I battimani mi riportano a stasera. La prima suonata a quattro mani ha incontrato un consenso insperato. Lori è felice, raggiante. Ha lo sguardo

luminoso che la rende solare. Ho deciso. Le chiederò di sposarmi.
Spero e credo che accetterà.
Del resto, cos'è l'esistenza se non una suonata a quattro mani?



IL SOGNO

Sono il Principe Mehmet, figlio del Califfo di Siria, signore di Samarcanda e di Persia, sono nell'età alla quale si addice il matrimonio; Ho 28 anni compiuti, per la tradizione debbo prendere in moglie una donna onesta e nobile in tutto pari a me; bella, temperante, paziente.

Prima di me era toccato a mio padre e prima ancora a mio nonno. Avevo vissuto i miei 28 anni crescendo robusto e fiero. Usavo la spada e la mazza ferrata,, cavalcavo con maestria. A queste doti associavo un non comune senso del bello, un profondo e personale senso di giustizia, per il quale spesso mi trovavo in conflitto con il mio sovrano. Mio padre mi vedeva girare nei Suk vestito in abiti poveri e dimessi, parlare alla gente come un loro familiare, come un suddito. Questo non gli andava a genio. Più volte mi riprese, a volte con durezza sperando che mutassi il mio atteggiamento.

Io mi sentivo uomo tra gli uomini, tolleravo a fatica gli oneri solo allorquando mi consentivano di entrare nel mondo.

Non so dire se le mie fughe nei suk rappresentavano semplicemente un modo per fuggire ai rigidi cerimoniali, ed ad un destino che non accettavo fino in fondo, oppure se aspirassi veramente ad essere un uomo tra gli uomini così semplicemente. Mio padre pensava che l'imminenza del mio matrimonio mi avrebbe riportato sui binari del buon senso e della tradizione. Del resto anche lui da ragazzo aveva baloccato a lungo. Ma i suoi atti giovanili li visse come il ritorno di un fiume nel suo letto dopo lo straripamento. Frutto dell'ineluttabile della natura a cui sovrintendeva Allah ordine supremo.

Tutto Insomma era previsto e guidato, comprese le sue ragazzate e così come il fiume ritorna nel suo letto al cessare della pioggia, le sue intemperanze sarebbero presto cessate di fronte all'incalzare dei doveri regali.

Io non lo capivo. Non mi sentivo un clandestino nel suk; la vita era per me una grande manifestazione di Dio e del suo amore.

Faticavo a riconoscermi Re, quando al Re spettavano privilegi che ad altri erano negati.

Dio mi aveva fatto uomo; ed ero convinto che non potessi sottrarmi alla complessità di valori e di sensazioni umane di carità, identificazione con la altrui sofferenza e l'altrui felicità.

Mio padre mi ordinò di scegliere la mia sposa tra 7 fanciulle di rara bellezza e di conveniente pari nobiltà di nascita. Ed io stesso, anche se ciò non riuscivo ad accettarlo, mi risolsi di sceglierne una nell'arco di una settimana.

Presi tempo covando una angoscia feroce perché avrei voluto avere accanto a

me una donna che io amassi profondamente. Il giorno stesso presi la strada del Suk, Entrai nel Bazar di Ali ; uomo anziano e saggio. Mi vide varcare la soglia rabbuiato. Si accorse del mio turbamento e me ne chiese conto.

“Cosa accade al giovane Principe?” Hai perduto forse in un solo giorno il tuo sorriso che mai da quando ti conosco mi hai lesinato? “Mio grande amico il mio sorriso ha origine nel mio cuore e per te che ne hai le chiavi non è certo difficile poter accedere”.

"Allora dunque Mehmet portalo in superficie perché lo illumini la luce scarsa di questa lampada". "Mio padre pretende che sposi una donna della nobiltà siriana maestra nell'arte del Cucito ,robusta e forte perché dia prole al sovrano". "Ebbene cosa c'è di strano in tutto questo"? “così è sempre stato e forse sempre sarà”. "Perché Ali"? perché io come te non posso prendere in moglie una donna dopo averla conosciuta"? "Anche qualora io fossi fortunato a scegliere una donna fertile e di buoni sentimenti, non ne potrei conoscere i segreti più intimi e le doti più riposte se non dopo averla sposata". “Ai sovrani non è dato di vivere al pari degli altri uomini."L'amore per te mio buon amico" disse Ali” sarà una carezza lieve, un fiore che germoglierà dopo tanti anni”. “Ti apparirà piano piano come un sussurro” .” Forse non lo riconoscerai e non ne godrai”. “Tu figlio di Dio Saprai dove approderai ma non camminerai con me, non percorrerai la stessa strada”. “Oh Ali in nome di Dio aiutami." “Io sarò sempre al tuo fianco come tuo amico prima che come suddito"; ma mi riesce difficile indicare una strada per sottrarti ai tuoi doveri.” Però ti posso raccontare una storia anzi di più una leggenda”. “Solo in un caso il principe ereditario può cambiare il proprio destino e sposare una donna scelta da lui”. “È una tradizione antichissima chiamata:" sogno dei tre colori" . Nessuno è mai riuscito nell'impresa. Si tratta di decifrare quale colore sia dipinto sulla veste della sposa di Maometto .È custodita nel sotterraneo del palazzo di Siria accanto al Corano che per primo egli scrisse. Chiunque, ma finora nessuno ci è riuscito, ne indovini il colore potrà sciogliersi dalla promessa fatta in precedenza e scegliere liberamente la sua Sposa. Chiesi la sera stessa conferma di questa storia all'anziano nonno. Egli con un gran sorriso divertito vedendo la mia insistenza cedette alla mia richiesta. “Ebbene sì figlio mio esiste questa possibilità”” É una legge non scritta ma vale al pari delle altre perché riferita dal profeta ad un giovane venditore di datteri. Egli divenne il primo re di Siria molti anni orsono. La tradizione recita così : “solo a chi durante il sonno di una sola notte compariranno i colori dipinti nelle vesti di altrettante donne potrà accedere al destino della scelta”. “Sappi che qualcuno in passato è riuscito ad accedervi ma ha fallito nella scelta del colore” .Erano già trascorse cinque notti nelle quali nulla mi era balenato in sogno . Alla sesta notte sognai di attraversare il Suk, il mio tanto amato suk. Entravo nel Bazar di Ali ma non

riuscivo a vederlo dietro al bancone. Vidi invece una donna molto giovane e bella .Aveva lunghi capelli biondi sulle spalle ed una veste scarlatta . Mi scossi un attimo da quella visione e come in un sussulto mi voltai a sinistra La dove c'era uno specchio. Mi sorpresi vedendo che l'immagine riflessa era la mia. Indossavo panni ordinari e Lisi, nÉ seta nÉ copricapi eleganti. Avevo indosso solo una tunica di lino consunta alle ginocchia ed un copricapo da Tuareg. Colsi lo sguardo di scherno di alcuni .Dovevo certo apparire come un cammelliere del deserto , uno di quei vagabondi che vivono spostandosi di oasi in oasi portando al pascolo gregge ed armenti.Avevo sete e fame e mi diressi lentamente verso il banco. La ragazza dalla veste scarlatta interruppe il dialogo con una donna anziana e ignorandomi si diresse verso altre persone ben vestite sedute al tavolo alla mia destra. Dovevano essere sicuramente dei Mercanti. Provai a chiedere di nuovo da bere del sidro freddo ma ebbi solo in risposta un'occhiata breve .Mi avvicinai pensando che non avesse sentito. Ebbe un sussulto e si ritrasse indietro pronunciando parole di scherno. Il suo viso si era fatto improvvisamente duro .Quella che poco prima avevo notato come una bellezza del tutto rara e degna aveva ignorato ogni mia richiesta. Me ne andai pensando di aver sbagliato, di aver confuso il Bazar di Alì con qualche altro Bazar. Camminai per un po' nel suK e dopo aver percorso qualche decina di metri entrai in un altro Bazar molto grande e affollato. Appena entrato, distinsi chiaramente dietro il bancone una donna vestita di nero. l'interno del Bazar mi sembrava del tutto uguale a quello di cui era proprietario Alì.Guardai con attenzione ma non lo vidi da nessuna parte. La ragazza vestita di nero era molto bella giovane e formosa con lunghi capelli neri.Parlava fitto fitto con un uomo vestito in modo sopraffino. sembrava divertita e soddisfatta dalle attenzioni dell'uomo e dalle sue parole.Io non riuscivo a sentire il loro discorso perché troppo distante dal bancone. I miei abiti che io continuavo a guardare stupito, mi apparivano se possibile ancora più poveri. Ero attratto da quel sorriso di quella ragazza che appariva perfetta nei modi e nella persona.Ella era padrona del gioco della seduzione. Alternava sapientemente sorrisi e doglianze, come un'attrice dosa sapientemente il pianto e il riso governando la platea. Al suo cospetto quell'uomo tanto ricco appariva soggiogato come una fiera a cui il donatore alterna frusta e cibo. Quando fui loro vicino chiesi da bere e da mangiare alla ragazza. Mi accorsi però di fare un grande sforzo nel parlare, come se le parole facessero fatica ad uscire dalla mia bocca ed improvvisamente divenissero difficili ed incomprensibili. Tentai di nuovo con maggiore sforzo di parlare ma uscirono dalla mia bocca suoni non articolati come versi di un animale. Io ero nato in quella terra e non riuscivo a parlare la mia lingua al pari di uno straniero . Uditì questi miei suoni. I presenti iniziarono a schernirmi. il Signore vestito in modo mirabile mi guardo come si guarda un Clown o un mendicante deforme la cui menomazione suscita

riso misto ad una incerta compassione. La ragazza mi guardo appena . Nonostante la mia temporanea infermità nei miei occhi vi era la luce dell'orgoglio e della dignità. Rimasi lì ancora qualche attimo biascicando qualcosa. Mi voltai ed uscii lentamente. Con l'animo grave appena appesantito da quel povero e lieve fardello di abiti che portavo addosso. Oramai camminavo da molto. Avevo percorso tutti i Bazar del Suk. Arrivai dove non mi ero mai spinto. Alì aveva il suo Bazar proprio nei primi caseggiati del mercato. Non speravo più nemmeno di incontrarlo tanto ero ormai distante . Ormai stanco è frustrato per la sete e la fame che mi attanagliavano entrai senza accorgermene in una piccola abitazione. I muri erano incrostati .Dalla polvere,l'intonaco veniva giù a pezzi .Mi addentrai.L'ambiente era buio, distinguevo però chiaramente in fondo al locale un piccolo bancone illuminato da una luce fioca di un vecchio lume. Vidi una ragazza con la testa e la schiena curva sul pavimento davanti al bancone. Dalla sua bocca usciva un canto allegro e leggero mentre si prodigava a rimuovere gli avanzi degli avventori tutti disseminati sul pavimento. Indossava un vestito bianco di cotone aveva occhi grandi e meravigliosi. Lucenti come una lama colpita dal sole a mezzogiorno . Sentendo i miei i passi interruppe il suo canto,e levandosi in piedi mi fece spazio In tutta fretta rimuovendo lo sporco davanti a me.Con lo stesso sguardo fiero mi indusse a seguirla verso il bancone. Senza che io avessi proferito una sola parola, ella fece un rapido impercettibile gesto di assenso con i suoi occhi cogliendo l'interrogativo che stava nei miei. Prese dal ripostiglio del pane bianco e del vino e me ne versò.Poi sorridendo tornò al suo lavoro. Io rimasi seduto a guardarla dopo aver goduto rapidamente del sollievo del cibo. Ella rimase a pulire per un'ora almeno cantando con grazia ed intonazione . Quando finì si alzò in piedi, io feci per seguirla.,Ella sentiva dietro di sé la mia presenza .Un imbarazzo lieve la colse dipingendole le guance di rosso. Si voltò e mi venne incontro. Io le spiegai a gesti che mi era impossibile pagarle il cibo che mi aveva fornito.Comprese il mio impaccio . Rise di cuore quando tentai di ringraziarla articolando solo versi goffi e incomprensibili. Mi guardò, mi prese le mani, le strinse poi chinò la testa lentamente sorridendo. Solo una donna che ha un cuore aperto e generoso sorride di fronte a chi non conosce. Presta orecchio a parole incomprensibile ai più. Aveva dismesso i panni della paura e mi guardava con occhi pieni e luminosi. Tutto in lei sembrava battere all'unisono: cuore, mani, gesti. Scosso, mi allontanai facendole un inchino, ed impacciato uscii. La luce del giorno mi colse all'improvviso e mi ritrovai sudato e arruffato nel mio letto. Mi alzai e rapidamente mi vestii. Entrai nella stanza di mio padre il mio sovrano. lo Guardai e gli sorrisi dicendogli:" padre mio andiamo nei sotterranei a dirimere L'enigma” .Mi accompagnò perplesso e severo. Aveva un'aria timorosa e corrucciata. Nei sotterranei accanto al Sepolcro del Profeta indicai al sacerdote di aprire lo scrigno che era accanto

alla tomba. "Il colore di questa veste è bianca" dissi .Egli aprì e apparve una veste antica di colore bianco. I presenti mormorarono stupiti. Mio padre si riprese dallo stupore e dal disappunto guardandomi con una indulgenza rapidamente composta. "Sposerai la donna che sceglierai di avere senza alcun condizionamento".Uscii dal palazzo ricordando lo sguardo di mio padre, sul quale avevo scorto la luce di una lacrima soffocata a fatica. Egli pareva volermi dire : "sii felice come io non ho potuto e saputo essere". Corsi al suk come un forsennato Cercai Alì. Arrivai davanti al bazar, ma non c'era più. Al suo posto davanti a me trovai un chiosco di fiori bianchi di un profumo tanto intenso quanto piccoli erano i boccioli. Proseguii come in preda ad un presentimento . Lo cercai ovunque nei bazar. Lo chiamai a gran voce ma invano. Quando giunsi ai margini del Suk riconobbi quella piccola costruzione con i muri scrostati ed impolverati. Entrai e nel buio vidi la ragazza che avevo sognato in tutto uguale alla mia visione. Corsi verso di lei. Lei mi sorrise e parve intendere la mia pena per la sorte di Alì : "cerchi qualcuno mi disse". "Cerco Alì il mio amico Alì". Ella mi sorrise "il tuo amico non c'è più è morto stanotte". Io piegai la testa.Ella mi prese il capo tra le mani. Mi guardo con occhi gonfi di pianto e mi disse:"Alì era mio padre".



UN PUGNALE TRA LE DITA

Parigi, 20 gennaio 1936

– Paul, chi è quella deliziosa creatura che siede solitaria al tavolo là in fondo? –
Quel freddo pomeriggio invernale, Paul Eluard e Pablo Ruiz y Picasso avevano deciso di incontrarsi al caffè-brasserie “Deux Magots”, in Saint-Germain-des-Prés, per conversare un po’ di politica e di arte, in compagnia di una bottiglia di Beaujolais Village.

Appena dentro il locale, Picasso era rimasto impressionato dalla bellezza severa di quella giovane donna solitaria: i capelli neri, i grandi occhi scuri, la bocca piccola ma sensuale. Ma ciò che lo aveva colpito maggiormente erano le mani. Incredibilmente belle, le dita snelle e aggraziate, le unghie lunghe, laccate di rosso scarlatto.

– Che cosa vi attira così tanto in lei, Pablo? – rispose Eluard a Picasso che gli chiedeva chi fosse quella donna.

– Più che attirarmi, mi incuriosisce. Mi pare come immersa in un’atmosfera distante, una donna che sta cercando di elaborare il proprio dolore, una tristezza profonda. E in questo la trovo irresistibilmente seducente, amico mio! –

– Certo che siete proprio incredibile. Neppure la conoscete e già fantasticate su di lei e sui suoi sentimenti! Non mi stupirebbe se già pensaste di farne una vostra modella! –

Picasso non rispose alla provocazione dell’amico Paul Eluard. Continuava a fissare la donna solitaria, che, con fare elegante, aveva iniziato a sfilare lentamente i lunghi guanti, ricomponendoli con cura e appoggiandoli ben distesi sul tavolino.

Poi, afferrato un piccolo coltello con la mano destra, aveva iniziato a giocare a quello che è noto come il «poker del marinaio»: colpiva lo spazio tra un dito e l’altro della mano sinistra, appoggiata al tavolino.

Aveva iniziato lentamente, per poi procedere con sempre maggiore rapidità e frenesia. Il ritmo con cui la punta del coltello passava tra un dito e l’altro diventava via via più ossessivo. Un tremore da trans mediatica sembrava avvolgere il suo corpo minuto.

Picasso, divertito dall’improvvisato ed eccitante spettacolo di quel gioco crudele e pericoloso, che faceva trapelare tutta l’eleganza e la disperazione della donna, non le staccava gli occhi di dosso. Nella sua mente di uomo razionale e spietatamente cubista, già si faceva spazio quello che sarebbe stato il leitmotiv di una possibile storia d’amore: lacrime e passione.

– Insomma, Paul, mi volete dire o no se conoscete quella donna? Ho notato che le avete fatto un cenno di saluto quando siamo entrati. –

– Pablo, Pablo, siete proprio un inguaribile donnaiolo. Certo che la conosco. È la compagna del poeta Georges Bataille, con cui ultimamente ha un rapporto è assai travagliato. È impegnata politicamente, scrive sui giornali. Mi stupisce che voi non la conosciate, perché è un'eccezionale e stimata fotografa! Il suo nome è Dora Maar. –

Nel frattempo, Dora aveva incrementato ulteriormente il ritmo di danza della lama tra le sue dita affusolate. Ogni tanto il coltello sfiorava la carne. Il sangue iniziava a sgorgare. Piccoli schizzi andavano a macchiare i guanti appoggiati poco distante.

– Presentatemela! –

L'esortazione risuonò quasi come un ordine. Come tale, almeno, la percepì Paul Eluard, che non osò cercare di distogliere l'amico dall'interesse verso la donna.

– Mademoiselle Dora, le vorrei presentare il mio amico pittore Pablo Ruiz y Picasso! –

Dora, senza neppure alzare gli occhi verso di loro, proseguì nell'assurdo gioco masochista.

Picasso le si rivolse in francese: – Mademoiselle, vi prego di farmi dono dei vostri guanti. Li esporrò su una mensola nel mio appartamento e ho intenzione di rappresentarli in qualcuna delle mie prossime opere. E certamente voi sarete mia gradita ospite ogni qual volta li vorrete rivedere. –

Dora Maar interruppe di colpo il danzare del piccolo coltello tra le dita. Alzò il viso, piantando i suoi grandi occhi in quelli di Picasso.

– E sarei molto felice di potervi fare un ritratto! – Proseguì lui.

– E chi lo farà a te un ritratto, Picasso? – esclamò Dora in perfetto spagnolo, preoccupandosi di scandire bene ogni sillaba di quelle poche parole! Poi estrasse dalla borsetta un biglietto da visita e glielo porse. Vi era scritto: “Dora Maar, fotografa”.

Mougins, 15 agosto 1936

– Non ti permetterò di passare neppure un istante della tua vita lontana da me, Dora, mio unico amore! –

Picasso teneva stretta a sé la sua ultima amante, rigettandole addosso, con tutta l'energia che gli era propria, quell'attesa di giorni trascorsi senza l'occasione di riabbracciarla.

I due erano diventati amanti da alcuni mesi. Amanti clandestini, dato che Picasso risultava ancora sposato con la prima moglie Olga Khokhlova, matrimonio da cui era nato Paulo, e viveva ormai da diversi anni con la bionda

modella Marie-Thérèse Walter, di ventotto anni più giovane di lui, che aveva da poco dato alla luce la piccola Maya.

La relazione era sbocciata nell'appartamento di Picasso al n° 29 di rue d'Astorg, nei pressi di Place Saint-Augustin, in pieno centro parigino. Dora vi si era presentata qualche settimana dopo il loro primo incontro al café-brasserie "Deux Magots", con la sua inseparabile Rolleiflex, la macchina fotografica che usava comunemente.

Più che da Picasso come uomo, era attratta dall'opportunità di immortalarlo mentre dipingeva. Si aspettava di vederlo funamboleggiare con pennelli e tavolozza, di poter riprendere da vicino le sue mani sporche di colori ad olio, le smorfie del suo viso mentre osservava nascere il suo nuovo capolavoro.

Certamente si era invaghita del pittore prima che dell'uomo. Col passare del tempo, però, la personalità schiacciante di Pablo Ruiz aveva avuto la meglio anche sulla sua indole indipendente, addomesticando giorno dopo giorno il suo spirito libero di donna emancipata e soggiogandone la volontà ai propri desideri.

Poi era venuta l'estate. Estate che per Picasso e l'entourage delle amicizie del gruppo dei Surrealisti rappresentava, ormai da diversi anni, l'occasione per una transumanza verso sud, verso la Provenza, la Costa Azzurra, Nizza, Cannes, Saint Tropez. Il viaggio verso quel paradiso della porta accanto che per tutti gli artisti parigini, fin dal secolo precedente, era sublimato da un termine di quattro lettere: Midi.

Paul Eluard aveva confidato a Picasso di aver scoperto un incantevole villaggio nell'entroterra di Cannes, un pugno di case dai tetti rossi disposte a cerchi concentrici sulla cima di una collina da dove si vedeva il mare. A Mougins si era subito stabilito, all'inizio dell'estate del 1936 con la moglie Nusch, invitando poi tutti gli amici a raggiungerlo.

Picasso, appena ricevuta la lettera di Eluard, non ci pensò due volte. Sarebbe stato un valido pretesto per abbandonare Marie-Thérèse, che doveva occuparsi della piccola Maya. Un pretesto eccellente, soprattutto, per altri incontri clandestini con Dora, che era solita trascorrere le estati a Saint Tropez, dove la sua famiglia possedeva una casa.

Ordinò immediatamente al suo autista di preparare la Hispano-Suiza H6B. Sarebbero partiti prima di sera. Direzione Cannes. Picasso amava viaggiare di notte, la notte lo ispirava. Unico compagno di viaggio, oltre all'autista, l'inseparabile Kazbek, il levriero afghano da cui raramente si separava.

L'alba del 2 agosto sorprese Pablo e Kazbek a contemplare il sorgere del sole tra gli ulivi che, dall'abitato di Mougins, scendevano, come un'enorme tela di verdi e marroni, fino a tuffarsi nel blu cristallino del mare. Decise di alloggiare all'Hotel du Vaste Horizon, un piccolo albergo che garantiva ottima cucina, vino locale eccellente e, come recitava il nome stesso, una vista a perdita

d'occhio sulla baia di Cannes.

L'incontro con Dora era stato organizzato nei minimi dettagli. L'amante sarebbe arrivata in treno da Saint Tropez e l'autista l'avrebbe prelevata direttamente alla stazione. Contrariamente alle aspettative di Dora, l'auto non iniziò ad arrampicarsi verso Mougins. Proseguì in direzione del lungomare e, appena fuori Cannes, lasciò l'asfalto per imboccare una stretta stradina sterrata che si inoltrava tra rigogliosi cespugli di mirto e rosmarino, arrestandosi, dopo qualche minuto, in prossimità di una spiaggia solitaria.

Dal finestrino Dora vide Pablo seduto sull'arenile, con il suo classico costume nero, lo sguardo fisso verso il mare; al fianco il fido levriero, immobile anch'esso. Con un incedere lento e ondeggiante, lo raggiunse. Lui la sentì arrivare, ma non distolse lo sguardo dal mare. Senza dire una parola, Dora si sfilò l'elegante abito a fiori che aveva indossato per l'occasione e si sedette al suo fianco.

Soltanto in quel momento Picasso si voltò, la prese tra le braccia, la distese sulla sabbia rovente e la baciò a lungo.

Parigi, 2 maggio 1937

Picasso aveva da poco traslocato nel nuovo appartamento al numero 7 di Rue des Grands-Augustins. Era stata Dora Maar a trovarglielo. Lei abitava al 6 di rue de Savoie, proprio dietro l'angolo.

Un attico in cima a un elegante palazzo del diciassettesimo secolo, un tempo dimora dei duchi di Savoia, che Dora aveva frequentato insieme ad altri membri dell'Ottobre Group, un collettivo radicale di scrittori e attori.

In questo modo aveva pensato di poter avere libero accesso nella sua vita.

Si era sbagliata. Picasso non voleva nessuno tra i piedi quando dipingeva.

Dora comprese che essere l'amante prediletta di Picasso non significava automaticamente far parte della sua vita: Picasso non impiegò molto a farle capire che, in quello studio come in qualunque luogo egli si recasse, lei non sarebbe stata la benvenuta se non fosse stato lui stesso ad invitarla, come era avvenuto quel giorno.

La guerra civile in corso nella sua patria d'origine stava assumendo toni drammatici. Pochi giorni prima, la domenica 26 aprile, la cittadina basca di Guernica era stata devastata da un bombardamento da parte dell'aviazione tedesco-italiana, che appoggiava il generalissimo Francisco Franco.

– In Spagna sta succedendo di tutto e io sono qui, a metà tra un'opera che devo realizzare per il padiglione spagnolo all'Expo e questa tela enorme sulla tauromachia, che volevo dedicare alla memoria di Joselito. E tu sei qui soltanto per implorarmi di farti l'amore. Mi dai fastidio, Dora! Ho fatto male a permetterti di venire! –

Dora, però, non lo stava ascoltando. Si era piantata di fronte alla grande

incompiuta con la quale Picasso avrebbe voluto celebrare il famoso torero José Gómez Ortega, divenuto un'icona per essere stato incornato a morte all'età di soli venticinque anni il 16 maggio 1920.

– Questa, Pablo! Questa può diventare la tua denuncia dei massacri della guerra! –

– Ma proprio non capisci, Dora? Io devo fare qualcosa di drammatico, che colpisca le coscienze. Non è una corrida, è una guerra! –

– Questa tela è già fin troppo drammatica. Fai Guernica, Pablo! E mostrala a tutti quelli che parteciperanno all'Esposizione Universale. Questa sarà la tua denuncia! –

Picasso restò in silenzio. Dopo qualche istante, senza una parola, prese gli attrezzi da lavoro, la scala, i colori, i lunghi spazzoloni che usava per stenderli. Iniziò a spandere colore qua e là sulla tela che ormai aveva cambiato padrone. Joselito avrebbe dovuto farsene una ragione.

D'un tratto si bloccò. Depose lo spazzolone imbevuto di colore ad olio, si avvicinò a Dora, la strinse per le spalle.

– Dora, Dora, non posso proprio vivere senza di te! Presto, vai a prendere la tua attrezzatura fotografica. Sarai la mia reporter di guerra! – Così dicendo la prese per mano, trascinandola con sé proprio di fronte alla tela.

– Ma tu, Dora, amore mio, sei molto di più! Tu sei, e sarai per sempre, la mia modella prediletta. Vedi questa donna che sorregge la lampada, speranza di un futuro senza guerre? Quella donna avrà il tuo volto! –

Dora Maar non avrebbe mai saputo se sulla decisione di realizzare Guernica avessero pesato maggiormente l'amore di Picasso nei suoi confronti, il fuoco sacro della denuncia politica della guerra, oppure le trecentomila pesetas che avrebbe rischiato di non ricevere più dal governo spagnolo se non avesse portato a termine la commissione per l'Expo.

Non lo avrebbe saputo e, certamente, non se lo sarebbe mai chiesto. Lei amava Pablo. Era ammaliata dall'artista e soggiogata dall'uomo.

No, Dora non se lo sarebbe chiesto. Aveva troppa paura della risposta.

Parigi, 26 maggio 1943

L'ennesimo invito ad incontrarsi dopo mesi e mesi di silenzio.

Da ormai qualche anno il loro ménage somigliava più al rapporto tra un padrone e una schiava che ad una relazione tra due innamorati. Picasso chiamava e lei accorreva, Picasso chiedeva e lei obbediva, Picasso le diceva "Se non ti sta bene, vattene pure!" e lei si allontanava. Sdegnata e convinta di lasciarlo definitivamente.

Una convinzione, però, che non durava che pochi mesi. Il Minotauro l'aveva completamente plagiata, annientata, resa schiava. Aveva creato in lei una pesante dipendenza. Dipendenza da lui, dalla sua mente e dal suo corpo, dal

suo modo deviato, eppure così attraente, di imporle pratiche amorose che fino a dieci anni prima mai avrebbe accettato.

Con un lavoro lento, ma costante, aveva sgretolato ogni altro interesse che Dora potesse manifestare. Lui doveva essere il centro, l'assoluto, la divinità a cui offrire tutto.

L'aveva persino convinta ad abbandonare la fotografia, per tornare a dedicarsi alla pittura, pratica artistica che aveva esercitato agli esordi della sua carriera. Picasso non avrebbe mai potuto accettare che il suo successo come fotografo potesse benché minimamente oscurare la sua fama di pittore. Dora poteva stare con lui solo accettando le catene dell'anonimato, della mediocrità artistica, di vivere sempre e soltanto della sua luce riflessa.

Non era stata questa, però, l'umiliazione più feroce.

Dopo l'idillio dei primi mesi, di quell'estate del '36 in cui era sbocciato l'amore, audace e pieno di passione, dopo i mesi indimenticabili di Guernica, Dora aveva iniziato a capire che quella relazione non aveva alcuna esclusività.

Picasso non era suo, non lo sarebbe mai stato. Avrebbe sempre dovuto condividere quell'amore perverso con altre amanti, schiave infelici di un uomo incapace di amare qualcuno che non fosse se stesso.

Alla stregua di un imperatore romano, Picasso coinvolgeva le sue donne in moderne disfide gladiatorie come autocompiacimento verso la propria pazzia razionale; le metteva volutamente l'una contro l'altra, immensamente divertito del fatto che si scannassero per lui.

Così era stato tra lei e Marie Thérèse. Il Minotauro aveva iniziato a ritrarle insieme, o separate ma mettendo all'una i vestiti dell'altra. Le aveva costrette a lunghi pomeriggi da famiglia allargata, nei quali lei, Dora, si era ritrovata a fare da baby-sitter alla piccola Maya.

Le invitava a cene romantiche, pregustando la loro reazione alla scoperta che il medesimo invito era stato fatto anche alla rivale e che a tavola sarebbero stati in tre.

Anche quel giorno Dora aveva ricevuto un invito di questo tipo. Picasso le aveva chiesto di vedersi a cena al ristorante Le Catalan, in rue des Grand-Augustins, proprio vicino al suo atelier. Le aveva assicurato che, questa volta, non vi sarebbero state sorprese. La rivale non era in città.

Al pensiero che non si sarebbe trovata a tu per tu con Marie Thérèse, Dora si era sentita sollevata. Preferiva evitarla, dopo la volta in cui Pablo le aveva fatte incontrare di proposito nel suo appartamento, osservandole poi, divertito, mentre si accapigliavano e si malmenavano per rivendicare il diritto esclusivo di poter stare al suo fianco.

Anche lui, negli ultimi tempi, aveva cominciato a picchiarla, qualche volta fino a farla svenire. Era uno dei suoi modi avariati di provare piacere. Lei aveva subito senza reagire, in adorazione del suo carnefice, incapace di mettere in

atto una benché minima ribellione.

Paradossalmente, quasi felice di essere, almeno in quei rari momenti, l'oggetto unico delle sue attenzioni.

– Dora, vedi la coppia seduta a quel tavolo in fondo alla sala? Lui è un famoso attore, ha lavorato anche con Jean Renoir. Si chiama Alain Cuny, è un vecchio amico, se ti va te lo presento! –

– No, Pablo, ho bisogno di parlare con te! Restiamo qui tra noi! –

Dora lo fissava con aria supplicante. Aveva quasi le lacrime agli occhi. C'era una relazione da chiarire, un rapporto tormentato da provare a ricucire. Picasso si mostrò molto contrariato per la sua risposta.

– Dora, sai essere sempre e soltanto una donna che piange! Proprio quella del mio ritratto di sei anni fa. Vedi, ho ragione io quando dico che le donne sono costruite per soffrire! –

Detto questo, si alzò lasciandola da sola al tavolo, con l'unica e triste compagnia di una soupe à l'oignon. Passando accanto al bancone del ristorante, prese una ciotola piena di ciliegie e si avvicinò al tavolo dell'amico attore, porgendole alla giovane donna che era in sua compagnia. Ciliegie rosso sangue, come l'amore che iniziava a straripare in quell'uomo che aveva superato i sessant'anni senza aver mai placato i propri desideri animali.

Dora fissava la scena da lontano, gli occhi invasi da un'ondata di lacrime. Picasso si era seduto accanto alla giovane donna dai lunghi capelli castani e un ammaliante sorriso.

Nonostante vi fossero solo quattordici anni tra di loro, Dora si rese conto di quanto, in quel momento, lei sembrasse molto più vecchia e molto più brutta di quella leggiadra fanciulla che, da lì a poco, avrebbe scoperto essere Françoise Gilot, studentessa di legge e apprendista pittrice.

Si sforzò di non guardarla oltre. Osservò Pablo. Riconobbe subito lo stesso sguardo malizioso, gli stessi occhi infuocati, lo stesso sorriso compiaciuto che aveva visto la prima volta, davanti alle sue dita insanguinate dalla lama del coltello, quella sera al café-brasserie "Deux Magots".

D'istinto si alzò, bruscamente, trascinando con sé la tovaglia e tutte le stoviglie di una cena incompiuta. Corse fuori senza più guardare in direzione del tavolo dove Pablo Ruiz stava già irretendo la sua nuova vittima.

Vagò per ore lungo i boulevard della città, piangendo e urlando a gran voce.

Quando la soccorsero due gendarmi, stava ripetendo ossessivamente la stessa frase:

– Come artista sei un dio, come uomo una nullità. Sei soltanto uno strumento di morte, Pablo Ruiz! –

Parigi, 8 aprile 1983

– Non mi chieda come mai le ho aperto la porta, giovanotto, anziché

cacciarla come ho sempre fatto con tutti gli altri giornalisti prima di lei! Soltanto, non mi faccia perdere tempo! –

Di tempo, ormai, Dora ne aveva persino troppo! A volte, dopo la partecipazione alla Santa Messa del mattino, passava intere giornate seduta sul divano a leggere libri di preghiere e meditazioni.

“Dopo Picasso, c’è solo Dio!” si era detta un giorno. E così aveva deciso di dedicarsi ad una vita di fede, era entrata nell’ordine delle benedettine e aveva intrapreso una vita molto riservata: meditazione, ricerca spirituale e pittura.

– Vede, signora Markovitch, o posso chiamarla Dora? –

Signora Markovitch! Da quanto tempo più nessuno l’aveva chiamata così! Per tutti lei era Dora Maar, la musa di Picasso, poi divenuta la sua schiava, la Femme qui pleure!

– Mi chiami pure Dora, tanto è questo il nome che scriverà nel suo articolo! Sempre ammesso che lo scriva, il mio nome! –

Lo fissava con un po’ di diffidenza. In fondo quel giovane giornalista non le generava fastidio come era accaduto per tanti altri che avevano tentato di intrufolarsi nella sua casa e nel suo cuore per cercare se vi fosse rimasto qualche scoop su Pablo Ruiz y Picasso.

Alphonse Peirin aveva un viso simpatico, non sembrava affatto uno squalo della notizia scandalistica. Soprattutto, aveva un bel sorriso accogliente.

– Le stavo dicendo, Dora, che, a dieci anni dalla morte di Pablo Picasso, come è ovvio, vorrei fare un pezzo su di lui. Ma non come pittore, di questo parleranno già tutti gli altri giornali. Io vorrei parlare di lui come uomo. E ritengo che nessuno come lei possa parlare con cognizione di causa di Picasso come uomo. Per questo sono qui per ascoltarla! –

– Giovanotto, le piacciono gli azzardi, vedo! In base a quale assurda convinzione lei mi ritiene la principale conoscitrice di Pablo Ruiz? Forse perché ha letto qualche mia biografia? Le biografie non sono altro che cronache vuote, una sequenza di fatti senza sentimento. La vita è ben altro: è amore, gioia, dolore, unione e distacco, fioritura e morte. Lo sa lei questo? –

– Non ho letto le sue biografie, signora! Mio nonno era amico intimo di Paul Deharme, pioniere della radio e marito di Lise. Da piccolo ho vissuto molti pomeriggi a casa loro e Lise mi ha parlato molto di lei. Eravate grandi amiche, lo so. Sono rimasto subito colpito dalla sua personalità e da questo rapporto, così forte e così tragico, che lei ha avuto con Picasso. Solo chi è stato così vicino al fuoco fino a bruciarsi, ne può parlare con verità! –

Dora sollevò il capo. I suoi grandi occhi scuri penetrarono in quelli del giovane che aveva di fronte.

– La prima volta che incontrai Picasso, stavo facendo un gioco macabro. Colpivo lo spazio tra le dita della mia mano con un coltello, sempre più rapidamente, ferendomi spesso. Quello stesso gioco Picasso lo faceva con le

sue donne. Sulle tele faceva a pezzi visi e corpi. Nella vita squartava il cuore, distruggeva la volontà.

Un giorno ti faceva sentire un capolavoro e il successivo un tubetto di colore spremuto, pronto per essere gettato.

La gente pensa che sei l'eterna, perché Picasso ti ha amato, perché ti ha ritratto e immortalato per sempre. Niente di più falso, giovanotto! Pablo Ruiz aveva incontrato una donna piena di vita e di interessi, ma nella sua mente deviata io sono sempre stata la donna che piange, il simbolo del dolore.

La mia felicità non era utile alla sua ispirazione. Per questo, giorno dopo giorno, l'ha ridotta in cenere. Dora aveva una ragione di esistere solo se piangeva. –

Una pausa, lo sguardo fisso di fronte a sé, le labbra serrate.

Al giovane Alphonse parve che stesse passando in rassegna mentalmente tutta la sofferenza che era costata la liberazione da quella schiavitù. Rimase in attesa. Mancava ancora qualcosa.

– Lei sta aspettando il gran finale, vero giovanotto? La frase ad effetto, come si conviene alla chiusura di un pezzo memorabile! Bene, scriva nel suo articolo che la storia di Dora Maar con Pablo Ruiz è stata soltanto un pugnale tra le dita. Con quel pugnale si è suicidato un amore, non Dora Maar. Dora è ancora qui, viva, di fronte a lei! –

Furono le ultime parole dell'intervista. Auguste Peirin capì che era il momento di lasciarla.

Dora tornò ad abbassare il capo e a guardarsi quelle mani da cui tutto era iniziato.

Questa volta però, dentro di sé, sorrideva.



LA PORTA CHIUSA

Parlava quella porta,
raccontava
di desideri e sogni,
di segreti e di vite,
di pensieri e di emozioni,
di spazi ampi e di freddezze,
di intimità e di calore,
di impegni e di certezze,
di incertezze estreme
in quelle sere di silenzi
alla ricerca
di fremiti e sorrisi.

ANCORA UN GIRO DI GIOSTRA

Non saranno lucchetti di ostilità
dentro catene lunghe di violenza
a lasciarmi inerte a terra,
smorfia di un sogno ormai sopito

non verranno i giorni assolati
dentro eterne notti di ghiaccio
a sciogliermi in cupi pianti lontani,
scherzi di un passato ormai finito

non so che cosa farà il destino
con tutti i miei giorni futuri
con tutti gli errori trascorsi
con i capelli slegati al vento

non ricordo quanti treni persi
le chiare Lune a cui chiesi amore
ed il mio cuore, eterna grondaia
che stilla sangue di ciò che non fu

non chiedo fiumi con ponti d'oro
né barattoli di vani desideri
ma solo di risalire per un giro,
ancora un ultimo giro di giostra...

ANTICO BORGO

Questo borgo assolato
di merlate torri inerpicate
e di strade imbiancate
parla con echi silenziosi,
romita lingua di rintocchi
per l'animo che intende.
In quest'altrove le scale
portano al candore delle nuvole,
giubilo di fieno e di pane
incensano fiammeggianti vesperi
che dal confine avvampano
le austere mura.
Svettano d'annuzio a mezza luce
tese braccia dalla torre civica
a scandire sulla distesa piana
il tempo schivo che ruota
sui millenari passi.
Attingo sacrali attimi
all'antico spiro sul cammino
del silenzio che non sa tacere,
intento ai lontani palpiti
d'istoriata luce.

SERA

È sera,
nell'aura tersa c'è stasi e silenzio,
contemplo la natura, l'amo.
Mi distacco dalle ansietà delle cose
e l'anima mia si cheta, trascende.
Diviene impavida scintilla di un dardo infuocato,
scoccato da un abile arciere.
Cavalca le rossastre onde del cielo infinito, misterioso,
dipinto dal sole scherzoso, gioioso,
stella madre, che lentamente cala dietro i solenni monti.
Sagome grigie, frastagliate,
antichi baluardi, erosi, percossi,
testimoni di antiche memorie.
Gli ultimi bagliori di luce dorata
accolgono soavemente il dì assopito,
vissuto tra alterne vicende, affanni e speranze.
Colorano con morbidi contrasti,
le case abbarbicate sui pendii scoscesi,
adagiate in ampie vallate sopra fertili terreni.
Tra folti boschi sgorgano con impeto
le acque cristalline, sorgenti di vita.
È sera,
la luna dea della notte, fiera si innalza.
Gli uccelli, solerti, ritornano ai loro nidi,
arrestano d'incanto i canti melodiosi e gli arditi voli.
Ascolto, nel silenzio ascolto,
i palpiti del mio cuore,
il profondo respiro che vivifica.
Volgo lo sguardo lassù, cerco l'Essenza,
la divina Essenza che tutto pervade.
È sera, ricordo e ritorno bambina,
nuda mi abbraccio e consolo,
nascosta nella mia alcova segreta.
Sono un uccello ferito con le ali racchiuse,
che più non vola.
Sogno, un abbraccio materno, uno sguardo d'amore
e baci, baci, caldi baci.
Solo per un istante, in quella dimensione irreale,
la felicità mi investe e grata, grata, gli sorrido

UNA SERA D'INVERNO

Una sera d'inverno
Ce ne andremo una sera d'inverno
troppo fragili e vecchi per fermare
il vento e la burrasca, portati via
dalle dimore care, da sogni e sofferenze.
Saremo soli e nudi come quando nascemmo,
uguale sarà lo sgomento che ci portò la vita;
stesse le domande rimaste nel mistero:
Chi siamo? Perché siamo?
Ci sarà quel cielo tanto atteso?
E così un pensiero andrà alle amate cose,
ai volti cuciti nel cuore, agli stupori
d'albe, tramonti e arcobaleni.
Un altro sarà per quell'attimo
che si pensa dolce e lungamente sognato
d'arrivare all'isola felice, per sempre
indenni da travagli e patimenti.
Ma quanto rimpianto dover lasciare
questa tetra di tragedie e meraviglie
tante quanto mai avremmo creduto,
abbandonare gli uomini,
le piccole armonie, i rifugi delle case.
Ce ne andremo una sera d'inverno,
la solitudine cucita sulla pelle,
per una porta o una piccola finestra
nella testa la fragranza dei giorni lieti,
L'azzurro fisso negli occhi.
Lascieremo tutto nel dubbio e negli incanti
senza aver capito la ragione di tanta bellezza
unita a tanta sofferenza.
Sarà solo il soffio lieve di un respiro
l'invisibile solco tra la vita e l'Oltre ignoto.

VOGLIA DI PRIMAVERA

Ho voglia di primavera!

Sentire i caldi raggi del sole, su ogni centimetro della mia pelle,
abbandonarmi cullata dal profumo dei fiori in sboccio,
catturare il colore dei petali, sfiorarne con vellutato tocco i contorni,
ascoltare rapita, il concerto di cinguettii festosi sulle fronde di alberi,
ricamati da foglie smeraldo lanceolate.

Udire il gorgoglio di un ruscello nell'incanto di un bosco,
vestita dalla natura, rigogliosa e generosa,
che sa parlarmi anche nel silenzio più profondo.

Raccogliere l'urlo festoso di bambini giocosi sulla piazza,
mentre il rintocco del campanile della chiesa,
accompagna i passi di vecchiette devote, sul sagrato di ciottolato color tortora.

Strusciarmi tra le pieghe di un abito di leggero cotone,
danzare in libertà, cantando a squarciagola una canzone,
quella che il cuore ha custodito,

mentre le note, rapite dall'incanto dei ricordi,
ora hanno sciolto le briglie e corrono, corrono,
inseguite dal pentagramma e dalla chiave di violino,
su un prato, dove ho posato i miei piedi nudi,
per raccogliere gocce di brina e rinfrescarli.

Ho voglia di rincorrere l'amore, scovarlo, annusarlo, palparlo,
sentire la brezza della sua avventura, calcare l'eros e metterlo a disagio,
il viso paonazzo, il battito accelerato, il tremore degli arti,

lo scompiglio generale, che ti mette a soqquadro l'emozioni,
tornare bambina, all'ingenua semplicità, romantica compagna di spensieratezza.

Ho voglia di primavera! Spiccare il volo come una rondine gioiosa nel cielo terso e azzurro

E MI PERDO

Mi perdo nei nodi delle tue parole
in attesa del silenzio che mi spieghi
perché felicità non sia promessa
per vivere, amare e sognare istanti,
ma non distanti e spersi nel mondo.
Ricordo ch'era nato sopra un treno
in viaggio con la sorte che urlava
un nome che troppe volte sfugge
e che tu mai ricordavi vita mia.
Ma quando ripenso e piango,
ricordo che quel nome
vibrava come fosse amore.
Ma ora che tu, mia vita piangi e,
spiando il cuore rotto non ragioni,
non invocar l'amore che tradisti
insieme a chi ancor' oggi si aggira
intorno e, come spettro che vaneggia,
spagne i sogni di chi crede ancora.
Urla se vuoi, ma non piangere
e, mentre lui trasogna e ride,
ripensa all'istante che sognavi,
sorridi al nuovo giorno, e vivi.
Io vivrò per la tua gioia
finché son vivo, e
mentre la brezza sfiora il volto,
lo sguardo e i tuoi capelli,
sparge l'odore del tuo nome
che suona e vibra ancora
come fosse amore.

TI LASCIO UN SORRISO E UNA ROSA

A Francesca, amica mia dolcissima,
suicida a 16 anni

Non comprendevo
quel tuo vagare nella notte
con l'anima mai paga
tra le brame incolte della vita.
Danzavi sulle braci dei tuoi sogni
mentre picchiava forte quel pensiero
di inseguire mille voli in cui planare.
Stella perduta con le luci spente
a cercare nel buio gli aquiloni
e le tracce di cento arcobaleni.
Mi spaventa ancora la tua assenza,
guardo il tuo posto ormai svuotato
e ti disegno col viso da bambina,
con l'inchiostro ti parlo come fossi viva
e innamorata della vita.
Ti ritrovo nei ricordi, belli da fare male,
sussurri di memoria che riecheggiano
le risa di felicità fatta di niente.
S'infrangono i miei passi lungo il viale
dei misteri dove il limite si perde
e il vento soffia sulle ombre.
Sotto la luna muta asciugo il pianto
e mi aggrappo alle tue ultime parole.
Ci ritroveremo e forse mi dirai
di quei giorni sbagliati, delle paure
e delle risposte mai trovate.
Nel vento del ritorno ancora ti parlo,
nella mente dettagli di te
che non ho mai scordato.
Ti lascio un sorriso e una rosa.

SIAMO ANIME DI CARTA NELL'ABISSO

Dedicata ai trentatremilasettecentosettantuno
ebrei massacrati nel 1941, in soli due giorni,
dai nazisti nel fossato Babij Jar (Kiev - Ucraina)

Siamo anime di carta nell'abisso,
nell'assoluto vuoto di parole
solo preghiere urlate senza voce.
Si spera che il Signore ci raccolga
da questa bolgia al centro dell'inferno
tra i demoni dagli occhi di metallo
e il fango mescolato al sangue vivo
che sgorga dalle nuچه spalancate
dei miei fratelli sparsi tra le ossa.

L'alba non ha portato che tormento
e raggelanti urla di vendetta
piovuta all'improvviso su di noi
popolo stanco sparso per il mondo.
Croci uncinata ai bordi del cammino
che porta alla spianata del martirio
è qui che trionfa il simbolo del male:
non c'è misericordia a Babij Jar.
Le raffiche di mitra sono falci,
mietono vite come verdi spighe
da consegnare al pozzo dell'oblio.

La luce è una terribile speranza
da catturare come il desiderio
di dare fuoco al fuoco della vita,
come acqua che zampilla nel deserto
per non versare lacrime nel vento.
Si canta per scacciare la paura
di non lasciare tracce di memoria,
si canta per eludere il tormento
di arrendersi restando ancora vivi
al maledetto abbraccio della morte.

SOGNO IN AGRODOLCE

Scompongo immagini e pensieri
nel silenzio assordante della notte,
m'adagio stanca in braccio alle ore,
cerco conforto in ricordi lontani
mentre le stelle abbracciano il mondo.
Nessun rumore s'ode oltre le imposte
e la mente indifesa spicca grandi voli,
arrendevole la seguo pur senza ali,
mi immergo nella fluidità di un sogno
spumato e fuso con liquido agrodolce.
Crolla la quiete, giunge nebbia antica,
scorrono fotogrammi nella mia sera.
Anelli di fumo fa danzare il vento
su mature agavi dal funereo fiore,
spalanca le porte e disperde il calore,
alza sabbia che inesorabile scalfisce
fragili vetrate di anima in tormenta.
La realtà cruda sta lì a guardarmi,
solo io conosco per certo il mio ieri,
solo io vivo a fondo il mio oggi,
il mio domani non mi è dato sapere,
ma non posso sprecare ore e giorni.
Drizzo la schiena e assaporo la vita.
Il primo sussurro della novella alba
interrompe gli sfibrati pensieri...
Il giorno presto cancellerà i graffi,
con mani da esperto restauratore,
sigillerà infine in una preziosa teca.
della mia mente l'ultima reliquia.

SCALETTA D'ESTATE

Agitato si sveste il calendario
sui giorni che inseguono una sosta
e rinvengono una cenere fastidiosa
sugli arbusti bruciati dalla tramontana.
L'inverno è già un ricordo chiuso
nel cassetto. La sua finestra è socchiusa
sul ronzio dei tafani, che ricamano
inganni sulla stridula girandola
dei bimbi. È un pegno di promesse il vento
che inaspettato ti attraversa il petto
e calma una rabbia che non trova sbocchi.

L'impronta si perde sulla pagina
se cerchi, in armonie incerte, i labirinti
d'una stagione intrepida che invade
di pazienza gli spazi dei meriggi.
Nel tormento dell'ora, che il tramonto
indugia ad ampliare, già ritrovi
l'esile segreto d'una remora,
la sensazione che penetra nella fantasia
dell'estate, il messaggio che s'attacca
alla tua mano scolorita, tesa
sopra un ritorno di saggezze antiche.

Oltre la barriera ombrosa che esaspera
l'esilio, crei una barriera che cheta,
una sottile penombra, un volto in premio
d'un silenzio alimentato da ipocrisie.
Ma la ventata inganna il ramo cedevole
del gelso, e invoglia fugaci violenze
il ringhio che si perde sui notturni
sibili esplosi sull'asfalto:
già si raggrinza l'acqua del canale,
lo specchio si altera in grinze fluide
e l'estate, riflessa, vi si annega.

POESIA

Il suono di te
distende le fronti contratte
come calore sulle pieghe.

Respiri
anche sotto una campana,
ostinata,
come il tepore delle braci.

In te la meraviglia
del sole a mezzanotte
l'incanto del doppio arcobaleno,
la sorpresa di un regalo
dopo montagne di compleanni dimenticati!

Parola che crea,
disvelando verità taciute, sottese,
o rimaste per troppo tempo sulla soglia.

E ti appartiene l'onestà, lo scherno,
ma anche la cordialità del mare
che restituisce vive pietre dalla mille forme.

Apparente barlume
fra i dubbi sentieri dell'anima mia.

E mi calmi,
come litanie di ninne nanne,
come seno pieno di madre.

Poesia
a te ogni cosa s'arrende!

RISVEGLIO

Dal torpore del sonno mi ridesto,
una radiosa mattinata mi aspetta.
Una canzonetta, una doccia veloce, un caffè.
Esco! Ho l'aria fra i capelli, il sole
colpisce i miei occhi: mi sento graziosa.
Con passi decisi affronto le vie della città,
guardo attorno, contemplo le bellezze
che mi circondano, guardo le vetrine,
osservo la moltitudine che s'affanna.
Colgo uno sguardo che mi osserva,
rimango colpita, confusa.
Un volto accattivante, un sorriso
mi scuote come fronde al vento,
un fulmine illumina la mia mente.
Con passo elegante, ammantato di fascino,
cammina verso di me, prende le mie mani,
le sfiora con le sue labbra, un brivido di
emozioni percorrono il mio corpo, lasciandomi muta.
Mi persi nella profondità dei suoi occhi,
incantata dalla melodia delle parole,
come imprigionata nel mondo magico dello specchio.

QUELLE MANI

Quelle mani che
voce non hanno
gridano "aiuto"
quelle mani
in alto protese
implorano "pietà"

Vacilla il barcone
e impietoso il mare
lo addenta

Tetra la notte
si avvicina
ingordo l'abisso
ingoia la preda
quelle mani
voce più non hanno.

PETALI DI LUCE E OMBRE

Sussurra il vento,
attonite stelle non brillano stanotte,
la penna si ferma sul foglio
in questa notte di luci e ombre,
dove annodo i ricordi e dove abbraccio
il vuoto.
Tra un punto e una virgola,
i pensieri, i sentimenti, le emozioni e le lacrime
imperlano ciglia di luna
mentre scrivo semplici parole,
parole non dette che hanno timore
ad uscire mentre distrattamente osservo la
vita passare e le ombre tremolano incerte.
Erano belli i giorni quando si infrangevano
sulla pelle le onde del mare,
quando potevamo tenerci per mano e abbracciarci.
La vita è un attimo, ora sento la pioggia avvolgermi, e
lentamente scioglie il mio dolore per un nuovo inizio e
per nuove speranze.
Le luci e le ombre hanno tracciato il mio
cammino e resa più forte, ma riecco il cielo che l'alba
dopo il temporale ha tinto di rosa, un'alba che con la
sua luce ha rischiarato l'oscurità,
osservo a lungo quelle bianche nuvole
ed è l'alitare del vento ad allontanare i tristi pensieri
mi passo una rapida carezza sul cuore
e mentre piano scende il crepuscolo e
la notte suadente mi abbraccia
i fogli bianchi
si riempiono di nuovi colori,
ci sono ancora tante pagine da scrivere
e ancora tanti sogni da vivere.

CASA ANTICA

Suonano lenti i passi nel cortile;
la voce delle rondini è la stessa,
lo stesso il nido tra le vecchie travi
del portico, e il frinire
dei grilli tra le siepi del giardino.
Io chiudo gli occhi, Leila: una finestra
s'apre stridendo nella casa antica,
e la luce abbagliante dell'estate
entra tra i muri candidi, imbiancati.
Quanti ricordi ancora! La penombra
dei pomeriggi estivi, ed il riflesso
dei carri, sferraglianti sul selciato.
C'era la guerra, allora: si aspettava
che la sirena gridasse il suo richiamo
per fuggire sotterra, nei rifugi.
C'era la guerra allora, e noi bambini
non capivamo l'angoscia delle madri
strette in preghiera davanti al crocefisso.
C'era la guerra, ma pareva un gioco
fuggire all'improvviso giù in cantina
lasciando il piatto a mezzo.

Com'era grande quella casa, Leila!
Andavamo a esplorare le soffitte,
il fienile in disuso, la rimessa
con la vecchia carrozza, condannata
ai tarli ed alla muffa.
C'era la guerra, ma eravam felici
delle povere cose che avevamo:
le ciliegie sull'albero in giardino,
il pane fatto in casa, i grandi armadi
e le casse ammucchiate nelle stanze,
piene di cose inutili, lasciate
nell'attesa di un tempo già passato,
che non ritorna più.

IL VIAGGIO

Arranco tra crinali della ragione,
spine di siepi nell'anima infisse,
tra moribonde lune,
mendico, vagando sulle mie paure,
eremita d'un incrocio che non trovo.
Un vento ondeggia prati,
rammentando, nell'istante,
quel mare che ho smarrito,
quel lenzuolo d'azzurro
che pendeva sul cortile,
quella porta d'infinito
sperduta nella corsa delle ore,
che il silenzio dipanava senza eco.
Si è seccata la voce di sorgente,
mentre una fiumana ruzzola i pensieri
che avanzano il battito del cuore,
si spezzano, affogano, cozzano,
con un dolore senza gemito
in un viaggio che non vorrebbe aver fine.

SPAZI DI SPERANZA

Correvo per il tunnel
goccia divelta da una profonda ansia
per vincere la tempesta e cerare di raggiungerti.
Chiuso nella mia stanza
raccolgo la mia libertà a sfogliare la nostra storia
sul diario di un tempo crepuscolare
quando conservo le ore per incontrarci in segreto.
La fine è ancora al di là del mio sguardo
tra spazi di speranza.
Tu non cercarmi nel tempo che non torna più
apriresti finestre di verità segrete
coperte dalla nostra memoria
sotterrate nel giardino della follia muta.
Rimango quel che sono
suono d'arpa tra le rupi
fiume di questa solitudine
a raccogliere ogni giorno il mutare del viso
e il mio urlo nel silenzio.

SUONAMI QUALCOSA

Suonami qualcosa
per rompere il silenzio
e io che possa entrare
tra i varchi della mente
per ascoltarmi dentro.

Suonami vibrando
le corde come onde
scivolando con quel ritmo
nel tempo dei miei sogni...

Suona, suona piano
perché la leggerezza
che sfiora le tue mani
mi svelerà il bisogno
di definire un senso
capace di scavare
la parte mia più vera.

Suona perché sento
che tu mi hai catturato
quell'anima nascosta,
un'unica risorsa
che ancora mi consola.

Credendo che un domani
avvolta tra le nuvole
io possa riascoltare,
ascoltare ancora
la voce di quell'arpa
tra i sibili di vento
e l'aria che mi sfiora.

ACROBATA

Non è più magico il tempo
quando manchi

Quando sono solo
non so che farmene di me
dei miei occhi che non ti vedono
delle mie mani che non ti accarezzano
della mia bocca che non ti bacia
dei miei sensi che non ti vivono

Quando sono solo divento
un sole nero
un tempo senza tempo
un corpo senza cuore
una strada senza meta
un'ape senza un fiore

Divento lupo avido
pronto a catturarti
con gli artigli delle promesse
divento sogno musica e canzone
che intona
le lusinghe di ogni dedizione

Pronto al beffardo gioco
dell'amarti
vivo come l'acrobata sospeso
sul filo teso l'attesa e la presenza
del tuo corpo unico tra i molti
possibili nel mondo

Il solo tempo che conta ed avvalora
è quello del tuo essere qui ed ora
è il tempo goduto insieme
nell'abbraccio ardito dell'amore
che dall'alto ci guarda e ci perdona
e fa di noi un'unica persona

ALTO MARE

Dove il mare s'affonda in abissali
neri, sull'alto e docile turchino...
inebriarsi in pensieri sull'ignoto
profondo, sugli sterminati cieli,
punto centrale al cerchio d'orizzonte
nel mezzo esatto dell'infinità.

UN VELO

Quando gli occhi fondono pensieri e ombre
rinasce la bellezza della città:
aggrappato ai tetti un velo da sposa
si gonfia tra le case oltre le mura;

lieve, leggero poco più di un tulle
lusinga il mistero della via degli Angeli
e per le strade cuoce il silenzio
di metafisiche geometrie.

LETTERA

Ti scrivo dalla propaggine
di un'estate che s'accartoccia
tra le nubi, svogliato e incolore
il cielo d'agosto poco regala.
Riva del tempo vuota di sabbia
e di luce, di giochi e scommesse,
scolpisce i giorni nell'abbraccio
grigiastro del Mare del Nord.
Da verdi prati avvezzi al canto
dell'assenza, ti scrivo, il cuore
nella compunzione del silenzio,
l'ora invasa da una fragilità
che ha il sapore del distacco.

Aspetto la tua voce, un cenno,
un tuo passo a rabberciare
lunghe distanze ordite da parole
non pronunciate, espressioni
e gesti anzitempo tranciati.
Sì, molte sono le strade parallele
ma ancora ci sarà un incrocio
a intersecare linee e passi.
... attendere e ancora avere fede
pensarsi a una distanza colma
di interrogativi e di silenzi.

TRA ZOLLE E FILI D'ERBA

C'è un luogo immerso
nel silenzio della campagna
dove il fruscio delle foglie
annuncia l'arrivo del vento.
Muta il profilo delle nubi
e il volteggiare acrobatico
delle libellule armonizza
col gracidare delle rane.
Qui la mia anima errante
cospira fra sogno e realtà,
vorrebbe restare in disparte
calpestare sentieri immaginari
tra zolle senza tempo e fili d'erba.
Qui la bellezza è nella semplicità
nei tramonti accesi ch'esaltano
i profili dei salici, sentinelle
abbarbicate al terreno per volere
di una Madre dai confini indefiniti.
Qui lo sguardo non ha barriere,
una vetrina senza cristalli dove
il mio incedere libero accende
l'inseparabile nostalgia
che mi trascino appresso
chiocciola e conchiglia, unite.

RAGAZZO MIO

Mi nevicava dentro il tuo ricordo
e l'assenza mi gela il cuore.
In francobolli di terra e cielo
trascino il mio respiro stanco
che d'improvviso si ferma
se da lontano t'immagino
nell'andare d'un passante.
Ora vado all'assalto ogni giorno
della mia piccola frontiera
con quella tua musica lontana
che mi cerca ancora la mano.

IL BREXIT DELLA TORTORA

È la tregua roca
della tortora
che segna
quel che resta
della Primavera tardiva,
è la tua voce
che la richiama,
che non lascia sola
la penna
rimasta nel nido.

Indice

Pag. 4	Presentazione
Pag. 5	Prefazione
Pag. 6	Manifesto letterario
Pag. 7	Giuria
Pag. 8	Biografie giurati
Pag. 14	Assegnazione premi

- Prosa edita

Pag. 18	Marco	Patruno
Pag. 19	Daniele	Coppa
Pag. 20	Antonio	Graziosi
Pag. 21	Claudio	Rolando
Pag. 22	Marcello	Loprencipe
Pag. 23	Gian Carlo	Fanori
Pag. 24	Adelino	Mattarello
Pag. 25	Vittorio	Venturi
Pag. 26	Fiorenza	Pistocchi

- Poesia edita

Pag. 27	Rosa	Salvia
Pag. 28	Marco	Onofrio
Pag. 29	Silvia	Venuti
Pag. 30	Claudio	Scaramella
Pag. 31	Chris	Mao
Pag. 32	Alfredo	Rienzi
Pag. 33	Stefano	Lanuzza
Pag. 34	Elisabetta	Liberatore
Pag. 35	Luca	Pizzolitto
Pag. 36	Stefano	Vitale

- Saggio edito

Pag. 38	Gianni	Chiminazzo
Pag. 39	Carlo	Moiraghi
Pag. 40	Vito	Ozzola
Pag. 41	Enrico	Valente

- speciale giornalismo

Pag. 42	Giorgio	Boccaccio
Pag. 43	Silvia	Tagliaferri

- Prosa inedita

Pag. 45	Roberta	Pagotto
Pag. 52	Roberto	Piko Cortds
Pag. 60	Duilio	Parietti
Pag. 69	Alberto S.	Morra
Pag. 78	Sergio	Faccipieri
Pag. 87	Raissa Barsocchi	Wojewodzki
Pag. 93	Maria Teresa	Biasion Martinelli
Pag. 98	Domiziana	Chiodi
Pag. 103	Guido	Pelizzari

- Poesia singola

Pag. 110	Lucia	Lo Bianco
Pag. 111	Elisabetta	Liberatore
Pag. 112	Enzo	Bacca
Pag. 113	Cristina	Codazza
Pag. 114	Emanuela	Dalla Libera
Pag. 115	Maria Teresa	Biasion Martinelli
Pag. 116	Davide Rocco	Colacrai
Pag. 118	Elisa	Des Dorodes
Pag. 119	Franco	Fiorini

- Racconti pubblicati

Pag. 121	Silvia	Alonso
Pag. 127	Carola	Cestari
Pag. 132	Luigi	Angelino
Pag. 135	Paulette	Ducrè
Pag. 140	Maddalena	Frangioni
Pag. 143	Monica	Gorret
Pag. 146	Francesco	Gozzo
Pag. 153	Edoardo	Imperatrice
Pag. 163	Gigliola	Izzo
Pag. 166	Luigi	Lazzaro
Pag. 171	Paola	Macario
Pag. 174	Antonella	Padalino
Pag. 180	Luca	Prandini
Pag. 185	Michele	Protopapas
Pag. 187	Roby	Quaranta
Pag. 192	Pietro	Rainero
Pag. 197	Maurizio	Rosi
Pag. 205	Gianfranca	Rossato

Pag. 210	Ivana	Saccenti
Pag. 214	Ivana	Scarzella
Pag. 218	Alessio	Tocci
Pag. 223	Bruno	Volpi
- Poesie pubblicate		
Pag. 232	Vincenza	Armino
Pag. 233	Maurizio	Bocconi
Pag. 234	Giuseppe	Bianco
Pag. 235	Lucia	Biasotti
Pag. 236	Carmelo	Consoli
Pag. 237	Anna Maria	Conti
Pag. 238	Carmelo	Cossa
Pag. 239	Anna Maria	Deodato
Pag. 240	Vittorio	Di Ruocco
Pag. 241	Grazia	Dottore
Pag. 242	Carlo	Ferraris
Pag. 243	Assuntina	Fiorito
Pag. 244	Fanny	Ghirelli
Pag. 245	Giacomo	Giannone
Pag. 246	Daniela	Lazzeri
Pag. 247	Giacomo Maria	Manzoni di Chiosa
Pag. 248	Alberto	Lotti
Pag. 249	Orazio	Milazzo
Pag. 250	Thea	Moscatelli
Pag. 251	Lorenzo	Oggero
Pag. 252	Guido	Pagliarino
Pag. 253	Edoardo	Penoncini
Pag. 254	Anna	Santarelli
Pag. 255	Sante	Serra
Pag. 256	Tristano	Tamaro
Pag. 257	Pier Cesare	Joly Zorattini

